



P. LORENZO BATTISTA BERTERO

# Primi Missionari Paolini in Giappone e in Corea

Testimonianze raccolte da Eugenio Fornasari

“SAN PAOLO” EDITRICE - ALBA 1986

*A tutti i giovani  
anelanti  
a “spalancare le porte”  
a Cristo  
dedica questi ricordi  
un anziano missionario  
anelante a toccare  
le porte Eterne.*

Nulla osta alla stampa  
Alba, 29 Maggio, 1986.

Eugenio Fornasari S.S.P., *Rev. delegato*

IMPRIMATUR

Alba, 31 Maggio, 1986

+ Fausto VALLAINC *Vescovo*

Per facilitare la lettura, tener presente che:

la lettera *j* si legge *g* (dolce).

Es.: Oji si legge Ogi

la lettera *h* è sempre aspirata

il gruppo *ch* corrisponde a *c* (dolce). Es.: Hâchi-Oji si legge Aciogi

la lettera *w* corrisponde a *u*.

Es.: Kuwajima si legge Kuagima.

In copertina: figura di *samurai* del “Teatro ODORI”  
(foto Marcello Bastianetti - Grazia Neri).

“Come sono belli sui monti  
i piedi del messaggero di lieti annunzi  
che annunzia la pace,  
messaggero di bene  
che annunzia la salvezza,  
che dice a Sion:  
Regna il tuo Dio!  
Senti! Le tue sentinelle alzano la voce,  
insieme gridano di gioia,  
poiché vedono con i loro occhi  
il ritorno del Signore.  
Il Signore ha snudato il suo santo  
braccio  
davanti a tutti i popoli;  
tutti i confini della terra  
vedranno  
la salvezza del nostro Dio!”

**(Isaia, 52, 7-11)**

## Premessa

*Il 16 aprile 1978 mi giunse, come una folgore, la dolorosa notizia: “Don Paolo Marcellino è tornato a Dio”. Mi raccolsi in preghiera, con l’anima ricolma di ricordi. Egli è stato il mio “Secondo Maestro” <sup>(1)</sup> per tutta la vita. Ancora giovanissimo sono passato dalla direzione spirituale di don Alberione alla sua. Per diciotto anni ho camminato con lui, aggiustando il mio passo al suo, nell’impresa ardua — e per molti aspetti esaltante e meravigliosa — della fondazione paolina in Giappone.*

*Gli ho sempre voluto un gran bene. L’ho sempre rispettato profondamente e amato incondizionatamente. Per un naturale riserbo non ho mai osato esprimergli apertamente, durante la sua vita, questo mio sentimento. Ora gliene chiedo perdono.*

*Credo tuttavia che don Paolo, da acuto conoscitore di uomini e di cose, intelligente e buono com’era, mi abbia letto nel cuore fin da principio.*

*In missione abbiamo avuto qualche contrasto: nulla di serio, tutt’al più qualche malinteso. Ora che don Paolo è salito nella luce di Dio gli dedico di cuore, come un devoto omaggio, queste mie ricordanze, rievocando episodi, luoghi, persone care che incontrammo nel comune cammino.*

*La presente “memoria” non è esattamente una biografia di don Marcellino. So che don Paolo stesso negli ultimi dolorosi tempi del suo pellegrinaggio terreno, tra i morsi dell’infermità, scrisse una “relazione” della sua vita per l’Archivio Storico della Congregazione Paolina. Scrisse con animo sincero e stile incisivo, come sapeva fare lui, inquadrando gli eventi importanti della sua non breve esistenza, con giudizi lucidi e calibrati che consegnano alla storia il suo vero volto e ricuperano il ruolo importante che egli svolse agli inizi della fondazione della Famiglia Paolina, a fianco di don Giacomo Alberione e poi, a sua*

volta, la sua missione di pioniere, di antesignano e — perché no? — di profeta dell'apostolato della comunicazione sociale in Oriente. I tratti di somiglianza tra don Paolo Marcellino e don Alberione non sono pochi, né si possono disattendere, pur con toni e sfumature propri e diversi.

*Anch'egli è stato un carismatico. Anche egli fu profeta.*

*Queste mie povere pagine vogliono contribuire al ricupero del vero volto di don Paolo che fu per me guida, esempio e "Secondo Maestro"<sup>(1)</sup>.*

*Licenzo alle stampe queste mie note di diario il 30-6-1986, dopo aver celebrato il mio giubileo sacerdotale il 3 luglio 1983, all'altare della chiesa del mio paese natio, Valle San Lorenzo di s. Stefano Roero (CN) ove fui battezzato e ove cinquantaquattro anni fa celebrai la mia prima Messa.*

*Ora non mi resta che attendere la grande ora. Voi, cari lettori, ricordatemi con una preghiera.*

*P. Lorenzo B. Bertero, SSP.*

<sup>(1)</sup>Nella Famiglia Paolina, il fondatore (don Giacomo Alberione) nei primi anni veniva designato con l'appellativo affettuoso di "signor Teologo". A partire dagli anni '30, don Alberione volle che i sacerdoti membri dell'Istituto assumessero il titolo di "Maestro", a meglio esprimere il carisma docente della Congregazione. Da allora egli, che era il Superiore generale, fu designato con il titolo di "Primo Maestro". L'autore attribuendo a don Paolo il titolo di "Secondo Maestro", vuol significare la parte determinante che don Marcellino ebbe nella sua vita, tale da poterlo classificare immediatamente dopo don Alberione.

Didascalie alle fotografie riprodotte alle pagine 9-10:

*P. Lorenzo B. Bertero, sacerdote novello, nel giorno della sacra Ordinazione, il 17 dicembre 1932.*

*P. Lorenzo B. Bertero, SSP, canonico della collegiata di Santa Maria in Ariccia (Roma).*

*P. Paolo Oh missionario Paolino coreano riceve l'abbraccio di Giovanni Paolo II dopo essere stato ordinato diacono dal Papa stesso (Roma S. Pietro il 25-1-1983).*

## Carta d'identità di don Paolo Marcellino

1902 - 24 novembre	Nasce a Torino, da famiglia oriunda di Vezza d'Alba.
1916 - 16 ottobre	Entra nella Scuola Tipografica di don Alberione in Alba. Il giorno prima era stato accolto Maggiorino Vigolungo, il prestigioso ragazzo di Benevello che fu il primo fiore della Congregazione nascente e morì santamente il 27 luglio 1918. Ora è Servo di Dio. Don Marcellino si legò subito in santa amicizia e in fraterna emulazione con il santo compagno.
1925 - 18 ottobre	È ordinato sacerdote. Inizia il suo ruolo di prete della tipografia di Alba e di direttore del "Giornalino" per i piccoli. Frattanto svolge attività di docente nel seminario di Casa Madre e trova il tempo di laurearsi in Scienze Sociali a Bergamo.
1932	Attende al servizio di economo nella casa di Roma fino al 1934.
1934 - 10 novembre	Salpa da Brindisi per l'Oriente a capo del gruppo dei primi missionari paolini destinati alla fondazione di missioni in Giappone e in Cina.
1934 - 9 dicembre	Sbarca nel porto di Kobe (Giappone) insieme con il confratello don Lorenzo Bertero.
1934 - 10 dicembre	Arriva a Tokyo, ove trova ospitalità presso i salesiani di Mikawajima.
1935	Omori-ku: la "Betlemme" paolina.
1936 - 1940	Viene affidata ai missionari paolini la missione di Oji-ku in Tokyo. Intanto pervenivano dall'Italia nuovi quattro missionari: don Giacomo Paganini, frate Michele Trappolini, don Carlo Boano, e don Giovanni Chiesa.
1941 - 1946	Secondo conflitto mondiale. Il Giappone entra in guerra a fianco delle potenze dell'Asse. I paolini italiani, tranne don Lorenzo che è partito per gli Stati Uniti, sono costretti al domicilio coatto, don Paolo viene imprigionato e la nostra Casa di Yotsuya viene completamente distrutta dalle incursioni americane.

1946	Don Lorenzo Bertero rientra in Giappone dagli Stati Uniti ed è impressionato dalle distruzioni. Si incomincia la faticosa opera di ricostruzione.	coreani si facevano le ossa per l'apostolato, sotto l'esempio e lo stimolo di un pioniere dello smalto di don Paolo, che non mollava, nonostante i suoi settant'anni. Egli ebbe la consolazione di accogliere fr. Ri Giuseppe e fr. Min Bernardo e i giovani Giacomo Yue, Sae-Wan Paolo Oh, i quali terminata la loro formazione religiosa in Italia sono rientrati in patria.
1947	Don Paolo Marcellino rientra in Italia e sottopone al Fondatore i suoi vasti progetti di apostolato paolino in Giappone. L'anno seguente anche don Lorenzo fa una fugace puntata in Italia.	P. Paolo Oh fu ordinato diacono da Giov. Paolo II a Roma nel 1982 e sacerdote a Seoul dal cardinale arcivescovo Stephen Kim il 25 gennaio 1983.
1948	Don Marcellino, rientrato dall'Italia, dà inizio alle nuove opere, viene acquistato un terreno nel quartiere di Akasaka e si inizia la costruzione della nuova casa ove si installano il vocazionario e una nuova tipografia. Don Giovanni Chiesa vi lavora come superiore e don Carlo Boano comincia l'apostolato delle pellicole. Nel Giappone del sud a Fukuoka viene aperto un nuovo vocazionario ove operano don Lorenzo Bertero quale superiore insieme a don Angelo Castellotto e al fratello giapponese Paolo Yamano.	Ormai don Marcellino aveva cantato il suo "Nunc dimittis!" — Signore, ora posso entrare nella tua pace! Era rientrato in patria nel 1976.
1950 - 51	Si costruisce la casa paolina sulla collina di Okasa.	1978 - 16 aprile
1952	Don Lorenzo lascia la casa di Fukuoka per gli Stati Uniti e rientra in Italia nella Pasqua del 1952.	Don Paolo Marcellino spira santamente a Ospedaletti (Imperia) ove si era ritirato, dopo il ritorno dalla missione di Corea. La sua salma riposa nel cimitero della Casa Madre di Alba.
1956	Don Marcellino rientra in Italia, ove ricopre successivamente, il servizio di Provinciale d'Italia, Amministratore delegato della SAIE di Torino e Visitatore delle Case di Inghilterra e d'Irlanda.	
1961 - 2 dicembre	<p>A sessant'anni don Paolo Marcellino, ottenuta l'autorizzazione del Consiglio Generalizio (27 ottobre 1961), sbarca a Seoul per dar inizio alla Missione paolina in Corea e il giorno seguente, 3 dicembre, già progetta il Centro radio cattolico di Seoul. In un sobborgo della capitale, Miami, fu acquistata una casetta, presto riempita da una ventina di aspiranti. Giunsero altri confratelli di rinforzo dall'Italia e fu avviato l'apostolato editoriale in collaborazione con le Figlie di san Paolo che avevano preceduto don Marcellino nell'isola.</p> <p>La tipografia curò diverse pubblicazioni, molto apprezzate, specie adatte ai ragazzi, nei quali don Marcellino ritrovava la sua antica passione di fondatore del "Giornalino". Furono aperte due librerie a Seoul, ma il progetto formulato tra tante speranze di una radio cattolica non poté andare in porto.</p> <p>Pur afflitto da molte infermità, don Marcellino perseverò nella missione paolina di Korea per un decennio, sempre instancabile, sempre disponibile e pieno di premure per i fratelli più giovani.</p> <p>Nella missione di Corea ebbe validi collaboratori; primo fu don Vincenzo Testi, che gli era già stato compagno in Giappone e che morì ancor giovane nel 1978 appena dieci giorni dopo di lui; seguirono don Aldo Galliano, don Angelo Zappalorto e don Leonardo Manfredi, con fratel Mario Mecenero. Intanto i paolini</p>	

## I.

### 1924-1934 gli anni nella “casa paterna”

#### “Flash-back” di un futuro missionario

Desidero sostare brevemente su questo decennio di preparazione che precede la nostra partenza per l’Estremo Oriente.

Don Paolo Marcellino nel 1924 ricevette il suddiaconato e il diaconato, ed era già investito in pieno del suo ruolo di proto nella tipografia ove si sfornavano centinaia di bollettini parrocchiali mensili, le riviste “Vita Pastorale” e “Unione Cooperatori dell’Apostolato Stampa”, come anche centinaia di titoli di edizioni varie, dai catechismi, ai Vangeli, ai romanzi di Ugo Mioni. Dirigeva il settimanale “Il Giornalino dei Piccoli”. Faceva scuola ai chierici e ai ragazzi del Ginnasio Superiore; si preparava a sostenere la tesi di laurea in Scienze Sociali presso la Facoltà di Alti Studi Sociali di Bergamo e al sacerdozio che gli fu conferito dal vescovo diocesano Sua Eccellenza Monsignor Giuseppe Francesco Re il 18 ottobre 1925.

Conobbi don Paolo, entrando nella Casa di Alba, il 31 luglio, 1924. Era piccolo di statura (e soffrì tutta la vita per questo *complesso di inferiorità*), la faccia piena, sotto l’alta fronte che scompariva sotto un ciuffo di riccioli neri, sempre ribelli, brevi la faccia e gli arti, ma sempre in movimento, sempre scattanti. Era il moto perpetuo per esuberanza di attivismo. La mente era aperta, un vulcano di progetti e la volontà pronta a realizzarli. Temperamento estroso, complesso del “leader” fin da ragazzo, si sentiva nato alla leadership ed era recalcitrante a fare il gregario. Credo che egli fosse in anticipo sul Concilio

quanto a obbedienza ragionata e responsabile, a senso di collaborazione e in ciò era perfettamente in sintonia con il Direttore che noi tutti chiamavamo “Il signor Teologo”.

Il carattere era gioioso, dotato di una buona dose di *humor*, incline all’ottimismo, sostenuto da volontà forte e da discreta salute. La sua conversazione e la sua frequentazione tradivano uno spirito magnanimo già votato a una grande causa. Se difetti emergevano in lui erano appannaggio del suo temperamento esuberante, una facile verbosità, certa eccessiva sicurezza di sé, e certa ambizione di imitare ed emulare il signor Teologo, tanto da meritarsi il titolo di “ducello”.

Di intelligenza eletta e capace di buone sintesi, era apprezzato come professore e come predicatore. Ricordo che il signor Teologo fu udito mormorare, dopo una omelia tenuta da don Paolo “così bisogna predicare”. Egli si preparava coscienziosamente e con impegno.

In comunità si celebrava la prima settimana del mese dedicata alle devozioni proprie della Congregazione. Il primo lunedì era consacrato a san Paolo. E lui, che dell’apostolo aveva assunto il nome, nella professione dei voti (il nome di battesimo era Bartolomeo), si specializzò per anni, predicando sulla vita, sullo spirito, sulle Lettere dell’Apostolo nostro protettore. La predica di don Paolo il primo lunedì del mese era divenuta un punto di riferimento per tutti.

Come direttore del “Giornalino” don Paolo fu l’uomo giusto al posto giusto. “Saper farsi piccolo”, entrar nei panni del ragazzo fu una sua specialità. Redigeva i suoi articoli favolosi di getto, nel giro di qualche ora. Le sue trovate, le sue barzellette, le sue sceneggiate comiche e briose, l’immediatezza, la vivacità del taglio fecero subito la fortuna del Settimanale dei piccoli. Era fin da allora — e lo sarà per tutta la vita — *una buona penna*.

*Temperamento vivace* nei suoi rapporti umani, con qualche forzatura e alcuni eccessi. Era il suo limite e prestava il fianco

alle critiche. Egli lo sapeva, si sforzava di correggersi, chiedeva spesso scusa per la sua invadenza, offriva amicizia sincera, anche se le discussioni che suscitava gli alienavano l’animo di alcuni, troppo suscettibili e riottosi. Ne soffriva per primo, e portava con rassegnazione questa croce.

*Generoso e altruista* sempre, fu uomo battagliero per inclinazione e per libera elezione. Lottò contro difficoltà che parevano umanamente insormontabili, contro pericoli insidiosi, la nequizia dei tempi, senza stancarsi mai. A 60 anni quasi, riprese le vie dell’Estremo Oriente. Ero presente al suo ultimo check-up, prima di affrontare il volo per Tokyo nel 1961 e dar inizio alla missione di Corea. Era reduce da una serie di operazioni abbastanza serie e complicate, ma sprigionava calore umano e ottimismo. Si presentò al medico con un giovane confratello, superiore a quel tempo della Casa di Milano, che scoppiava di salute. Il sanitario li guardò in faccia e poi chiese: — Chi dei due è il malato? — Egli si sottopose lietamente al cardiogramma e per tutto il tempo parlò con entusiasmo della sua futura missione in Korea, destando la curiosità ammirata di quel sanitario.

Ecco un breve profilo di don Paolo: un *uomo di pensiero, un uomo d’azione, un uomo che ama la vita* e si prepara con entusiasmo alla sua missione...

### **...e di “un pivello” un po’ sventato**

Il “pivello” è il sottoscritto. Il 31 luglio 1924 ero entrato a san Paolo, provenendo dal seminario di Alba, dopo aver superato qualche ostacolo in famiglia. Il 24 gennaio 1926 ricevevo l’abito religioso; il 12 marzo 1927 emettevo la professione perpetua dei voti e il 17 dicembre 1932 venivo ordinato sacerdote

da Mons. Francesco Bottino, vescovo ausiliare di Torino, nel tempio di san Paolo in Alba.

I dieci anni che io passai vicino al venerato Fondatore della Famiglia paolina furono i più lieti della mia vita, perché l'entusiasmo nella Casa Madre di Alba (Piemonte) d'allora elettrizzava tutti quanti. Ciò era frutto della formazione forte e della guida paterna del Fondatore.

L'insegnamento della teologia e filosofia veniva impartito dal Can. Francesco Chiesa, ora Servo di Dio. L'apostolato della stampa era sotto la responsabilità dei più anziani sacerdoti e membri della Società, così la propaganda dei libri, l'ufficio di economato e la cura dei Cooperatori. Accanto al signor Teologo va ricordato in modo particolare l'opera ausiliaria del Teol. Giuseppe Timoteo Giaccardo — il "signor Maestro" — del quale è stato concluso il processo per la causa di beatificazione e ha il titolo di "Venerabile".

Nel reparto "Cooperatori", fui io stesso specificatamente impiegato per ordine del signor Teologo, dopo l'esperienza della compositoria e della linotype. E in questo ufficio rimasi per tutto il corso teologico e per i due anni successivi (1928-1934), fino a quando partii per le Missioni.

La cura dei Cooperatori fu un apostolato impegnativo e consisteva nella corrispondenza epistolare con i benefattori, nella ricerca di offerte, di intenzioni di messe, di borse di studio, ecc. Le offerte più considerevoli di allora giungevano fino a 500-1.000 lire. Le intenzioni di messe si limitavano a 5-10 lire; le borse di studio invece ammontavano a 10.000 lire: somma, per quei tempi, di tutto rispetto, se si considera che il Fondatore fabbricava case di cinque piani con 100.000 lire circa ciascuna ed eresse il grande tempio a san Paolo in Alba con poco più di 800.000 lire.

Dal 1928 al 1932 la più celere "arma di propaganda" che il signor Teologo mi permise di adoperare liberamente fu una bicicletta da 25 lire. Con quella girai tutto il Piemonte, spingen-

domi anche in Lombardia, Emilia e Veneto. A volte, la spedivo come bagaglio appresso sul treno, su corriere postali fino alle città principali.

In quegli anni don Desiderio Costa aveva sostituito la sua motocicletta con un'automobile di seconda mano. Un'altra provata vettura, guidata anche da don Filippo Manera, sia per i viaggi comuni, sia per spedire le riviste alla stazione, aveva sostituito lo sgangherato carretto ordinariamente trainato dal robusto giovane Federico Muzzarelli.

La mia cara bicicletta mi fu utile e necessaria per lunghi anni, fino a quando fui ordinato sacerdote. Un giorno osai intavolare col signor Teologo questo discorso: "La mia bici non ne può davvero più... Dovrei proprio cercare qualche altro mezzo un po' migliore per andare in cerca di borse di studio...". Il Fondatore allargò le braccia e disse soltanto: "Mah!... Come Dio vorrà...".

Mi bastò quella mezza frase per correre alla ricerca di qualche motocicletta usata. Pensavo dentro di me: "Il signor Teologo non mi ha proibito niente...". Incappai subito in un negozio di motociclette di tutti i tipi e per tutte le tasche. Entrai, diedi un'occhiata in giro... Il padrone, che mi conosceva, si sbottonò: "Don Bertero, lei vuol farsi una moto, a quanto pare!". "Ha indovinato... ma da poco prezzo, di seconda mano... perché devo ancora imparare a guidarla". "Guidarla?... Con l'ardimento che ha lei?... La vedo sempre correre in bici come un leprotto... Beh, in fondo è la stessa cosa, solo che la moto cammina da sé. Ne ho qui una ancora in buon stato; costa mille lire, ma a lei la cedo a ottocento... Però, quando non le piacerà più, e vorrà sostituirla, dovrà tornare da me...".

Detto fatto, depositai cento lire come caparra. Spinsi fuori dal negozio la vecchia "Guzzi"; il meccanico mi indicò tutti i meccanismi del comando... che però dimenticai quasi subito, tanta era l'emozione che provavo nel trovarmi per la prima volta su un veicolo motorizzato. Partii verso Porta Tanaro e, come

prima avventura, lungo viale Coppino, sfiorando un ciclista, gli portai via un pedale: era un medico di Alba. Sulla provinciale Alba-Asti cominciai a spingere il gas, a volare ai sessanta all'ora. A Canove di Govone non seppi più fermare la moto, finché questa si inceppò da sé. Feci dietro-front verso Alba, e spingendola a forza di braccia, impiegai un quarto d'ora per rimetterla in moto... L'esperienza di quel giorno si concluse così.

La vecchia Guzzi mi durò un anno e più; poi ne comprai una nuova di zecca per cinquemila lire, che mi servì finché lasciai l'Italia per l'estero, rivendendola per quattromila lire.

### La "Guzzi" impazzisce...

La nuova moto era bella, ma troppo veloce... agli ordini di una guida inesperta e imprudente, qual era il sottoscritto. Allora le strade non conoscevano ancora il caotico traffico dei nostri giorni, per cui la tentazione ad essere un po' spregiudicato era maggiore.

Adoperai la moto per vari mesi senza incidenti particolari. Ma nell'ottobre del '34 la "bella" impazzì, e mi tradì lungo una salita. Un pomeriggio dovevo recarmi da Alba a Torino; l'incidente accadde alla salita di Mombello, sulla strada Alba-Canale. La velocità era un po' sostenuta, la salita piuttosto tortuosa, con curve, a quei tempi, strette e pericolose sui primi asfaldi del secolo. Accadde che, giunto sulle prime rampe di Mombello persi il controllo del mio mezzo... Feci quanto potevo per non uscire di strada, ma non vi riuscii: rotolai giù per il pendio della strada provinciale, per quattro o cinque metri. Venni, in pratica, a trovarmi sul fondo della scarpata, con la gamba destra che mi era rimasta incastrata, sotto il pesante veicolo, impossibilitato ad effettuare qualsiasi movimento. A gran voce chiamai aiuto, ed alcuni volonterosi contadini, che stava-

no lavorando nelle vigne circostanti, vennero a soccorrermi. A gran fatica riuscimmo a rimettere sulla strada la moto; i danni non erano gravi: solo il manubrio storto e un pedale schiacciato...

La gamba cominciava a dolermi, ma vergognandomi di mostrarmi debole, ringraziai i miei soccorritori, sistemai alla meglio la moto e via... Superata la borgata di Borbore mi fermai; mi tolsi la scarpa del piede che mi doleva e vidi che era diventato gonfio in modo preoccupante... Mi appesi la calzatura al collo e proseguì così. Al bivio Canale-San Damiano d'Asti cambiai itinerario; anziché continuare per Torino, svoltai a destra, sulla provinciale per Asti, poiché il piede era ormai gonfio in maniera impressionante. Strada facendo cominciai a riflettere: "Questa volta, la mia imprudenza sorpassa ogni limite... Mi fermerò a San Damiano e andrò dalla madre del mio confratello Agostino Monticone. È una brava donna, mi conosce, e in qualche modo riuscirà a medicarmi". E così feci, nonostante fossi un po' riluttante al pensiero.

A San Damiano, quando la buona e cara signora mi vide, rimase sorpresa e spaventata, e mi disse: "Oh, don Bertero, cos'è successo? Venga subito di sopra, per amor di Dio, che chiameremo il medico...". "Grazie — risposi io — ma non chiameremo nessun dottore... Non c'è niente di rotto... Solo questo piede fa un po' i capricci...".

Lei mi fece accomodare su un seggiolone e mi fece diversi impacchi sul piede dolorante. Dopo dieci minuti il dolore cessò quasi completamente; in compenso, adesso era la testa che cominciava a girarmi un po': io non dissi nulla. La signora Monticone mi offrì un bicchierino e cominciai a sentirmi meglio. Allora la buona mamma: "Don Bertero, se non vuole il medico, mi lasci almeno telefonare ad Alba...". "No, no — risposi deciso — non è il caso di disturbare la Casa Madre... Ormai mi sento benissimo... e mi alzai.

Uscii zoppicando, col piede fasciato. Misi in moto l'auto-

mezzo e via verso Alba. Non sentendomi troppo bene, guidai con una certa prudenza, a velocità moderata, finché arrivai in piazza san Paolo ad Alba. Tirai finalmente il fiato. Mi vergognavo, però, di farmi vedere dai superiori e dai compagni. Avrei voluto salire in infermeria inosservato, ma non fu possibile.

Appoggiai la moto al muro e mi sedetti sul primo scalino della chiesa. La vista cominciava ad annebbiarsi, la testa continuava a dolermi, mi sembrava quasi di perdere i sensi. Dicevo a me stesso: “Così impari a correre così forte... Non sai che è una grossa macchina, e non una bestia da tiro?...”.

Dopo qualche minuto, forse avvertito da qualche confratello, mi si avvicinò il bravo infermiere don G. Enrici che mi portò di peso in infermeria. Dopo un'ora di medicazione, riuscì a rimettermi in sesto e, con l'ausilio di un bastone, mi avviai zoppicando verso la mia camera. Rimasi a riposo una settimana, assistito con sollecitudine dal premuroso confratello infermiere. Fino ad allora non ero mai stato malato un solo giorno.

### **Scoppia la “bomba”...**

Don Enrici continuò ogni giorno le sue cure: massaggi, iniezioni, fasciature strette strette dal piede al ginocchio. Frattanto io, disteso sul letto, pregavo, leggevo, e facevo nuovi piani relativi al mio apostolato in favore dei Cooperatori.

Ogni giorno, mentre i miei compagni trascorrevano la ricreazione dei dopo-pasti, scendevo giù dal letto e, appoggiandomi a un piede solo, mi avvicinavo alla finestra per osservare giù in cortile le partite a “palla avvelenata”. Un giorno dopo aver assistito alla consueta ricreazione dei compagni, canterellavo, mentre passeggiavo su e giù per la camera. A un tratto, perce-

pii il rumore dei passi del signor Teologo, che si avvicinava alla mia porta. Corsi immediatamente a rifugiarmi nel letto.

Alla porta udii un sommesso e delicato tocco:

— Permesso?

— Avanti —, risposi.

— Come va la tua gamba, don Lorenzo?

— Va meglio, signor Teologo... In pochi giorni guarirò completamente.

— Allora... allora... Non potendo più lavorare durante la convalescenza, vuoi prepararti il passaporto per il Giappone?... Sia lodato Gesù Cristo — e uscì.

Io rimasi di stucco; la “bomba” era scoppiata... Fu la prima volta in dieci anni che mi dissi: “Il signor Teologo si è sbagliato. Gli ho chiesto diverse volte di andare in missione... Ma così lontano... Troppa grazia! Meglio mettere il pensiero da parte”.

Il giorno dopo, alla stessa ora, il signor Teologo salì nuovamente in camera mia, e tornò subito alla carica:

— Dovrai provvedere per il passaporto. Dovrai partire con don Paolo Marcellino, che ti sta aspettando a Roma — e uscì di nuovo.

Cominciavo a credere che il signor Teologo dicesse sul serio, ma non ero del tutto convinto. Non osai dire nulla a nessuno e trascorsi tutto il giorno preoccupato e nervoso.

“O Gesù, o Maria — mi dicevo — sarà vero?... Oppure il signor Teologo vorrà solo mettermi alla prova per vedere le mie reazioni?... Domani mi manderà forse in Francia o in Spagna...”. Non ricordo di aver passato un altro periodo di tempo in cui mi trovassi così trepidante e ansioso di conoscere la verità.

“Eppure il signor Teologo — continuavo tra me e me — non ha mai scherzato su cose di questo genere. Come farò, se lui non venisse più qui, ad uscire da questo stato di ansia?...”. Poi mi lasciai andare a fantasticare di facce gialle e

nere, belle e brutte, paesi sconosciuti e capanne di missionari, vallate verdi e montagne brulle, e così via.

Eravamo nella seconda metà del mese di ottobre del 1934. Per la terza volta il signor Teologo salì al quinto piano; entrò nella mia stanza con le mani piene di carte.

— Ecco qui — mi disse sorridendo — il tuo certificato di nascita, di cittadinanza, e così via. Ora manderemo tutto a Roma, a don Paolo, che pensi lui al tuo passaporto. Tu prega, e preparati bene... Tra poco tempo dovrai andare a Roma, dove don Marcellino ti spiegherà ogni cosa. I piroscafi del Lloyd Triestino vanno fino a Shanghai. Con voi due, diretti a Tokyo, partiranno anche don Emanuele Fassino e don Pio Bertino, che devono fermarsi in Cina. — Il Fondatore uscì tutto contento, notando il mio viso rassicurato e felice.

\* \* \*

La “bomba” era esplosa a salve; non solo: essa aveva provocato in me una gioia indescrivibile. Preso dall’euforia, uscii nel corridoio interno e su e giù per le scale... Mi recai nell’aula di studio dei chierici e giovani sacerdoti, miei compagni di scuola: “Ehi! Ehi! Il signor Teologo mi manda in Giappone... in capo al mondo!”. Mi ero talmente scaldato, che si misero tutti a ridere; non ci volevano credere, pensando a uno dei miei soliti scherzi.

“Perbacco — pensai, uscendo — quelli mi credono matto... Ma il signor Teologo è stato chiaro... Diamo tempo al tempo”. Rientrai in camera, presi la corona del rosario e cominciai a pregare, ringraziando la Madonna, anche se nella mia mente i pensieri correvano altrove, nonostante ponessi tutta l’attenzione nelle parole che recitavo.

Dopo altri tre giorni, col permesso dell’infermiere, lasciai definitivamente la camera; cominciai i preparativi. Con gran dispiacere dovetti vendere la bella moto allo stesso meccanico

presso cui l’avevo acquistata, rimettendoci mille lire.

Mi diedi quindi a racimolare qualche offerta per il viaggio; è vero che il biglietto l’aveva fatto acquistare il Fondatore, ma nel lungo tragitto un po’ di soldi erano necessari. Disponevo di un buon numero di amici e benefattori che mi avrebbero certamente aiutato con generosità e volentieri, vista la particolare situazione...

In pochi giorni raccolsi la bella somma di 30 mila lire. Misi il denaro in tasca, pensando che quella cifra andava bene e che non avrei avuto problemi. Invece, a Roma, salutandomi per l’ultima volta il signor Teologo, accadde una cosa... ma la narrerò più avanti.

### **Saluto alla Comunità di Alba**

Ogni giorno, in Casa Madre, ci imbattevamo in sacerdoti nostri compagni e con suore, dalle cui labbra uscivano parole di incoraggiamento e di augurio. Tutti quanti ci volevamo bene; qualcuno invidiava la nostra sorte, qualcun altro ci guardava come se fosse quella l’ultima volta che ci vedeva, oppure si mostrava preoccupato al pensiero di quanto ci aspettava.

Le espressioni più consuete erano queste: “Come siete fortunati! ... Vi manda il signor Teologo, partite volentieri... Il vostro apostolato sarà fecondo di bene... Andate a evangelizzare popoli lontani con l’arma della stampa, san Paolo sarà con voi... La Regina degli Apostoli vi benedirà... Le preghiere del Fondatore vi faranno superare tutte le difficoltà...”.

Frattanto, ad Alba, finimmo di preparare le nostre valige, piene di ogni ben di Dio. Spedimmo quindi tutto nella Capitale, dove ci saremmo trovati tutti. Finiti i preparativi, si trattava di dare l’ultimo addio alla comunità di Alba. Toccò al sottoscritto, il più anziano. Il discorso in pubblico per me, non è

mai stato facile, per cui mi preparai accuratamente... Ma poi, alla buona, dissi ciò che il cuore mi dettava in quel momento, e tutti si commossero.

A Roma ci attendeva don Paolo, quasi indispettito per il nostro ritardo. Lui aveva preparato tutti i passaporti e le carte necessarie. Dovevamo ancora farci vaccinare, e poi partire il 9 novembre per Brindisi, dove giungeva da Trieste il piroscafo “Conte Verde”.

### Ultimo incontro con il Fondatore

La Casa di Roma, fondata solo otto anni prima, era molto più piccola di Casa Madre di Alba. Era costituita da un edificio piuttosto vasto, capace di oltre cinquanta giovani; sorgeva in una proprietà dei Padri Benedettini della vicina basilica di san Paolo ed era soprannominata “la vigna di san Paolo”.

Il Fondatore e Superiore, teologo Timoteo Giaccardo, possedeva un carattere mite e umile, per cui riusciva a farsi ben volere da tutti. A una persona così dimessa era impossibile negare qualche cosa. In quella casa studiavano già filosofia alcuni chierici, e i giovani erano numerosi. Si stampavano libri, bollettini e alcuni settimanali. Insomma, la Casa di Roma era avviata bene e prometteva un avvenire vantaggioso per l’apostolato della stampa e per gli altri progetti che don Alberione stava meditando nel suo cuore. Oggi è la sede della Provincia italiana.

Colà abbiamo subito incontrato don Paolo Marcellino, capo del nostro gruppo destinato all’Oriente. Ci accolse dicendo:

“Oh, quanto vi ho aspettato! Dobbiamo fare in fretta, per non perdere il piroscafo a Brindisi... altrimenti chissà quando partiremo”. “Va bene — rispondemmo — siamo ai suoi ordini... siamo pronti a partire oggi stesso...”.

Il giorno della nostra partenza per Brindisi, giunse da Alba il signor Teologo, festeggiato da tutti i membri della prima filiale

paolina. Nella stessa città di Roma, qualche anno dopo, il Fondatore doveva prendere dimora come Superiore Generale della Famiglia Paolina. Nella capitale trascorse quasi 40 anni, di là compì tutto il suo successivo compito di direzione generale e là morì santamente nel 1971. Nella cripta del santuario della Regina degli Apostoli si conserva il suo corpo.

Per tutta la giornata del 9 novembre 1934, l’ultima passata in Italia, noi che dovevamo partire per l’Oriente cercavamo di fare il possibile per incontrare il signor Teologo.

Personalmente, non dimenticherò mai più l’ultimo colloquio con lui, mentre passeggiavamo su e giù per il cortile della casa di Roma. Il nostro dialogo si svolse tranquillamente, e fu ricco di spunti paternamente profetici, e misti a dolce severità, che tradivano la sua sollecitudine per il mio bene spirituale e morale. Se non avesse avuto luogo quell’incontro, io sarei partito forse più fiducioso nel “tesoretto” che tenevo in tasca che nella Divina Provvidenza. Ecco il nostro colloquio:

— Come va la salute, don Lorenzo?

— Va benone, signor Teologo!

— Quanti anni hai esattamente?

— Ventotto compiuti.

— Vai volentieri in Giappone?

— Certamente, e La ringrazio per avermi scelto, seppure così pieno di difetti e incapace...

— È sui difetti riconosciuti e sulla propria ammessa nullità che si poggiano le grazie del Divin Maestro.

— Oh!...

— Quando prevedi di tornare in Italia?

— Mah!

— Una decina d’anni va bene?

— Dieci o venti, non fa nessuna differenza.

— Deo gratias! Ti va bene la compagnia di don Paolo Marcellino?

— Eccome! lui è intelligente e abile in tutto.

— Però tu devi assisterlo, perché è giovane anche lui. È sulla trentina, mi pare...

— Ha trentadue anni, per l'esattezza.

— Bene! Andate in pace e allegri, perché la Regina degli Apostoli e san Paolo saranno sempre con voi.

Qui don Alberione fece una pausa di qualche momento. Poi riprese:

— Senti un po' don Lorenzo... So che ad Alba avevi molti amici, e non solo in Alba, ma un po' in tutto il Nord Italia... diversi cooperatori, non è vero?

— Certamente — risposi; e mi fermai, riflettendo dentro di me per qualche istante. Poi dissi: — Certamente... e sono stati abbastanza generosi con me, sapendo bene quale viaggio mi aspettava...

— Quanto ti hanno dato, più o meno?

— Mi hanno dato offerte in natura... e anche in denaro liquido...

— Oh sì! I cooperatori paolini sono tanto generosi...

— Insomma, a dire il vero, mi hanno dato in tutto trentamila lire... Eccole qui, signor Teologo!

— Deo gratias! Ecco: lasciandole in deposito presso il signor Teologo ti farai un grande merito. Io poi te le manderò quando ne avrai bisogno. La Divina Provvidenza così è più impegnata ad aiutarvi... E voi due diventerete più fervorosi e vi darete maggiormente da fare. Deo gratias di nuovo!

Così dicendo, requisì tutta la somma che gli avevo dato, lasciandomi soltanto cinquecento lire, e concluse:

— In cambio ti do la mia benedizione, che non è molto, ma vale la sua parte.

Commenti? Li lascio al lettore, se è in grado di rendersi conto di cosa significasse, ai tempi d'allora, la somma di cui ho parlato...

Il risultato fu che noi, in Missione, fummo veramente soccorsi dalla divina Bontà in maniera quasi miracolosa.

I "santi" sono perfetti umanamente parlando, e riescono in ogni modo a portare a buon fine tutte le loro imprese.

## **A Brindisi, in attesa del piroscalo**

Il viaggio in treno da Roma a Brindisi trascorse tra silenzio e meditazione. La mattina del 10 novembre 1934, con tutti i nostri pacchi, valigie e bauli, eravamo a Brindisi, in un giardino pubblico prospiciente il mare. Dinanzi a noi il porto, dove il "Conte Verde" si fece attendere per diverse ore. Rammento che don Bertino e il sottoscritto ci sedemmo su una panchina di legno e consumammo una buona colazione, di buon appetito e felici. Non ricordo dove fossero andati don Marcellino e don Fassino, ma al potente suono della sirena del grande bastimento si fecero vivi anche loro; appena fu possibile, salimmo a bordo.

Il transatlantico si accostò alla banchina come un'enorme balena. Noi tutti restammo molto impressionati, ma ricordo che non avemmo nessuna esitazione nel salire per la lunga scala, mentre una grossa gru afferrava i nostri bagagli e li depositava a bordo. Il problema fu quello di rintracciare la nostra cabina; riuscimmo finalmente a trovarla: era bella, pulita, con il suo oblò in fondo: dava però l'impressione di una cella di prigione. Eppure nessuno di noi provava paura, anzi eravamo tutti allegri e contenti. Don Bertino e don Fassino scelsero i due letti al piano superiore, don Paolo e il sottoscritto, più anziani, quelli di sotto.

Allora ci sentimmo davvero missionari, e i pensieri che occupavano la nostra mente andavano alle popolazioni verso le quali eravamo diretti per portare la buona novella del Vangelo. Ma ben presto i problemi pratici si fecero strada; e per un po' di tempo ci mettemmo ad aprire le valigie, ad ordinare il loro contenuto nella cabina, a sistemare insomma le varie cose. A un

tratto sentimmo che i motori del piroscalo si erano accesi rumorosamente, mentre un cupo rombo pareva uscire dal ventre della nave che cominciò a beccheggiare... Fu un'emozione davvero memorabile!

Poi il piroscalo iniziò il suo viaggio: allora, lasciando le nostre occupazioni, uscimmo fuori sui ponti... Gettammo un ultimo sguardo alla nostra cara Patria e la vedemmo sparire ai nostri occhi, sempre più lontano...

Così ebbe inizio la nostra missione di portatori della "buona Novella".

### **L'Italia si allontana per lunghi anni**

Sul ponte del transatlantico, salutando la nostra Italia che si allontanava inesorabilmente, non riuscimmo a trattenere un'intensa commozione. Soltanto per orgoglio non arrivammo alle lacrime, ma dentro di noi, nonostante l'ardimento, prorompeva la nostalgia per quello che avevamo appena abbandonato. Ci consolava il pensiero che quanto stava succedendo era la volontà di Dio e che era da considerarsi un onore essere inviati verso popoli lontani per evangelizzarli.

Mentre lasciavamo la patria, non potevamo fare a meno di ripensare alla vita trascorsa finora, ai nuovi e ardui compiti che ci attendevano. Dover lasciare i posti cari nei quali eravamo fino allora vissuti per avventurarci verso paesi di cui avevamo soltanto sentito parlare, senza avere conoscenza di nessun genere, con la difficoltà di una lingua che per noi appariva impossibile da imparare e da parlare: questi ed altri pensieri turbavano e si rimescolavano nelle nostre menti. Ma nel fondo del cuore eravamo fieri per la missione che ci era stata affidata e ci preparavamo a svolgerla nel migliore dei modi.

## **II.**

### **In rotta per l'Estremo Oriente**

---

#### **A Port Said (Egitto)**

Il gigantesco piroscalo "Conte Verde" era giunto a Brindisi proveniente da Trieste carico di centinaia di passeggeri. Tra questi vi erano decine di missionari e missionarie di nazionalità italiana, diretti in India, Cina, Filippine, Australia e così via, per i più svariati paesi. Non trovammo però nessuno che fosse destinato al Giappone. Don Marcellino e il sottoscritto fummo quindi costretti a rassegnarci...

Giunto in Cina, il transatlantico italiano era al termine del suo viaggio, e ritornò indietro per la stessa via. Noi due, dopo aver trascorso qualche giorno a Shanghai, ci imbarcammo nuovamente su un piroscalo francese che salpava per il Giappone. A suo tempo riprenderemo il discorso, per trattare ancora con maggior ricchezza di particolari dell'ultima parte del nostro lungo viaggio, quella che ci portò dalla terraferma asiatica alle Isole del Sol Levante.

Riprendiamo il nostro racconto in ordine cronologico. In un paio di giorni il "Conte Verde" giunse in Egitto. Le prime coste straniere che incontrammo, e che potemmo osservare a occhio nudo o col cannocchiale, furono quelle delle isole greche: Cefalù, Cefalonia, Creta e così via. Poi il piroscalo piegò più a sud; e allora si affacciarono al nostro sguardo le coste della Libia e finalmente quelle dell'Egitto. Alla nostra sinistra, ma piuttosto in lontananza, si scorgeva appena la Palestina; nel nostro

cuore sorgevano sentimenti di riconoscenza per il Figlio di Dio, che era sceso su quella terra per la salvezza di tutti gli uomini.

Ad Alessandria d’Egitto non approdammo, ma, costeggiando il delta del Nilo, ci inoltrammo nella baia di Port Said. Là il bastimento calò le ancore per la prima volta, a un paio di chilometri circa dalla città omonima. La terraferma si scorgeva molto bene, ma per arrivarci bisognava servirsi di scialuppe e di barche a remi. Molti missionari decisero immediatamente di scendere in città. Tre missionari paolini, invece, non ebbero il coraggio di abbandonare la nave. Soltanto il sottoscritto saltò in una barca con gli altri religiosi e via verso la città.

La mia decisione era stata dettata da un desiderio irresistibile di porre per la prima volta piede su una terra straniera, dando così inizio alla mia avventurosa vicenda, che desidero rievocare ora, dopo cinquant’anni.

Prima che il nostro canotto si allontanasse, don Marcellino mi consegnò un po’ di soldi, raccomandandomi di acquistare quattro clergymen bianchi, poiché il nostro era nero e cominciava a darci un po’ fastidio, per il caldo. In quindici minuti toccammo terra e in due salti fummo nella città di Port Said. I missionari che avevano fatto il viaggio con me, ben presto sparirono tra la folla; si vedeva che non erano alle prime armi, ed erano pratici del luogo. Io, invece, restai solo, su un marciapiede; ero un po’ spaesato, ma non avevo paura. Mi misi ad osservare quel movimento caotico, a sentire il convulso vociare della gente e a guardare qua e là tutto quanto poteva in qualche modo attrarre la mia attenzione: quei luoghi e costumi stranieri facevano un grande effetto su di me, che provenivo da un paese completamente diverso.

Cominciai a passeggiare lungo il molo, scandito da una fila di palme flessuose e di notevole altezza; un’infinità di bancarelle smerciavano ogni ben di Dio. Molta merce era semplicemente sparsa per terra, sotto ampi ombrelloni. Vidi subito che i banchi che esponevano vestiario di ogni tipo e per tutte le per-

sone erano in abbondanza, per cui non avrei avuto problemi nel trovare quello che cercavo.

Infatti non tardai molto a scorgere i vestiti bianchi che mi interessavano, pur tra una massa di capi di vestiario i più bizzarri che avessi mai visto. Mi avvicinai al venditore, che stava declamando a squarciagola i pregi della mercanzia, senza che naturalmente io capissi una sola parola di quanto andava dicendo. Gli chiesi in francese quanto costava uno di quei vestiti bianchi. Ma anche lui non capiva quello che dicevo e non fece altro che guardarmi da capo a piedi. Presi allora in mano una giacca un paio di calzoncini bianchi, mentre, involontariamente, mi sfuggì dalla bocca qualche parola in dialetto piemontese, con cui deprecavo quella impossibilità di intenderci. Il volto del venditore si illuminò. “Ma lei è italiano, padre? Perché non me l’ha detto subito?”. Scambiammo allora qualche battuta; gli chiesi qualcosa di sé e della sua vita; mi disse che anche lui era italiano, che conosceva bene il Piemonte e che da molti anni era emigrato in Egitto, dove faceva quel mestiere per campare e mantenere la sua famiglia. Aggiunse che sperava, magari da vecchio, di tornare in patria, dove aveva ancora dei parenti. Passò poi a informarsi di me, chiedendomi dove ero diretto. Glielo dissi, dopodiché riprendemmo il discorso sui quattro *clergymen*.

— Ecco qua, padre... Scelga pure tutto quello che vuole.

Così feci e al momento di pagare quel galantuomo volle farmi un prezzo quasi irrisorio; in pratica volle che glieli pagassi tutti e quattro al prezzo di uno solo. Gentilmente me li impacchettò, e mi salutò con grande cordialità. Io ripresi a vagabondare qua e là, finché mi imbattei in uno dei missionari che si era calato con me nella scialuppa e passeggiammo insieme finché la sirena del nostro piroscampo dette il segnale che si apprestava a salpare. Ci precipitammo allora verso la barca che avevamo lasciata al molo e salimmo a bordo.

Dai ponti del “Conte Verde” i miei confratelli scrutavano

ansiosamente tutte le imbarcazioni che si dirigevano verso il bastimento. Finalmente riconobbero anche la mia e si tranquillizzarono. Entrati nella nostra cabina, furono tutti contenti perché avevo trovato le misure giuste. Don Paolo provò subito uno degli abiti, trovandoselo perfettamente adatto e non se lo tolse più.

Naturalmente, i miei compagni mi fecero molte domande su quanto avevo visto e sentito a terra. Io raccontai tutto, descrivendo minuziosamente e con grande coloritura di particolari, tanto che gli altri tre decisero che alla prossima fermata sarebbero scesi anche loro a terra. Come ho detto, don Marcellino era stato il primo a vestire il *clergyman* bianco; noi altri tre eravamo un po' restii ad imitarlo. Ma, uno alla volta ci decidemmo e così cominciammo a muoverci sul piroscampo nella nostra nuova divisa.

\* \* \*

Lasciata la baia di Port Said, attraverso il canale di Suez, entrammo nel Mar Rosso, per sfociare nell'Oceano Indiano. Durante la traversata del Mar Rosso noi missionari, recitando in coperta il nostro Breviario, abbiamo vissuto spiritualmente quel prodigioso passaggio dei figli d'Israele attraverso il mare, inseguiti dagli Egiziani. Abbiamo meditato le miracolose gesta di Mosè e riflettuto sull'infinita potenza di Dio che accompagna il suo popolo, con prodigi inauditi.

Nel mezzo del grande Mar Arabico (parte dell'Oceano Indiano), stretti fra cielo e mare, abbiamo avuto per la prima volta la sensazione dell'immensità degli oceani. Ci sentiamo più uniti, più solidali nella grande avventura: avremmo potuto tutti perire negli abissi da un momento all'altro.

\* \* \*

## L'India, finalmente!

Dopo due-tre giorni di navigazione il "Conte Verde" attraccò al porto di Bombay, una metropoli di tre milioni e mezzo di abitanti. Noi non s'era mai visto una città così immensa, abitata da un formicaio di gente bruna, sveglia e indaffarata.

Mettendo piede in India, inizia la nostra avventura missionaria in Oriente. Naturalmente, al primo contatto con paesi lontani e diversi sotto ogni punto di vista da quelli cui sono abituati, gli europei che vi si recano, con l'intenzione di rimanerci più o meno a lungo, sono costretti ad adeguarsi alla mentalità e ai costumi di quei popoli, a studiarne la lingua, ampliando via via i loro contatti sociali con la gente del posto. Ma anche rimanendo per moltissimo tempo in quei paesi, non riusciremmo mai a comprendere tutto, ad approfondire completamente il loro pensiero recondito, il loro animo più segreto, il loro misticismo latente e incarnato della vita.

Tra queste nazioni l'India è la più vicina a noi e anche la più facile da raggiungerci e da secoli è frequentata dagli europei; la Cina invece, e il Giappone, lo sono molto meno, e soltanto da epoca più recente, cioè dal secolo scorso, tranne rarissime eccezioni. È quindi comprensibile l'immenso stupore che colpì noi paolini, giovani inesperti.

Uno straniero che sia già in possesso della lingua locale viene facilitato nella comprensione dei popoli indigeni, potendo subito comunicare con loro; ma nonostante tutto, tra gli europei e quelle lontane popolazioni vi sarà sempre un insuperabile muro di incomprendimento, di separazione psicologica che si avverte in tutte le manifestazioni della vita.

Queste osservazioni però posso farle oggi, dopo aver trascorso un ventennio tra i giapponesi, in una nazione tra le più progredite e moderne.

L'India è un'immensa penisola di tre milioni di kmq.; con

750 milioni di abitanti, superata soltanto dalla Cina, la quale è però anche più estesa come superficie. Cina e India sono a loro volta superate dal Giappone per densità di abitanti per kmq. L'India è un paese in via di industrializzazione ma ancora prevalentemente agricolo; oltre al bestiame, le sue principali ricchezze sono riso, caffè, tè, cotone, zucchero, carbone, oro, argento e altri minerali. Le lingue parlate e le religioni diffuse sono molto numerose e varie. Predomina l'induismo, i cristiani, protestanti cattolici e ortodossi sono appena il 2,9 per cento. I cattolici, nei tre riti latino, malabarico e malancarico sono in tutto 11.707.000 (1,7%).

Don Paolo Marcellino in quei giorni di viaggio era già diventato il cappellano di bordo. Svelto, di facile parola, zelante e intraprendente, programmava le messe giornaliere e, alla domenica, prima della messa comunitaria, effettuava il giro per tutti i corridoi, a poppa e a prua, chiamando a raccolta, passeggeri, impiegati, ufficiali e lo stesso equipaggio. La spiegazione del vangelo festivo la faceva quasi sempre lui. Don Marcellino viveva già in pieno il suo carisma missionario, grazie anche alla sua innata empatia.

Scesi a terra, sulla banchina del porto di Bombay, ci dividemmo in gruppi, inoltrandoci quindi per le vie e le piazze della metropoli. Il nostro gruppo, guidato naturalmente da don Marcellino, si era assunto l'incarico di trovare e procurare ostie per le celebrazioni eucaristiche presso la chiesa cattolica.

Dopo aver camminato un po' di tempo, ci fermammo nel centro di una piazza, nella quale si ergevano diversi campanili; pensammo che uno di essi appartenesse alla chiesa cattolica; e infatti trovammo un convento di suore cattoliche, tra le quali c'era qualche sorella di nazionalità italiana con la quale fu facile intendersi. Trovammo quanto ci occorreva e don Marcellino ringraziò, e chiese anche che le buone suore pregassero per noi, affinché il nostro apostolato avesse buoni inizi.

Dopo aver gironzolato ancora un po' per la città, senza al-

lontanarci troppo dal porto, tornammo a bordo. Noi paolini, inviati così lontano dal nostro fondatore, con poco denaro e alcun punto di riferimento, essendo i primissimi destinatari nei paesi d'Oriente, facemmo di tutto per non lasciarci abbattere e cadere nello scoraggiamento. Pur coscienti che la Provvidenza vegliava su di noi, eravamo tutti ancora piuttosto giovani, senza alcuna esperienza, e impressionati da tutto quanto poteva in qualche modo toccare la nostra sensibilità.

### **Hong-Kong (Cina meridionale)**

Dato l'addio a Bombay, il "Conte Verde" puntò decisamente verso il sud, lungo la penisola indiana. Percorremmo migliaia di chilometri, quanti pressappoco ne avevamo fatti dall'Africa all'India. Ormai il mare non ci faceva più troppa paura, poiché la nostra nave costeggiava a sinistra la terraferma indiana, mentre sul suo lato destro lasciava ogni tanto dietro di sé qualche isola sperduta.

Avevamo ormai fatto l'abitudine allo sciabordio dell'acqua e al beccheggio del piroscafo. Dormivamo tranquilli, l'appetito non mancava, e trascorrevamo le giornate leggendo, oppure discorrendo, in coperta, con gli altri missionari. Quando il transatlantico attraccò al molo di Colombo, capitale dell'isola di Ceylon (oggi Sri Lanka), sbarcammo di nuovo, per visitare questa città equatoriale. Nonostante fossimo in pieno novembre, la temperatura era alta e il sole cocente. Ceylon, col suo paesaggio di altipiani, montagne e dense foreste, è un'isola attraente e suggestiva. L'estensione dell'isola, che oggi è una repubblica indipendente col nome di Sri Lanka, è di 65.610 kmq.: più o meno, come il Piemonte, Lombardia e Veneto insieme. La maggior parte degli abitanti (14 milioni circa) dei quali un milione sono cattolici, vive sulle coste. La capitale, Colombo, è

una città bellissima, dotata di piazze spaziose, viali ampi e alberati, vie moderne. Ovunque trionfa una lussureggiante vegetazione, con le più caratteristiche piante tropicali, che spandono una piacevole ombra sotto la quale la gente può sostare.

\* \* \*

Solcando il parallelo nord dell'equatore, dall'isola di Ceylon approdammo, dopo altri due giorni circa di navigazione, nell'isola di Singapore. Eravamo così giunti alla punta estrema della penisola di Malacca, che dalla Thailandia si estende verso sud.

A Singapore faceva ancor più caldo che a Colombo. L'Equatore era molto vicino e per quanto fossimo abitualmente in calzoncini bianchi e camicetta si sudava abbondantemente, giorno e notte; l'unico refrigerio era costituito da qualche bagno in piscina. Singapore è la località più meridionale che abbiamo toccato nel nostro viaggio di un mese da Roma a Tokyo. Infatti, salendo da Singapore verso la Cina, tornammo a coprirci un po' meglio, e in Giappone, nel dicembre del 1934, faceva freddo come in Italia.

A Singapore il nostro soggiorno non fu lungo. Il transatlantico, scaricate le merci e fatto rifornimento di carburante, prese a risalire verso Nord, solcando il Mar Cinese meridionale, tra il Vietnam e le Isole Filippine.

\* \* \*

Stranieri eravamo in Egitto, in India e nei paesi toccati durante gli altri scali, ma ormai, navigando nel Mar Cinese, sentivamo di esser entrati nel vivo del mondo "orientale". Dentro di noi, l'idea dell'Italia, della stessa Europa, si era quasi affievolita. La stessa lingua natia che usavamo per conversare tra di noi, ci sembrava adoperata fuori luogo.

La faccia del mondo occidentale andava sbiadendo; vivevamo sulla parte orientale del globo. La patria di un miliardo di uo-

mini dal volto giallo stava per apparirci la prima volta davanti agli occhi colmi di stupore; ci sentivamo intontiti e storditi. Un quarto dell'umanità viveva proprio davanti a noi. A quell'epoca, la Cina stava preparandosi allo sconvolgimento futuro, alla rivoluzione culturale e politica che tutto il mondo conosce.

\* \* \*

Facemmo scalo a Hong-Kong, il punto più meridionale della Cina. Hong-Kong comprende sia l'isola che la città omonima, detta anche Victoria. L'isolotto ha poco più di mille kmq. di superficie, ma la popolazione supera i cinque milioni di abitanti. Se uscissero tutti di casa nello stesso tempo, coprirebbero tutto il territorio. Politicamente è colonia britannica (fino al 1990) ma la vita è cinese, solamente cinese. Gli inglesi vi trafficano da un secolo e più; moltiplicano le industrie e i cinesi ringraziano. I cinesi, però, resteranno sempre tali, non saranno mai europei e tanto meno inglesi.

Don Marcellino ci guidò verso la Missione Salesiana ove fummo accolti fraternamente. Ci riposammo diverse ore. Un missionario ci volle accompagnare per un giro d'ispezione nella grande metropoli. Noi ci divertivamo a guardare i monumenti, le piazze, i caratteristici negozi cinesi. Don Paolo, da osservatore più attento, interrogava il confratello sugli usi e costumi e cercava di aggredire la complessa mentalità cinese. Rientrati alla missione, i bravi padri allestirono per noi uno spettacolo filodrammatico; si esibivano i giovani convittori, tutti cinesi fin nel bianco degli occhi, seri e compiti, che, sul palcoscenico, si trasformavano e facevano sbellicare dalle risa noi spettatori che non capivamo un acca del loro linguaggio. A divertirsi più di tutti fu don Paolo, il quale in quell'occasione ritrovò l'eterno bambino che sonnecchiava in lui.

A qualche centinaio di chilometri da Hong-Kong c'è l'isola di Sancian, ove morì, a quarantacinque anni (3 dicembre

1552), consunto dalle fatiche, san Francesco Saverio, il primo grande apostolo del Giappone. Noi, missionari novellini di quell'immenso paese, pensammo a lui e lo pregammo.

### **Shangai (Cina Settentrionale)**

Lasciata Hong-Kong, il “Conte Verde” puntò decisamente verso Shangai, il porto verso cui era diretto, dopo venti giorni di navigazione.

Prima di levar l'ancora, la nostra nave ci offrì l'ultimo spettacolo di Hong-Kong. Attraverso l'oblò della cabina scorgevamo uno sciame di ragazzi cinesi che galleggiavano nell'acqua sottostante, sveltissimi come pesci, i quali attendevano che dal ponte qualcuno lanciasse manciate di monetine e s'immergevano, guizzando, a ricuperarle. Era un recupero prodigioso; neppure una sfuggiva alle loro grinfie e alla loro bocca. Risalivano, uno scrollo, assicuravano la monetina in una borsa che portavano ai fianchi, e subito si immergevano di nuovo. Così per più di un ora.

Il piroscampo transitò tra il continente cinese e l'isola di Formosa (Taiwan), che allora era sotto il dominio giapponese. A nord dell'isola si stagliavano le isole Ryukyu, tutte giapponesi. A don Marcellino e a noi missionari paolini pareva già di essere giunti in missione, sapendo che a Taiwan e nelle Ryukyu si parlava il giapponese. Non occorre di più per riempire la nostra fantasia e per esaltare la mente e il cuore dei missionari novellini di don Alberione il quale aveva dato loro un fine preciso: “Andate e incominciate il vostro apostolato della stampa, del cinema, ecc., nel più lontano e progredito paese dell'Oriente”.

### **Battesimo dell'Oceano**

Il vero battesimo dell'oceano, però, non l'avevamo ancora ricevuto. L'avvenimento ebbe luogo nel Mar della Cina, dove i fiumi del grande continente si gettano nel Pacifico e dove i galeoni del Nord arrivano a velocità ora meno forte, ora impetuosa.

Una burrasca tremenda, un uragano marino indescrivibile si rovesciò sulla nostra nave, la invase con una violenza terribile, la frustò da cima a fondo, sballottandola a destra e a sinistra, avanti e indietro, come volle e come gli piacque, a dispetto del capitano, del timoniere e di tutti i marinai impegnati al massimo per non lasciarla colare a picco. Il piroscampo si trovò davanti a vere montagne di onde minacciose, alte fino a venti-trenta metri, doveva salire e scendere come una pagliuzza. Sembrava davvero un sottomarino, quando sta per emergere dal fondo mare.

Sul principio sedie, tavoli, quadri e altre suppellettili cominciarono a oscillare, finché l'equipaggio non provvide a fissare alle pareti, con corde e funi, ogni mobile. I viaggiatori, raccolti nei vari salotti, nel bar, qua e là, presi dal panico, poi da una grandissima paura, corsero a rifugiarsi nelle rispettive cabine. Era pomeriggio avanzato; in dieci, quindici minuti, tutte le donne e i bambini erano a letto, col mal di mare. Gli uomini, anche quelli più robusti e coraggiosi, non riuscivano a tenersi in piedi; un po' alla volta smisero di fumare, di parlare tra di loro, e si misero ad aspettare la fine della bufera, che continuò ad infierire con sempre maggior vigore, fino alle prime ore del mattino successivo. Non solo gli oblò delle cabine, ma gli stessi alti ponti vennero sommersi dalle acque spumeggianti. Poppa e prua erano invase dall'acqua.

Soltanto qualche marinaio più ardimentoso osava fare qualche passo, aggrappandosi con tutte le forze alle ringhiere delle scale. Nelle cabine, molte donne e quasi tutti i bambini gridavano.

vano, si lamentavano, in preda a irresistibili conati di vomito. Don Marcellino e il sottoscritto, un po' in ginocchio, un po' abbracciati alle spalliere delle gradinate e dei corridoi, andavamo a soccorrere i più bisognosi con fatica e temerarietà. Ma non potemmo evitare, nonostante tutta la nostra prudenza, dure testate, dolorose cantonate contro le pareti della nostra cara "casa marina". Ogni buona azione ha i suoi rischi e pericoli, che noi giovani missionari abbiamo affrontato per amore dei fratelli e sorelle del nostro "Conte Verde", incappato in un così tragico frangente.

Al mattino dopo tutto era tornato calmo e splendeva il sole. Le robuste ringhiere, però, erano state divelte e divorate dalle onde, scagliatesi impetuosamente sulla nave. Una grande e robusta fune era già stata preparata dai marinai qualche metro più addentro, onde impedire ai viaggiatori di cadere in acqua. Grossi delfini seguivano la nave, felici anch'essi del buon tempo succeduto alla marea infernale della notte. Procedemmo così fino a Shanghai, dove il bastimento venne rimesso a punto.

Come accade di norma agli uomini, lo scampato pericolo diede origine a manifestazioni euforiche. La radio venne accesa a tutto volume, il bar si riempì di nuovo di gente, l'equipaggio cantava allegre canzoncine. Fin dal primo pomeriggio, la *hall* era più affollata del solito, i passeggeri danzarono fino alle ore piccole del giorno seguente. Ricordo che un missionario, già avanti con gli anni, commentò così questo cambiamento: "Ieri e stanotte, si raccomandavano l'anima a Dio... Oggi la nave è diventata una vera gabbia di matti!".

Il "Conte Verde" accostò alla banchina della grande città di Shanghai e tutti quanti sbarcammo. La nave era malconcia e, dopo le riparazioni, avrebbe fatto ritorno in Italia. Questa volta dovemmo quindi scaricare tutti i nostri bagagli. Noi paolini incontrammo subito il padre Michele Suppo, superiore dei salesiani, che da Hong-Kong era stato avvertito con un telegramma. Il confratello ci salutò affettuosamente e, dopo aver assicu-

rato i nostri bagagli più voluminosi nel locale deposito, ci accompagnò alla sua missione, dove ci venne concessa una cordiale ospitalità; soggiornammo dai salesiani per una decina di giorni in attesa di un piroscafo francese che doveva trasportarci in Giappone.

Ricordo che, al deposito bagagli, l'arca di don Marcellino era diventata un problema per i facchini cinesi. Tre o quattro di loro fissavano stupiti quell'enorme arnese, pensando di essere inabili a sollevarlo e trasportarlo. Il sottoscritto, pur con la gamba destra ancora gonfia per l'incidente motociclistico di cui abbiamo parlato, concentrò tutte le sue forze e riuscì a sollevare quel cassone. I cinesi, emisero un prolungato "ooh!" di meraviglia, seguito da qualche altra frase incomprensibile.

Grazie a Dio, eravamo finalmente alle porte dell'Estremo Oriente. Noi missionari paolini morivamo di gioia, ma soprattutto esultava don Paolo, che non stava più nella pelle e saltava con entrambi i piedi. Il suo cuore di apostolo trasaliva per aver finalmente raggiunto il suo mondo. Infatti, da allora in poi, considerò sempre l'Estremo Oriente (che non consiste soltanto nel Giappone, ma comprende anche la Corea, la Manciuria, e — allora — anche l'Isola di Taiwan) come sua porzione e campo di missione.

Il giorno seguente fu affrontato il problema della sistemazione dei nostri confratelli don Emanuele Fassino e don Pio Bertino, i quali, secondo la volontà di don Alberione, dovevano fermarsi in Cina per dare inizio alla Società San Paolo in quella immensa nazione. Don Paolo discusse con i due interessati e con padre Suppo le diverse possibilità che si presentavano, tutte irte di difficoltà, dovute soprattutto alla mancanza di denaro da parte nostra. Il buon salesiano non si stupiva affatto. Ripeteva esempi analoghi ai tempi delle prime fondazioni delle missioni salesiane, quando don Bosco mandava anche lui i suoi missionari in Argentina e in Patagonia, vestiti e calzati, ma senza borsa, senza quattrini e sprovvisti di tutto.

Il distacco dai nostri confratelli fu commovente. Don Paolo, a conforto dei due giovani paolini che restavano, promise che sarebbe ritornato dal Giappone in Cina per aiutarli nella fondazione. La promessa non fu mantenuta. La guerra del 1938 che i giapponesi condussero in Cina e poi il secondo conflitto mondiale e l'instaurarsi della dittatura maoista impedirono a don Paolo di far visita ai confratelli in Cina.

Riassumo brevemente le vicende della missione paolina che sorse a Nanchino. Don Emanuele rientrò ben presto in patria e fu sostituito da don Clemente Canavero. Quando Mao-TseTung trionfò di Ciang-Kai-Scek e instaurò il comunismo, tutti i missionari esteri furono espulsi. I due paolini espulsi dalla Cina, si rifugiarono nelle isole Filippine e furono ospiti della casa paolina di Manila, in attesa di poter rientrare in missione. Dio dispose diversamente: don Canavero morì pochi anni dopo e don Bertino dopo aver lavorato per nove anni in quella nazione, rientrò definitivamente in Italia. Oggi, dopo trent'anni e più, i missionari paolini non hanno perduto la speranza di poter ritornare a riprendere l'apostolato degli strumenti della comunicazione sociale nella immensa nazione cinese.

### **Kobe (Sud del Giappone)**

Da qualche giorno eravamo a Shangai, quando transitò per quel porto il transatlantico francese Aramis diretto in Giappone. Era bello e comodo; c'erano a bordo alcuni missionari che non parlavano la lingua italiana e fu per noi una vera fortuna perché consentì a noi due di perfezionarci nel nostro stentato francese. La lingua francese, infatti, era parlata da quasi tutti i missionari bianchi in Giappone, che appartenevano in maggioranza, all'Istituto delle Missioni Estere di Parigi. Un bravo missionario si offrì di farci un po' di scuola, e dopo qualche giorno

don Paolo già parlava correttamente il francese. Anche don Lorenzo cavò frutto da quelle lezioni di fortuna e fu in grado, giunto in Giappone, di comunicare con le autorità e il clero.

Pochi giorni di navigazione bastarono per raggiungere il Giappone. Appodammo a Kobe il 9 dicembre 1934 e il giorno seguente proseguimmo in treno per Tokyo, la capitale, ove arrivammo dopo un mese preciso dalla nostra partenza dall'Italia. Se avessimo osato, ci saremmo inginocchiati a baciare la terra santificata dal primo apostolo del Giappone, san Francesco Saverio.

Il viaggio dalla Cina al Giappone fu fatto in indescrivibile letizia. Ormai procedevamo nelle acque orientali del Mar Cinese, del Mar Giallo, tra una miriade di isole a destra e a sinistra. Eravamo certi di raggiungere il paese del Sol Levante, in un modo o in un altro; anche in caso di qualche disgrazia, di un'avaria del nostro piroscifo, dalle isole circostanti i soccorritori potevano accorrere e salvarci senza eccessiva difficoltà. Don Paolo, a trentadue anni, già soffriva di ulcera, ma le medicine le aveva messe da parte e dimenticate, per la gioia di essere in Oriente, nel "suo" Oriente, dove avrebbe trascorso quarant'anni di alacre attività. Don Bertero era contento di vedere il "capo" così allegro, che non si ricordava nemmeno più dell'affezione ulcerosa, tanta era la sua gioia.

Avvicinandosi allo stretto di Tsushima, tra la Corea e l'isola Kyushu, osservammo col binocolo la città di Nagasaki, antico centro cristiano, dove vivono tuttora i discendenti dei cristiani evangelizzati da san Francesco Saverio; fu questa la città che, dopo Hiroshima, dovette subire il tremendo flagello della bomba atomica, durante la seconda guerra mondiale. Più avanti, ammirammo il panorama di Fukuoka, la città che sarebbe stata in seguito la culla del nostro vocazionario paolino, che il sottoscritto avrebbe fondato una quindicina di anni dopo.

Entrati nello stretto di Moji, alla nostra sinistra si scorgeva la quarta isola del Giappone, in ordine di grandezza, detta Shi-

roku; la terz'ultima è la già citata Kyushu, la seconda Hokkaido, all'estremo nord; la principale è quella che si trova in posizione centrale: Honshu. Kobe è il primo porto industriale di quest'ultima isola, poco lontano dalla grande città mercantile di Osaka. Alla vista di Kobe, dove ci saremo fermati definitivamente, don Marcellino faceva salti di gioia, esclamando continuamente: "Siamo arrivati!... Finalmente siamo in Giappone!".

### III.

## La Missione Paolina

---

### Paese del Sol Levante

Il Giappone è il più grande stato insulare dell'estrema Asia orientale, il più esteso arcipelago del Pacifico settentrionale, di fronte alle coste della Russia e della Corea, dalle quali è separato dal Mar del Giappone. È composto di circa 400 isole, di cui le più estese sono le quattro nominate più sopra. La superficie di questa nazione è di circa 373.536 kmq, poco più della nostra Italia; gli abitanti oggi toccano i 120 milioni e sono tutti istruiti e molti hanno una notevole cultura. Amministrativamente, il Paese è diviso in 56 Prefetture; con i due dipartimenti di Kyoto e Osaka e la metropoli di Tokyo, che è ormai tra le più popolate città del mondo, con i suoi dodici milioni di abitanti; a nord si trova Omiya, a sud Kawasaki e Yokohama, altre città popolate, che costituiscono con la capitale un'interminabile megalopoli.

Il Giappone, montuoso per tre quarti della sua superficie, ha numerosi vulcani, di cui una quarantina tuttora attivi. Il principale, quello dalla caratteristica forma conica, divinizzato dalla secolare mentalità naturalista indigena, è il Fujiyama, la cui cima svetta a 3.800 metri di altezza e domina tutta l'estesa provincia di Tokyo, da nord a sud, da est a ovest. Avvicinandosi per mare o per terra alla capitale giapponese, questo monte sacro colpisce l'occhio di tutti i viaggiatori, molti dei quali alla sua vista pregano, invocando le benedizioni del Creatore. Numerosi sono i fiumi, frequenti i laghi. Le coste delle principali

isole sono frastagliate, ricche di insenature e di porti. Il clima è continentale. La religione predominante è quella buddista, caratterizzata da una morale austera, che ha contribuito a formare il popolo, e a conservarlo per millenni, molto riservato, morigerato, gentile, con uno spiccato senso religioso. La forma di governo è monarchia-costituzionale, con un parlamento eletto democraticamente dai cittadini. L'imperatore è il "simbolo dello Stato e della unità del popolo".

La superficie coltivata è, nella quasi totalità, riservata ad alcune colture fondamentali: il riso, per i pasti quotidiani; la soia, che dà un olio grasso assai diffuso; il tè, la bevanda nazionale; la canna da zucchero; il gelso per la seta; legname di vario genere, soprattutto bambù, assai usato nelle abitazioni per l'arredamento. Le industrie principali, oltre la pesca e quella tessile (seta), sono le industrie metallurgiche e meccaniche, sviluppate in modo impressionante. I prodotti di queste industrie, come è facile constatare, hanno ormai invaso i mercati mondiali, dove, grazie alla loro qualità, competono in massiccia concorrenza con quelli occidentali, riuscendo spesso vincitori. La tecnologia giapponese è la prima nel mondo.

Non è facile sintetizzare in poche righe gli aspetti più notevoli dell'animo e del carattere giapponese, anche se si cerca sovente di definire gli abitanti del Sol Levante con aggettivi che ormai tutti conoscono; sono riflessivi, meditabondi, lavoratori, ingegnosi, attivissimi, dinamici oltre ogni qualifica, tutti requisiti che hanno portato il Paese ad essere ormai la terza potenza mondiale, dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

\* \* \*

Le origini storiche del Giappone sono antichissime. La tradizione storica fissa il 700 circa a.C. come data in cui l'Imperatore Jimmu Tenno Heika, lasciata la Mongolia cinese e attraversata la Manciuria, approdò nell'arcipelago giapponese. La mito-

logia che, come sempre in questi casi, supplisce con elementi fantastici la carenza di dati storicamente accertati, faceva di questo imperatore addirittura il figlio di Ama-Terasu, la dea del sole.

Il primo a parlare agli europei del Giappone, fu Marco Polo (che lo chiama "Cipango") nel suo celebre libro "Il Milione", dettato a Rustichello da Pisa verso il 1300, dopo il suo ritorno dall'Oriente.

Come molti altri paesi, anche il Giappone ha una sua storia divisa in epoche cronologiche: un periodo, grosso modo, antico, medievale, moderno e contemporaneo. Come abbiamo accennato sopra, la religione cristiana vi fu introdotta da san Francesco Saverio nel 1550.

Il giapponese, dall'animo pacifico e mite in tempo di pace, si trasforma letteralmente in tempo di guerra; il suo valore, la sua disciplina, spesso anche il suo fanatismo, sono ben noti a tutti coloro che hanno combattuto contro l'impero del Sol Levante. Il Giappone, nel corso della sua storia, vinse tutte le guerre che aveva intrapreso. L'unica sconfitta, è quella che concluse la seconda guerra mondiale; ridotto il paese allo stremo, le due bombe atomiche sganciate dagli americani sulle città di Hiroshima e Nagasaki costrinsero finalmente il paese alla resa. Questa tristissima pagina di storia i giapponesi non la dimenticheranno facilmente, poiché segnò una data che sconvolse, in certo modo, la loro radicata convinzione che la nazione fosse sacra agli dèi della fortuna, come ordinariamente si esprime la gente di laggiù.

Accenniamo almeno in parte alla lingua giapponese. Essa è composta di caratteri (kangi) o geroglifici ideografici e non convenzionali, come quelli degli alfabeti indo-europei. Per esprimere l'idea della casa, ad esempio, si disegna un tetto; è chiaro che in questo modo anche i bambini possono accedere, senza eccessivo sforzo mentale, al linguaggio. I bambini, infatti, in questo modo imparano rapidamente a disegnare le cose più

consuete, ne imparano la pronuncia (uci-casa) e ben presto ne scrivono il geroglifico corrispondente.

\* \* \*

Tornando a Kobe, diremo che è il porto principale del Giappone centro-meridionale, vero emporio navale e con una imponente industria metallurgica, e occupa tutta la baia di Osaka, che è la più moderna e fiorente città dopo la capitale Tokyo; è addirittura chiamata “la Venezia del Giappone”.

La città di Kobe, con la sua popolazione di 1.370.000 abitanti, ci apparve subito attraente e affascinante. Tanto più che era la prima città giapponese che potevamo contemplare con calma e attenzione. Tutte le altre città che, nel nostro lunghissimo viaggio avevamo visitato, erano anch'esse interessanti, ma non appartenevano ancora all'Estremo Oriente. Sbarcando a Kobe, quindi, la sensazione che provammo fu molto più intensa, poiché si trattava davvero di un luogo che era destinato a diventare la nostra seconda patria. Le vie erano stipate di cartelli e di manifesti multicolori e assai vivaci, che reclamizzavano i prodotti più disparati; le piazze e i viali erano ricchi di verde, la folla aveva un'aria sollecita e gentile. Conoscenti e amici si salutavano per via chinando il capo e accompagnando il gesto con frasi di ossequio che noi naturalmente non comprendevamo.

Dato l'addio al bastimento francese e al missionario parigino che ci aveva tenuto buona compagnia durante il viaggio, attendemmo che la gigantesca gru deponesse i nostri bagagli sulla banchina, dove noi li lasciammo per qualche tempo. “Ormai siamo davvero a casa nostra!”, pensavamo intanto...

Andammo subito alla ricerca di una chiesa cattolica, che riuscimmo a trovare ben presto, riconoscendola dallo snello campanile. Essa era officiata da un missionario francese, che gentilmente ci aiutò a compilare i debiti incartamenti per spedire i nostri bagagli, in forma di bagaglio al seguito, fino a Tokyo

con un treno direttissimo sul quale poi, in serata, prendemmo posto anche noi, circondati da ogni parte da volti sorridenti e cordiali.

Il missionario ci ospitò nella sua canonica, ci rifocillò e parlò con noi a lungo, dandoci le prime istruzioni per non sentirci troppo spaesati. Disse che i giapponesi amavano vedere intorno a sé visi allegri, anche se si trattava di stranieri che avevano problemi di lingua e di ambientazione. Essi capivano rapidamente se una persona non era del luogo, e allora si prestavano ad aiutarla, facendo intendere a forza di segni delle mani e gesti del capo le cose più essenziali, quelle di cui secondo loro lo straniero aveva maggiore necessità. Quando riuscivano a risolvere qualche problema a favore di estranei esprimevano la loro grande soddisfazione con ampi e accattivanti sorrisi. Ricordo che queste notizie colpirono molto don Marcellino, il quale disse che si trattava davvero di un paese fantastico, unico nel mondo, e che noi grossolani europei avevamo tutto da imparare da quella gente...

### **Tokyo (presso i Salesiani di Mikawajima)**

Kobe ci apparve subito molto bella, ospitale e assai popolosa. Con grande soddisfazione ci fermammo in città il pomeriggio e buona parte della serata del 9 novembre 1934. Naturalmente il nostro pensiero continuava a correre a Tokyo, la capitale del paese, dove don Alberione ci aveva espressamente ordinato di recarci, per fondare la nostra prima casa paolina. Come autentici evangelizzatori, anche noi non possedevamo né bisaccia né denaro; eravamo privi anche di raccomandazioni da parte di alti prelati. Anche dal punto di vista giuridico non eravamo del tutto a posto. Infatti tutto quello che avevamo tra mano oltre la commendatizia di don Alberione, era una specie di consenso diocesano, dovuto alla benevolenza di Mons. G.

Francesco Re, vescovo di Alba, col quale si autorizzava l'attività di apostolato della Pia Società San Paolo, la congregazione che don Giacomo Alberione aveva fondato nel 1914. Mancava, di conseguenza, qualsiasi documento della Santa Sede che approvasse l'opera di don Alberione.

Vedendo da vicino i collaboratori del padre francese che ci aveva ospitati prendemmo anche il primo contatto diretto con l'abbigliamento giapponese che, ovviamente, era assai diverso dal nostro. Oggi tutti sanno che il principale vestito giapponese è il "kimono", adoperato da entrambi i sessi, anche se quello delle donne, per quella civetteria che, anche a quelle latitudini è l'esatta copia di quella del gentil sesso nel resto del mondo, spicca per le sue tinte multicolori e vivaci. Sopra il "kimono", il quale non ha bottoni, si usa portare una larga cintura di stoffa (*obi*): nel complesso, ne vien fuori una specie di nostra vestaglia da camera.

Mentre però l'*obi* degli uomini è semplice e privo di caratteristiche, quello delle donne assume un valore simbolico e indica a prima vista, naturalmente per l'occhio abituato, la condizione sociale di chi lo indossa. Esso si avvolge varie volte attorno ai fianchi, e finisce nella parte inferiore della schiena; nella ricchezza e valore della stoffa adoperata è chiaramente indicata la categoria sociale alla quale la donna appartiene, oltre alla sua condizione civile. E così, contadine, persone di servizio, signore della buona società e via, fino ai membri della Corte Imperiale, tutte si distinguono dal *kimono* e dall'*obi*.

\* \* \*

Trascorso il pomeriggio e la prima serata presso il confratello francese, ci avviammo verso la stazione ferroviaria di Kobe, dove cercammo il convoglio in partenza per Tokyo. Fortunatamente, oltre le scritte in lingua giapponese, si trovavano anche quelle in caratteri romani, per cui non fu difficile orientarsi. Si

trattava di un elettrotreno che, con pochissime fermate, ci trasportò in cinque-sei ore fino a Tokyo. Il giorno 10 dicembre 1934 scendevamo finalmente nella stazione di quell'immensa metropoli, destinazione ultima del nostro viaggio di un mese esatto.

Anche se i nostri cuori erano ormai preda della nuova esistenza, continuavamo tuttavia a sentirci in qualche modo estranei alle moltitudini in mezzo a cui ci trovavamo: la barriera della lingua era per il momento insuperabile, e quindi ci pareva di essere ancora soli anche in quella città tanto vasta e popolata. Per intanto, ci accontentavamo di osservare in ogni più minuto particolare l'abbigliamento, le usanze, i comportamenti di tutte le persone che incontravamo. Lì per lì, ci sembravano atteggiamenti e costumi bizzarri, a volte addirittura privi di civiltà e educazione, invece, un po' alla volta, dovemmo constatare che il costume giapponese, in generale, è strettamente collegato con motivazioni — di origine a volte antichissima — poetiche e romantiche, in cui pulizia, gentilezza e praticità danno origine a un complesso di abitudini che, in confronto a quelle europee, appaiono di gran lunga superiori.

Nel seguito del nostro racconto, man mano che se ne presenterà l'occasione, avremo modo di accennare o descrivere alcune di quelle originali usanze.

\* \* \*

A Shanghai, padre Suppo ci aveva promesso che avrebbe telegrafato a un confratello salesiano di Tokyo, padre Pietro Piacenza, che due paolini italiani sarebbero giunti nella capitale il 10 dicembre. Come nelle altre tappe del nostro lunghissimo viaggio, anche questa volta i Salesiani erano venuti in nostro aiuto, con sollecitudine fraterna e grande gentilezza.

Appena giunti nella capitale restammo stupiti nel vedere quella stazione tanto vasta, con treni che arrivavano e partiva-

no, mentre centinaia di migliaia di persone ne salivano e scendevano. Ci sembrava davvero di naufragare in quell'oceano di folla di ogni tipo, e non ci rimase altro che accostarci a una colonna, vicino ai nostri bagagli, in attesa del nostro... salvatore!

Padre Piacenza tardò alquanto ma lo notammo per la sua statura gigantesca, che lo faceva spiccare sulla media dei giapponesi. In breve ci scambiammo le prime impressioni; venimmo a sapere che anche lui era piemontese come noi, e che un suo fratello era parroco di un paese dei dintorni di Alba. Ci sembrava di essere tornati, per un attimo, nelle nostre Langhe...

Accompagnati da padre Piacenza lasciammo la stazione, salimmo su un taxi che ci portò a una ventina di chilometri dal centro ferroviario, in un quartiere piuttosto povero, chiamato Mikawajima (Isola dai tre fiumi). Lì sorgeva la Missione Salesiana, e la parrocchia di padre Piacenza. Per circa tre settimane ci fermammo presso i confratelli salesiani, dove ebbe inizio il nostro impatto con la lingua giapponese.

Dopo questo tempo, ci giunse dall'Arcivescovo di Tokyo, Mons. A. Chambon, delle Missioni Estere di Parigi, il consiglio di lasciare la missione salesiana per andare ad abitare in qualche altro posto e dare inizio ad un sistematico studio della lingua giapponese. Fu ancora padre Piacenza che ci venne in aiuto, visto che non sapevamo assolutamente dove poter traslocare, tanto più che la mancanza di denaro cominciava a farsi preoccupante...

\* \* \*

È facile, anche a distanza di cinquant'anni, ricostruire il nostro stato d'animo di allora: di tanto in tanto, nella narrazione precedente, abbiamo accennato ai sentimenti che via via che procedevamo verso la nostra meta invadevano la nostra mente e i nostri cuori, a contatto con mondi così lontani e diversi. Le domande che ossessionavano il nostro cervello erano quelle che

facilmente si possono immaginare: come sarebbe finito il viaggio? Come avremmo fatto ad iniziare la nostra missione in Giappone? Avremmo trovato ostacoli insuperabili? E così via... Ma ci sorresse sempre, anche quando l'onda dei pensieri e delle preoccupazioni sembrava prendere il sopravvento e incuterci timore, una forte convinzione che tutti gli ostacoli sarebbero stati superati, e che alla fine, nonostante i sacrifici, i fastidi, le sofferenze, avremmo potuto ottenere l'obiettivo per il quale don Alberione aveva deciso di inviarcì così lontano dalla patria.

Don Marcellino, anche nei frangenti più difficili, si mostrava disposto a tutto, pur di ottenere il suo intento. Pensava, pregava, programmava con calma le attività future, dando l'impressione che, al suo fianco, tutto diventasse più facile, le difficoltà scomparissero e comunque risultassero meno gravi di quanto non fossero in effetti. E la sua forza, il suo coraggio, il suo ottimismo riverberavano anche su di me.

## IV.

### I primi anni di missione

---

#### Omori-ku, la “Betlemme” paolina

A Mikawajima, sotto la tutela paterna di padre Piacenza, in un’atmosfera cordiale e allegra come sanno creare i missionari salesiani in tutti i loro collegi e parrocchie, abbiamo trascorso tre settimane all’incirca, impegnati nello studio della lingua, in perfetta tranquillità. In breve, entrammo in possesso di qualche centinaio dei principali *kangi* (caratteri o geroglifici), col rispettivo significato.

Ogni rosa ha però le sue spine. Non mancarono croci e incomprensioni da parte delle autorità ecclesiastiche. L’arcivescovo di Tokyo, mons. A. Chambon, non aveva mai ospitato nella sua diocesi missionari del nostro genere. Tutti quelli giunti prima di noi in Giappone limitavano il campo della loro attività apostolica alla predicazione, al consueto insegnamento nelle scuole, alla catechesi tradizionale.

Noi missionari paolini, per primi, abbiamo raggiunto il Giappone con lo specifico compito di evangelizzare per mezzo degli strumenti della comunicazione sociale: stampa, cinema, radio, e così via. In quel lontano 1934 il nostro apostolato non solo era nuovo, ma a prima vista pareva addirittura prematuro, per non dire importuno, poiché si proponeva un’azione di rottura nell’ambito tradizionale del ritmo dell’ordinaria evangelizzazione.

Don Marcellino sapeva spiegare e delucidare a meraviglia la nostra istanza paolina, all’arcivescovo di Tokyo, il quale, riflet-

tendo e meditando sull'argomento, era riuscito a capire abbastanza facilmente l'importanza del nostro tipo di lavoro e dei relativi mezzi di cui servirsi, e lo riteneva assai opportuno per la mentalità giapponese, che secondo lui era in grado di apprezzare tutto questo, nonostante il sapore della novità. Ma come far capire al Consiglio Diocesano la nuova realtà apostolica, e farla accettare senza troppa diffidenza? In sostanza, il prelado tenne la via di mezzo; fece il possibile, cioè, per far conoscere e comprendere la nostra situazione e il nostro tipo di apostolato ai suoi consiglieri; dall'altro canto, usava con noi dei modi alquanto bruschi e decisi, anche per provare la nostra stabilità di pensiero, di volontà e di carattere.

Il Delegato Apostolico della Santa Sede, S. Ecc. l'Arcivescovo mons. P. Marella, ci sosteneva in maniera più aperta, ma da buon psicologo non intendeva contrastare in modo troppo netto le autorità diocesane. Mostrava invece senza mezzi termini il suo fastidio per il modo sbrigativo con cui don Alberione aveva inviato due suoi sacerdoti in capo al mondo senza alcuna lettera ufficiale da parte delle autorità competenti. "Don Alberione — così si esprimeva — sarà un santo, ma qui siamo noi che rappresentiamo la Chiesa di Roma, e a noi deve obbedienza".

In conclusione, per ordine dell'arcivescovo di Tokyo, noi due dovevamo togliere l'incomodo ai Salesiani di Mikawajima, trovarci un'altra abitazione in qualche parte della città, studiare la lingua e prepararci al ministero pastorale. Il resto sarebbe poi venuto da sé, secondo la volontà di Dio. Nonostante la grande amarezza, dovemmo dare l'addio a padre Piacenza, e ci rifugiammo nel quartiere di Omorjku, lontano da Mikawajima una ventina di chilometri, a sud della capitale, verso Yokohama.

## La Kashiya

Il Natale 1934 e il capodanno 1935 furono due giornate molto belle e commoventi trascorse a Mikawajima, tra i fervorosi cristiani del luogo. Passata la festa dell'Epifania, ci piombò improvvisamente una tegola sul capo. Essa lasciò il segno anche nei confronti di don Paolo, nonostante egli fosse, di noi due, il più coraggioso e deciso. Da Roma continuava a non arrivare nulla; soltanto qualche lettera del Primo Maestro indirizzata a noi due, e che noi facevamo leggere solo a padre Piacenza. Don Alberione ci scriveva più o meno in questi termini: "Ringraziamo Dio che siete arrivati a Tokyo regolarmente; fate attenzione alla vostra salute. Pregate, ringraziate don Piacenza; il Signore è con voi. State tranquilli; quello che fate è volontà del Divin Maestro; la Regina degli Apostoli vi assiste. Ho provveduto presso la Santa Sede. Raccomando la pietà. Il Signore vi indicherà la strada giusta". E così via.

Uno di quei giorni, mons. Chambon telefonò a padre Piacenza, dicendogli, in poche parole, che quei due giovani sacerdoti italiani dovevano lasciare la Missione Salesiana e andar a vivere da soli, in un altro posto, in un quartiere dalle parti di Yokohama, sempre però a Tokyo.

Don Piacenza ci convocò, raccomandandoci di stare tranquilli: disse che ben volentieri avrebbe continuato a darci la sua ospitalità, ma che l'arcivescovo non era d'accordo. Ci assicurò che il suo interesse non sarebbe cessato e che ci avrebbe aiutati nel trovare una casa per noi soli. A queste parole, don Paolo e il sottoscritto non avemmo nulla da obiettare.

— Don Lorenzo, andiamo a cercarci una kashiya — mi disse padre Marcellino — meglio così poveretti noi... Forse in seguito benediremo questa povera fondazione della San Paolo in Giappone. Andiamo, il Primo Maestro prega per noi... E don Piacenza, "il nostro Padre Santo con la barba" non ci abbandonerà...

In Giappone, le *kashiya* (case d'affitto) si distinguono dalle altre abitazioni grazie a una iscrizione su legno compensato, che indica la località esatta della casa e l'indirizzo del relativo proprietario. Quella che decidemmo di scegliere non era molto lontana da una parrocchia cattolica, con relativa chiesa, officiata da un missionario francese. Il nostro accompagnatore (un seminarista giapponese designato da padre Piacenza) lesse la scritta, vide che il padrone abitava poco lontano di lì, e ci disse di attenderlo, mentre sarebbe andato a chiamarlo; qualche minuto dopo era di ritorno insieme col proprietario. Dopo i convenzionali inchini e saluti, entrammo tutti e quattro in casa.

Riteniamo a questo punto interessante spendere qualche parola per la descrizione delle case giapponesi, almeno nelle loro strutture caratteristiche, dove si confondono pulizia, grazia e un'aria di grande ospitalità; diciamo subito che il pavimento, allo stesso modo dei mobili, del letto, delle suppellettili che adornano la casa, viene trattato con la massima cura; è tutto ricoperto di stuoie, su cui non si può camminare con le scarpe.

Entrati che fummo nell'abitazione, ci trovammo di fronte a un atrio ricoperto di cemento, l'unico luogo della casa in cui sia permesso tenere le scarpe ai piedi; queste si tolgono poi prima di avanzare e vengono depositate in un apposito armadio. Un piano di legno lucidato accoglie, a circa 15-20 cm. da terra, tutto un campionario di pantofole nuove, che servono a camminare lungo i corridoi, stretti ma pulitissimi e splendenti. Le pantofole non si adoperano nelle camere sul cui pavimento ci sono le stuoie.

Una seconda porticina si aperse: era fatta di legno e divisa in pannelli di carta bianchissima e resistente; essa dava su altri corridoi, che a loro volta davano su camere linde e senza mobili in vista; erano tutti nascosti in appositi armadi. Soltanto fiori e un bassissimo tavolino al centro, circondato tutt'attorno da cuscini i quali fungevano da sedili. La cucina era una cameretta di circa due metri per uno e cinquanta, tipica delle abitazioni co-

me quella che stavamo visitando noi, modesta ma pulita e ordinata. Serviva da cucina e anche da luogo di riposo per la persona addetta a questo servizio. In Giappone, l'alimentazione non costituisce un problema particolarmente importante come per gli altri popoli, tra cui il nostro.

Il pane dei giapponesi è il riso, molto buono, preparato in maniera molto semplice (bollito o stufato a bagnomaria), un po' di pesce alla graticola, qualche squisita verdura consumata cruda o anch'essa bollita: ecco tutta la cucina del Giappone; un piccolo fornello serve a tutto.

Passammo nella stanza più grande (sei metri per cinque), quella che avrebbe dovuto ospitare noi missionari per circa due anni. Si trattava di una camera che, con appositi paraventi scorrevoli, poteva esser divisa in due parti. Là abbiamo passato tante ore a studiare, a riposare, a parlare dei nostri problemi, a fare piani per il futuro, a pregare...

Anche qui, nel mezzo, si trovava un tavolino, con fiori, circondato dai soliti cuscini variopinti. Letti, tavolini per lo studio, tavolo per i pasti erano nascosti in armadi lungo le pareti. Ci affacciammo poi verso "levante" per dare un'occhiata all'esterno; un magnifico giardino apparve ai nostri occhi, vasto quanto la casa; piante, fiori, pietre, acqua corrente. Don Lorenzo stava per manifestare la sua meraviglia, ma don Paolo lo trattenne, prendendolo per la giacca. Dovevamo ancora stipulare il contratto e ogni manifestazione di giubilo poteva convincere il padrone a tenere un prezzo alto; e così tornammo nella camera principale, sedendoci sui cuscini; immediatamente, ancor prima che iniziassimo a parlare della locazione, apparve una deliziosa ragazza in kimono che ci servì una tazza di tè.

Sorseggiata la bevanda, demmo mano ai nostri dizionari e cominciammo a parlare col padrone. Don Paolo voleva chiarire perfettamente ogni particolare, capire nel modo più completo e chiaro tutto quello che l'altro diceva, per quanto il seminarista cercasse di spiegarcelo in latino stentato. Furono necessarie

circa tre ore per l'intera operazione; alla fine, stipulammo l'accordo di affitto; la cifra pattuita fu di 30 yen mensili, circa 70 lire dell'epoca, con reciproca soddisfazione. Nella prima metà di gennaio del 1935 prendemmo allegramente possesso della nostra casetta.

\* \* \*

Da Mikawajima e da padre Piacenza ci staccammo non solo con rincrescimento, ma con autentico dolore. Anche se riuscimmo a controllare le manifestazioni esteriori, dentro di noi il dispiacere di doverci allontanare dal nostro benefattore era grandissimo. Ma insieme a questo sentimento nel nostro animo se ne andava facendo strada un altro: in fondo, quel partire all'avventura, quel dover in pratica cominciare da zero, con un mare di incognite che ci attendeva, costituiva d'altra parte uno stimolo ad affrontare le difficoltà e a darci coraggio, per affrontarle. La nostra ricchezza era costituita da poche centinaia di lire, un po' di bagaglio e il breviario: tutto qui quello che potevamo davvero chiamare "nostro"!

Passammo per l'ultima volta nella cappella, a pregare e a farci un po' di coraggio prima del distacco da quel luogo dove eravamo stati accolti e ospitati con tanta cordiale carità. Salutammo padre Piacenza, il quale nel frattempo aveva chiamato un taxi; disse al conducente il nome del quartiere al quale eravamo diretti: Omoni-ku. Qui demmo inizio, nel gennaio 1935, alla nostra vera avventura in terra giapponese. L'approvazione ufficiale venne in seguito.

\* \* \*

In quella casetta abbiamo vissuto due anni circa nello studio assiduo e nella pace più profonda. Il sottoscritto godeva di una salute di ferro; invece don Marcellino riprese a soffrire di ulcera, tanto che dovette celebrare messa in casa per diversi mesi.

Don Bertero si recava ogni mattina presso la vicina chiesa cattolica, lontana poco più di un chilometro. Quando però don Paolo riprendeva a star bene, era proprio lui il più allegro: giocava con un gattino, divertendosi come un bambino, oppure si esibiva in acrobazie sui *tatami* (stuoie) della nostra stanza da studio.

### **L'aiuto della Provvidenza**

In materia finanziaria, la nostra situazione era disastrosa. Completamente privi di denaro, avevamo pattuito l'importo mensile della pigione fissato in 30 yen giapponesi (equivalenti a 70 lire italiane, che, comparate al valore odierno, ammonterebbero a 70 mila lire); con il maestro di lingua, ci eravamo pure accordati per la somma di 30 yen. Per noi, il totale di 60 yen da sborsare alla fine di ogni mese, costituiva un problema che ci toglieva il sonno. A tutto questo va aggiunto il fatto che noi, al vicino negozio di generi alimentari, firmando una ricevuta, acquistavamo scatolame, panini e altri cibi più adatti ai nostri gusti, poiché riso e pesce, pesce e riso tutti i giorni, nei primi mesi di vita in Giappone, cominciavano a stufarci!

Fu così che alla fine del mese, con un debito di circa 90 yen da soddisfare, e senza che avessimo qualche soluzione a portata di mano, don Marcellino pregò don Lorenzo di prendere il coraggio a due mani, e provare a rivolgersi all'ambasciata italiana. Questi non si spaventò dell'impresa, benché non fosse mai uscito di casa una sola volta. L'ambasciata distava circa 10 chilometri da noi, ma con la cartina topografica non doveva poi essere così difficile rintracciarla...

\* \* \*

Il giorno prima della progettata visita, alla sera, la nostra porta si aprì, e udimmo scandire in buon italiano: "Buona se-

ra, c'è qualcuno?". Noi restammo senza fiato: era il colonnello Scalise, addetto militare all'ambasciata italiana il quale, venuto a conoscenza della nostra solitaria presenza nella capitale, era venuto a trovarci. Fu lui che ci alleviò le prime difficoltà finanziarie, con nostro comprensibile sollievo. Quella notte, don Marcellino non la finiva più con le sue esibizioni acrobatiche sulle stuoie di casa...

\* \* \*

Quando si dice i miracoli della Provvidenza! Noi li abbiamo veduti. Don Paolo soleva dire: "È meglio per noi essere così poveri. Ci aiuta a vivere di fede. Ci costringe a confidare in Dio".

Dopo l'intervento (che ha del prodigioso) del col. Scalise e di S. Ecc. l'ambasciatore d'Italia Auriti a nostro favore, don Marcellino aveva così commentato: "Ora possiamo respirare. Non abbiamo speso nulla per il superfluo, anche perché non s'aveva il becco di un quattrino (soggiunse a mezza voce). — Ma ora sai che facciamo? Ci compriamo due belle biciclette".

Don Lorenzo gongolò di gioia. Costate 5 yen ognuna, le due bici furono per anni un buon mezzo di lavoro e di apostolato.

Quei due modesti veicoli ci furono di grande aiuto, anche per compiere, nel pomeriggio di giovedì, qualche pedalata di sollievo e di svago. Lo studio della lingua ci impegnava sette-otto ore al giorno in lunghi e difficili esercizi per imparare a scrivere, e a memorizzare tutti quei geroglifici. D'altra parte, erano sacrifici indispensabili, altrimenti avremmo dovuto rinunciare a dar inizio alla nostra missione, che per i primi tempi doveva necessariamente esser basata sulla parola, come fattore fondamentale per poter comunicare con la gente.

La bicicletta ci serviva per svariate cose. Ad esempio, don Marcellino mi convinse a visitare una volta al mese tutte le ambasciate straniere a Tokyo, illustrando a qualche funzionario lo scopo per il quale eravamo venuti in Giappone ed esponendo

la nostra critica situazione finanziaria. Grazie a Dio, andò tutto nel migliore dei modi; quasi tutti gli ambasciatori e gli addetti ai vari uffici di rappresentanza, compresi quelli dell'ambasciata sovietica, si mostrarono assai disponibili e si sottoscrissero per un'abbondante offerta mensile, che don Lorenzo sarebbe passato ogni mese a ritirare di persona. Ogni trenta giorni, quindi, potevamo non solo disporre della somma dei 90 yen necessaria per l'uso descritto sopra, ma potevamo addirittura mettere da parte qualche risparmio per le future attività apostoliche.

Ben presto a don Paolo venne offerta l'opportunità di un impiego presso l'ambasciata italiana, che consisteva nell'insegnare la lingua patria ai figli degli impiegati che vi lavoravano. Il sottoscritto, invece, sempre grazie all'interessamento di padre Piacenza, ottenne anch'egli un'attività remunerata: quella di portare ogni giorno la santa messa a Mikawajima, per la somma di due yen. Dovevo quindi alzarmi prestissimo, quando era ancora buio, e via in bicicletta. Per le vie di Tokyo, procedevo più spedito di tram e autobus, in modo da essere a casa per le otto del mattino, quando si dava inizio alle lezioni di lingua giapponese. Dopo un anno e mezzo di applicazione intensa, il nostro modo di esprimerci era passabile, tanto che ci consentiva di dedicarci alla confessione dei fedeli, di tentare qualche predica domenicale (scritta e letta in caratteri romani, con sparso qua e là un certo numero di geroglifici di quelli che già conoscevamo e che col tempo avremmo dovuto perfezionare e digerire a migliaia).

### **La nostra "amasan"**

Il termine giapponese "amasan" ha diversi significati, tra i quali: cuoca, domestica, zia (nel senso di "buona signora"), ed altri ancora. Noi avemmo la fortuna di trovare, sempre con

l'ausilio di don Piacenza, una buona cristiana, di età piuttosto avanzata, che ad Omori-ku fu la nostra prima compagna, amica, aiutante, cuoca...

Nel gennaio 1935, come dissi, lasciammo i Salesiani di Mikawajima, e andammo a vivere a Omori-ku noi due soli, don Paolo e io. Ricordo che quel giorno il primo pasto che consumammo nella nuova casa di Omori consistette in un po' di sciolame con qualche dolce giapponese. Ma il giorno dopo arrivò l'"amasan" da Mikawajima, l'anziana signora che avevamo avuto modo di vedere nella missione salesiana, anche se il nostro primo incontro si era limitato a qualche profondo inchino da parte sua e basta. Di quella signora non sapevamo quindi nulla; era sulla sessantina, e un po' curva.

Si presentò da noi con una lettera del caro padre Piacenza; la leggemmo subito e fummo commossi e lieti vedendo che continuava a ricordarsi di noi, come aveva promesso. La vecchia signora cominciò subito le sue mansioni di cuoca, mettendo a bollire il riso che aveva addirittura portato con sé, quale gradito dono da parte del solito impareggiabile missionario salesiano, il quale anche in seguito continuò a pensare a noi e ad aiutarci in vari modi.

Alla sera, dopo cena, invitammo nella nostra camera la buona vecchietta, e cercammo di intavolare un po' di discorso, servendoci sempre dei nostri dizionari. Dopo circa mezz'ora di conversazione, avevamo saputo qualche notizia sulla "amasan"; essa aveva abitato nei dintorni, con una nipote, vedova con due figli, una ragazza di quattordici anni e un ragazzo di dodici all'incirca. Don Paolo manifestò il suo interesse a far conoscenza con questa famiglia, parlandone con la signora. Ecco qualche battuta del dialogo:

— Amasan — disse don Paolo — se ho ben capito voi avete una nipote che abita da queste parti...

— Sì, padre, e precisamente in "Sanciome". Era la stessa nostra zona.

— Conoscete il posto preciso?

— Certo. Spesso da Mikawajima venivo a trovarla.

— E cattolica vostra nipote?

— No, non ancora. Ma spero che lo diverrà...

— Il suo nome è Katsusan.

— E il cognome?

— Kuwajima è il nome di famiglia.

— E suo marito?

— Purtroppo è rimasta vedova.

— Qual è il nome della ragazza?

— Kinu; e tutte le mattine va a scuola laggiù...

— E il ragazzo?

— Si chiama Keikichi. Anche lui va a scuola; è molto in gamba e intelligente, è tra i primi della classe. Credo che diverrà qualcuno.....

— È possibile domani salutare vostra nipote?

— Certamente! Domani dopo colazione andrò a chiamarla.

Per scambiare queste poche battute ci impiegammo quasi un'ora, naturalmente parlando in giapponese, mettendo in scritto le parole che la signora usava e andando poi a cercarle sul vocabolario. Poi la signora si ritirò nella sua stanza, e anche noi andammo a dormire, dopo aver recitato il nostro breviario. Tirammo fuori i materassi dagli armadi dove erano sistemati, li stendemmo sulle stuoie e cercammo di addormentarci. Ma don Paolo cominciò a ripensare al dialogo avuto con l'"amasan", a rimuginare su termini e frasi che aveva sentito, scambiando impressioni e pareri con il sottoscritto. Dopo di che si diede a far progetti, a impostare piani per il futuro e così via. Insomma, a farla breve, solo dopo un paio d'ore riuscimmo a dormire, dopo aver affidato al buon Dio il nostro avvenire.

## La famiglia Kuwajima Katsusan

La famiglia della nostra “amasan” abitava proprio in “San-ciome” come noi: terza zona del quartiere di Omori; la sua semplice casetta distava poco più di duecento metri dalla nostra. Il giorno seguente la signora Kuwajima venne davvero a trovarci; la facemmo entrare; ci salutò con profondi inchini accompagnati da frasi di cui non capimmo nulla, ma che certo erano espressioni di cortesia. Mostrandole un vocabolario, le facemmo chiaramente capire che eravamo principianti nella lingua giapponese, per cui, se volevamo scambiare almeno qualche battuta in quel linguaggio era necessario che lei parlasse più lentamente e servendosi di termini accessibili e semplici quanto più possibile. La signora capì quello che volevamo, e ricorse a espressioni che anche noi eravamo in grado di capire.

Venimmo così a sapere che si chiamava Katsusan (“Vittoria”) Kuwajima; era sui 45 anni, almeno secondo le apparenze; per una donna giapponese, era di statura non troppo alta; era semplice ma nel suo aspetto si notava un che di distinto e di signorile; lo sguardo era vivace, il sorriso pronto e cordiale. Si era preparata alla visita di cortesia con un bel kimono e un leggero trucco; ma quello che la rendeva più affascinante era la sua intelligenza aperta, come avemmo modo di constatare in seguito, e una non comune saggezza.

In seguito potemmo conoscere anche sua figlia, di nome Kinu (“Viso di seta”), seguita dal fratello, Keikichi (“Vivacità”); quest’ultimo, appena entrato in casa nostra, ci salutò da vero uomo, e cominciò a fissarci a lungo negli occhi. Pareva ancor più intelligente di sua madre; ci guardava sempre fissamente, si vedeva che dentro di sé rimuginava qualche cosa, ma continuava a tacere. Avevamo l’impressione che il trovarsi davanti a due missionari in carne ed ossa gli suscitasse un’impressione assai marcata, come se facesse una nuova scoperta. Era vestito

in modo impeccabile nella sua tenuta di scolaro delle scuole medie.

Da quel giorno, il ragazzo non mancò una sola volta al tacito appuntamento quotidiano che avevamo fissato alla conclusione del nostro primo incontro. Non era ancora cristiano, ma ben presto si diede allo studio del catechismo presso di noi, poi passò all’università retta dai Gesuiti, e si fece in seguito paolino, il primo frutto del nostro apostolato giapponese. Oggi ha poco più di cinquant’anni; è il Superiore Provinciale e il direttore onorario dello studentato paolino di Hâchi-Oji alla periferia di Tokyo. È un tipo alto, di carnagione bruna, di notevole cultura letteraria, un vero gentiluomo nel carattere, piuttosto taciturno e con una punta di austerità.

\* \* \*

Dopo l’incontro con Katsusan e Kician (abbreviazione di Keikichi) la reciproca amicizia e comprensione andò continuamente aumentando, com’era naturale. La nostra lingua faceva continui progressi; il buon padre Piacenza ci aveva inviato un professore giapponese che conosceva un po’ di francese: questi veniva tutti i giorni a Omori, tranne il giovedì e la domenica, a insegnarci la lingua. Cominciammo da un testo usato in prima elementare dai bambini, e procedemmo man mano con i testi delle classi superiori fino a quelli delle medie. Ricordo che don Paolo faceva maggiori progressi di me, avendo un’intelligenza fuori del comune: anch’io mi difendevo bene, aiutato discretamente dalla tenacia del mio carattere.

\* \* \*

Via via che procedevamo nello studio della lingua giapponese, ci accorgemmo che essa si faceva apprezzare sempre di più; arrivammo persino ad amare quei geroglifici, proprio come il pittore ama i suoi quadri o un’artista l’opera della sua fantasia

e del suo ingegno. Come altre lingue orientali, anche il giapponese adoperava segni che tendono a indicare, naturalmente in modo più o meno stilizzato, l'oggetto o l'idea che si intende esprimere. Direi quindi che questo modo di esprimersi è più "naturale" dei linguaggi convenzionali europei, i quali si servono di segni alfabetici che di per sé non significano nulla, non danno di primo acchito l'idea di qualcosa di determinato. La presunta difficoltà insormontabile di certi idiomi orientali è quindi originata da un'idea preconcetta.

Con tutto questo, non è che sia stato facile impadronirsi del giapponese; procedevamo con una certa fatica di giorno in giorno, ma vedevamo che il progresso era continuo; ci servivamo spesso, nella trascrizione delle parole, dei caratteri romani ("romangi"), ma il cammino era arduo e lungo. Un giorno, però, la mente vulcanica di don Marcellino ideò una specie di stratagemma per facilitare il nostro lavoro. Ecco di che si trattava.

Come ho detto sopra, Kician veniva a trovarci tutti i giorni, anche sua madre Katsusan veniva talvolta a dare una mano nelle faccende domestiche alla zia, soprattutto in cucina. Un giorno, don Paolo invitò la madre e il figlio a cominciare lo studio della dottrina cristiana; accolsero la proposta con entusiasmo, poiché la zia, già cattolica aveva da tempo predisposto i loro animi in quel senso.

Don Marcellino cominciò a far scuola alla madre, mentre don Lorenzo prese con sé il figlio; consegnammo ai due una copia di catechismo in lingua giapponese; noi ci servimmo invece di una copia nella stessa lingua, e di un'altra con caratteri romani; naturalmente, sotto mano tenevamo sempre i nostri usati dizionari...

Il metodo funzionava così; madre e figlio leggevano molto lentamente, noi seguivamo sul libro, fermandoci ogni volta che incontravamo qualche vocabolo sconosciuto e particolarmente complicato. Agli inizi non riuscimmo a seguire più di due o tre

righe per volta, poi passammo a una pagina al giorno e proseguimmo così. Il metodo escogitato da don Marcellino dette col tempo i suoi frutti. Da una parte consentì a noi di impraticarci con sempre maggior disinvoltura nella lingua giapponese, dall'altra portò i nostri due allievi a una sempre più profonda conoscenza della religione cristiana.

Don Paolo, un anno dopo, battezzò Katsusan che prese il nome di Paola; don Lorenzo portò al sacramento il figlio, Keikichi, che scelse di chiamarsi Luca. Ancora una volta, don Paolo aveva fatto centro!

### **Niciren, il divino protettore di Omoni-ku**

Abbiamo voluto partecipare ad una delle più caratteristiche feste religiose del nostro quartiere, per arricchire la nostra conoscenza degli abitanti della città e delle loro usanze.

Si tratta di una festa che si svolge nella bellissima pagoda che sorge su una collina del quartiere di Omoni-ku, dedicato al divino Niciren, protettore del popolarissimo quartiere. La sua eroica bontà ne ha fatto una personalità assai conosciuta e venerata anche in altre parti del Sol Levante.

Siamo in autunno; si appressa il tempo della grande celebrazione, che chiama a raccolta numerosissimi fedeli da ogni parte dell'Impero. Tutte le case e le strade sono splendidamente addobbate con bandiere, stendardi, insegne, in un tripudio di luminarie. La pagoda dorata spicca maestosa tra il verde di alti alberi, dominando tutto il paese circostante, composto da una miriade di vie, viuzze, vicoli, piazze e piazzette. Tra la gente lo stato d'animo più diffuso è una contentezza e un'ansia tutta particolare dovuta alla grande attesa del solenne giorno in cui si svolgerà la sagra popolare con la partecipazione di tutti gli abitanti del quartiere. I bambini cominciano a schiamazzare per le

vie con bandierine in mano, sventolando le quali intendono intercedere dalle potenze superiori e dalla natura giorni felici, pieni di sole e di gioia per le singole persone e per le famiglie, in modo da poter ancora una volta dimostrare la sentita venerazione verso il loro eroe Niciren.

\* \* \*

Sono le otto di sera della vigilia della tanto attesa festività. Ogni persona, ogni famiglia, ogni gruppo di fedeli si prepara; si forma un enorme corteo, e al grido generale di “Viva Niciren!”, ci si avvia verso la collina, per arrivare a mezzanotte in punto al tempio, e poter ricevere i primi favori del “santo”. Anche noi due missionari, in compagnia di alcuni giovani cattolici, stretti tra la folla, ci rechiamo al tempio, per essere testimoni oculari dello svolgimento della scena.

Tutte le strade di accesso sono completamente gremite, tanto che diversi giovanotti tra i più coraggiosi camminano addirittura sui tetti delle case. Dopo oltre tre ore di faticosa marcia, tra una folla indescrivibile che continua a invocare il “santo”, ci troviamo ai piedi della scalinata che conduce alla sommità della collina, sormontata dal tempio, composta più o meno di cento gradini. Uno scalino alla volta, ogni cinque minuti o quasi, raggiungiamo anche noi la facciata della magnifica pagoda, dove migliaia di persone esaltate ed euforiche stan pregando, con solenni invocazioni ad alta voce; il “santo” Niciren.

Lo spettacolo è impressionante. Tutta quella gente sembra quasi fuori di sé, preda di un'esaltazione mistica in contrasto con l'abituale stile di vita così riservato e calmo... Alcuni gridano come forsennati, con quanto fiato hanno in gola, invocando su di loro la benedizione di Niciren; altri si battono vigorosamente il petto, altri ancora si buttano a terra, a mani giunte ecc. Molti si liberano di somme di denaro che hanno portato

con sé, gettando le monete al di là della grata, ai piedi dell'altare del loro eroe...

La festa si conclude con preghiere e danze rituali, che durano fino all'alba del giorno seguente.

Il giorno dopo, tutti i giornali riportano in prima pagina, a caratteri cubitali la notizia: “Quest'anno il divino Niciren di Omoni-ku ha attirato a sé un milione di devoti fedeli che, come succede ogni anno, lo hanno festeggiato gioiosamente”. L'articolo è corredato da fotografie della folla, ritratta mentre sale la lunga scalinata, del tempio, del panorama della collina sacra, e così pure delle esaltanti manifestazioni che si sono protrarre tutta la notte.

Anche se sono ormai trascorsi quasi cinquant'anni dall'avvenimento al quale abbiamo assistito, e che in queste righe si è cercato di descrivere almeno nei tratti essenziali, l'impressione che quell'esperienza notturna lasciò in noi è una delle più straordinarie.

Mi preme precisare che il Buddismo è monoteista, ossia riconosce una sola divinità. E ci furono, nel corso della storia, delle eminenti figure religiose che lasciarono dietro di sé fama di santità, grandi predicatori, monaci, che sono venerati così come i nostri santi. Niciren, ad esempio, fu un prete buddista (bonzo) vissuto tra il 1222 e il 1282, che fu promotore di un'importante riforma nel grande alveare del buddismo e pertanto è conosciuto, amato, venerato e pregato da centinaia di migliaia di fedeli che si professano suoi seguaci e accettano il suo Verbo. La mentalità religiosa dei giapponesi non cristiani non è politeista, ma si esprime a volte in forme di candidi pregiudizi e di cerimonie folcloristiche.

Partecipando a quella grande festa notturna in onore del “divino” Niciren pensavo ad alcune caratteristiche processioni in onore di qualche santo patrono in alcuni paesi dell'Italia nostra, specie del Sud.

## V.

### In pieno ministero sacerdotale

---

#### Nel quartiere di Oji-ku (Tokyo Nord)

Terminato il nostro primo tirocinio di lingua giapponese, e di un po' di "rodaggio" sacerdotale nella Parrocchia di Omory-ku, l'arcivescovo mons. A. Chambon ci affidò la cura pastorale di un grande sobborgo al lato opposto dell'immensa capitale, nella zona industriale di Oji-ku. Per intenderci, la sillaba "ku" significa "quartiere" e segue il nome del quartiere stesso; "O" significa "re", e "ji", "figlio": quindi "Quartiere del figlio del Re". È la "Nazaret" dei Paolini in Giappone, se "Omoni-ku" ne era stata la "Betlemme". Oji-ku fu il centro del nostro primo *apostolato ministeriale*, utilissimo per i contatti umani e per calarci nella mentalità propria della società giapponese, capirne il carattere buono, ma schivo ed ermetico e poi finalmente iniziare il nostro specifico apostolato della stampa.

Ho detto che Oji-ku è situato al lato opposto di Omoni-ku dell'immensa metropoli di Tokyo. Da Omoni a Oji occorre una bell'ora di "scioshen" (metropolitana sopraelevata) per superare la distanza di circa 40-50 chilometri. Oji-ku, zona industriale intensamente popolata (circa 300.000 abitanti) contava appena una trentina di famiglie cattoliche. Il campo di lavoro per due missionari era vastissimo: non c'era una chiesa cattolica, per quanto diverse confessioni cristiane avessero i loro luoghi di culto.

Dopo due anni di indefesso esercizio, il nostro impatto con

la lingua giapponese aveva fatto notevoli progressi; si può dire che avessimo superato il livello elementare e le medie inferiori. Don Marcellino, con la sua intelligenza vivace e la sua pronta memoria, aveva fatto passi da gigante. Anche Don Lorenzo era in grado di parlare correttamente, predicare (dopo accurata preparazione) e anche far scuola di catechismo. Non è fuori luogo osservare che la lingua giapponese si può studiare tutta la vita senza mai giungere a possederla del tutto; e questo vale anche per i giapponesi, i quali, tra liceo e università, arrivano a impadronirsi di circa 50.000 caratteri (kangi), ma la lingua ne possiede centinaia di migliaia!

Nel 1936 l'arcivescovo di Tokyo (che per tutto quel tempo si era sempre interessato di noi tramite il Parroco di Omoni-ku, padre Cornier) pensò di metterci alla prova. Verso la metà dell'anno ci mandò a chiamare e ci parlò affettuosamente, come un buon padre, e ci parlò in giapponese, lingua che lui conosceva a fondo. Fu per noi un bell'esame di maturità linguistica; capimmo tutto, e rispondemmo in un giapponese abbastanza corretto. L'arcivescovo ci congedò dicendo:

— E un po' presto per affidarvi un lavoro pastorale, ma se mi promettete di continuare lo studio di questo armonioso idioma, vi affido una parrocchia. Anzi: vi do il permesso di cominciare una missione nel quartiere di Oji-ku, che non ha ancora una chiesa cattolica.

Don Paolo appena uscito dall'arcivescovado allargò le braccia: — Evviva san Paolo! — esclamò — Questo è il giorno della nostra cresima. Abbiamo un campo di lavoro. Ora dobbiamo dare la nostra testimonianza.

Ci mettemmo subito in giro per il quartiere per trovare una casa grande, che potesse servire per le assemblee e le celebrazioni di culto e per noi missionari. Dico subito che Oji-ku fu anche la prima sede della Società San Paolo in Giappone.

Il quartiere di Oji-ku contava, come rilevai, circa 300.000 anime, in maggioranza impiegati, studenti operai che ogni mat-

tina affollavano lo "scioshien" per recarsi al lavoro o alle università. Nel bel mezzo del quartiere sorgeva una delle più grandi cartiere, che forniva carta ai quotidiani di Tokyo, che già allora (1936) uscivano in tirature fantastiche di 4-5 milioni di copie. Oggi i principali quotidiani hanno tirature di dieci milioni e oltre. Rilevo di passaggio che il Giappone è il paese del mondo ove si legge di più. Tutti leggono: dal ragazzo di dieci anni al vecchio di novanta. Per questo i giapponesi, in Oriente, sono all'avanguardia nella letteratura, nella tecnologia, in ogni ramo del progresso.

Oltre la cartiera, fabbriche d'ogni genere costellano il quartiere di Oji-ku, che è strutturato in una zona bassa e malsana e in una parte più elevata e pittoresca. In questa fascia amena, vicino alla stazione dello "scioshien" abbiamo poi eretto la nostra casa paolina e fissato il centro della parrocchia con tutte le annesses opere pastorali e sociali.

Qualche tempio shintoista si ergeva nel nostro quartiere, ma più numerose erano le pagode buddiste. A differenza del buddismo, importato dal sub/continente cino-indiano, lo shintoismo è l'antichissima religione nazionale giapponese. Essa consiste in un culto della natura di tipo panteistico, in cui vengono onorati sole, venti, fuoco, acque, fiori, alberi e così via; vengono inclusi in questo culto anche i defunti morti in maniera eroica, tutti gli antenati passati all'altra vita, la persona stessa dell'imperatore, la più alta autorità terrena, che rappresenta quella divina.

La principale e più sublime divinità antropomorfa è dai giapponesi considerata Amaterasu, la dea del sole. La natura è vista come emanazione diretta di Dio vero e onnipotente. Quindi lo shinto non è molto lontano dal nostro monoteismo, riducendo il culto a un complesso cerimoniale di riti i quali, più che altro, costituiscono una tradizione civile e morale della quale i giapponesi vanno molto fieri; oggi i catecumeni possono essere battezzati, pur ritenendo i culti shintoisti.

Due erano le principali pagode del quartiere. Una era dedicata al “Dio” delle messi, l’altra alla “dea” del Monte Sacro, che una diffusa serie di leggende imparenta con gli antenati della famiglia imperiale. Tra tante centinaia di migliaia di abitanti del nostro quartiere di Oji, trovammo che solo una trentina di famiglie erano cattoliche: queste, ogni domenica erano costrette a viaggi della durata di diverse ore complessivamente per recarsi a seguire le funzioni in qualche chiesa cattolica. Dopo sei anni di catechesi da parte nostra, il numero dei cattolici del quartiere salì a diverse centinaia. L’impresa fu ardua e difficile; ma don Marcellino, aiutato da don Lorenzo e da don Guido Paganini, giunto in nostro soccorso dall’India, riuscì molto bene. I convertiti al cattolicesimo furono numerosi, le opere a carattere sociale tra i non cristiani si moltiplicarono e infine la nostra parrocchia poté disporre di una piccola tipografia, come primo segno concreto del nostro specifico apostolato di paolini.

\* \* \*

I primi cattolici del quartiere venivano la domenica presso la nostra missione accompagnati ordinariamente da qualche parente, amico, conoscente, vicino di casa che ancora non credeva nella religione cristiana. Ben presto, queste persone diventavano catecumeni, e, dopo lo studio del catechismo, erano in grado di ricevere il battesimo.

Il neo-battezzato diventava subito il centro d’interesse da parte di tutti, sia cristiani, sia appartenenti ad altre religioni. Il giorno del battesimo, per gli adulti, era ricordato per tutta la vita come il giorno più bello e più emozionante. La sua ricorrenza annuale veniva poi commemorata di volta in volta, per sempre. Per quanto alcune famiglie di convertiti distassero dalla missione anche cinque o dieci chilometri, non sentimmo mai nessuno lamentarsi, anzi erano tutti assai contenti e orgogliosi

di possedere finalmente una chiesa nel loro quartiere. Constatammo di persona che quando una persona ama davvero Dio, sacrifici e difficoltà scompaiono, o perdono molto della loro importanza.

Oltre al servizio pastorale intrattenevamo rapporti molto cordiali con i nostri fedeli. Don Marcellino e il sottoscritto erano sempre disposti ad ascoltare, consigliare, aiutare tutti coloro che avessero bisogno della nostra parola o del nostro soccorso. Eravamo oggetto di un rispetto enorme; soprattutto don Paolo attirava su di sé la simpatia e l’affetto di tutti. Quello che lui diceva, anche solo come consiglio, era visto come un autentico ordine, cui le persone erano ben felici di ubbidire, vedendo in esso un chiaro segno della volontà divina.

Terminata la celebrazione della messa, l’altare veniva isolato dal pubblico presente tramite una porta scorrevole, per cui il resto del locale si trasformava in un ampio salone col pavimento ricoperto di stuoie mobili. E là si portavano appositi tavolini, per degustare, missionari e fedeli tutti insieme, il tradizionale tè; qualcuno, soprattutto se risiedeva piuttosto lontano, si portava anche una sorta di pranzo al sacco (“obento”). Le ore trascorrevano velocemente mentre parlavamo, in santa letizia, di problemi da superare, di nuovi e sempre più ampi programmi, di opere da intraprendere in vari campi di apostolato, sia a sfondo religioso che sociale, per venire incontro indistintamente a tutte le esigenze che man mano si presentavano alla nostra attenzione, e che riguardassero sia cristiani che non credenti. In questo modo nacque l’idea di dar origine a tutte le iniziative di cui parleremo in seguito, e di cui don Marcellino fu sempre il promotore instancabile e il vero fulcro attorno a cui ruotava tutto quanto. Le sue inconsuete doti morali e intellettuali, il suo tratto cordiale e il suo spirito dinamico gli rendevano facile il superamento delle difficoltà che si frapponevano al raggiungimento degli scopi prefissati.

Don Paolo era sempre felice; lo si vedeva continuamente

trattare e parlare con la gente in maniera vivace e gioiosa, contento dei tangibili progressi che la Provvidenza ci consentiva di realizzare. La soddisfazione profonda che gli derivava dal vedere come tutto quello che intraprendevamo otteneva risultati soddisfacenti non era però solito darla a vedere con segni esteriori; era soprattutto nel suo intimo che si rallegrava e consolava per i traguardi raggiunti via via.

## Nuovi missionari

Dal 1936 fino al secondo conflitto mondiale (1941) la vita paolina di Oji si svolse in maniera attiva e operosa; a dire il vero l'apostolato ministeriale nel nostro quartiere fu pieno di entusiasmo, regalandoci soddisfazioni memorabili ed emozioni indelebili.

In aiuto dei primi due paolini, giunsero, in epoca successiva, altri quattro confratelli dall'Italia, Diedero tutti un notevole e assiduo contributo prima alle attività religiose della parrocchia, poi a quelle a sfondo sociale, infine a quella che caratterizzava in maniera specifica il nostro apostolato paolino, cioè la stampa.

Ecco i nomi dei quattro confratelli: don Giacomo Paganini, fratel Michele Trappolini, don Carlo Boano e don Giovanni Chiesa; si trattava rispettivamente di un ligure, un marchigiano e due piemontesi. Ecco un flash-bach di ognuno di loro.

Don *Guido Paganini* non raggiunse il paese del Sol Levante direttamente dall'Italia, bensì dalla sede paolina dell'India. In quella nazione si era fermato per un periodo bastante a consentirgli di imparare la lingua inglese, patrimonio prezioso per chi vuole recarsi in Giappone e fermarvisi, poiché già allora la classe studentesca era impegnata nello studio di questa lingua. Don Paganini, persona tranquilla, intelligente e saggia, diede inizio allo studio della lingua giapponese cominciando subito

dal punto più arduo: i caratteri e segni ideografici della lingua scritta, a differenza di quanto avevamo fatto noi, don Marcellino e il sottoscritto, don Paganini non metteva per iscritto quei caratteri; gli bastava fissarvi ripetutamente sopra la sua attenzione per impadronirsene con relativa facilità. Dopo un anno circa di studio, in questo modo, giunse a conoscere più caratteri lui che non i primi due arrivati. Si mise a leggere i giornali giapponesi, e in breve tempo giunse a un alto grado di padronanza della lingua.

Don Paganini non era un tipo ciarliero; preferiva restare silenzioso; la sua pronuncia del giapponese non risultava quindi brillante come quella di don Paolo, ma in compenso era più sfumata, con maggior varietà di caratteri, che gli consentiva di comprendere anche i discorsi più difficili e i termini meno consueti. Le sue capacità nell'impraticarsi della lingua straniera ci tornarono utilissime in seguito, allorché, quando avemmo le prime "casse" tipografiche, i giovani giapponesi cominciarono a comporre le pagine di piombo e don Paganini controllava la composizione e poi rivedeva le bozze.

La sua abilità nell'imparare e nel servirsi con buona disinvoltura dei segni ideografici, fecero molta presa sui giapponesi e in men che non si dica, gli acquistarono la simpatia di quanti lo avvicinarono.

\* \* \*

Fratel *Michele Trappolini* arrivò in Giappone direttamente dalla madre patria. Era dotato di un temperamento invidiabile; il suo sorriso aperto, il suo fare gaio e allegro era proprio l'ideale per le caratteristiche psicologiche dei giapponesi. Non studiò mai la lingua servendosi di grammatiche o altri libri, che non gli erano necessari. Egli apprese la lingua corrente stando sempre in mezzo alla gente. In pochi mesi, magari accompagnandosi e aiutandosi con qualche gesto delle mani, era anche

lui in grado di farsi capire. D'altronde venne facilitato nel suo compito dal fatto di non dover predicare o parlare con la gente di problemi religiosi, per cui era sufficiente un numero più ristretto di termini rispetto a quello di noi sacerdoti, che eravamo costretti a ricorrere a un vocabolario più preciso e vario.

“Mikeresan” — come lo chiamavano i giapponesi — diventò ben presto amico di tutti, soprattutto dei più piccoli. La sua docilità agli ordini di don Marcellino e degli altri sacerdoti era pronta e completa. Si dimostrò subito un lavoratore eccezionale, e tale si mantenne per tutta la sua vita missionaria, protrattasi a lungo. Morì nella casa paolina di Vicenza, in età ancor giovane, il 21-1-1978.

\* \* \*

Con don *Carlo Boano*, il Primo Maestro ci mandò in Giappone un vero musicista, e fu un'idea felicissima, poiché nel paese del Sol Levante l'educazione musicale è molto importante, e di conseguenza molta gente conosce e ama la musica e il canto. Il suo talento musicale lo fece subito indicare come maestro ai giovani della parrocchia. Per il suo felice carattere estroverso, ricercava continuamente il contatto con la gente del luogo e quindi anche per lui il problema della lingua non presentò difficoltà insormontabili; riuscì ad esprimersi, secondo le occasioni, con le locuzioni più raffinate, come con quelle vernacole, con quelle appartenenti a un ceto di popolazione oppure a un altro, tutto con grande scioltezza.

Don Boano si trova tuttora in Giappone, dove sta scrivendo le sue memorie. Mi è gradito ricordarlo qui, essendogli legato da molti anni di amicizia: eravamo già compagni — giovanissimi — negli anni 1920-1924, durante gli indimenticabili anni di ginnasio nel seminario vescovile di Alba (Piemonte). A settantasei anni don Boano è ancora validamente sulla breccia.

La caratteristica fondamentale di don *Giovanni Chiesa* è quella di un vero “tuttofare”. Non c'era attività o compito che egli non si assumesse volentieri e adempisse con scrupolo. Giunse in Giappone con una ricca conoscenza dei problemi collegati con la meccanica e l'elettrotecnica, ma dotato anche per altre scienze. Il suo aiuto fu determinante nell'allestimento e nel funzionamento della prima piccola tipografia. Conosceva bene il francese, aveva sufficiente padronanza dell'inglese; la lingua giapponese non presentò nemmeno per lui difficoltà eccessive. In seguito la sua opera fu preziosa nel compimento delle opere a carattere sociale che don Marcellino aveva iniziato, e nella fondazione della prima Radio cattolica in Giappone. Rientrato in Italia, vive oggi nella Casa Generalizia di Roma.

## **Parrocchia e opere**

La prima e nuova missione in Oji-ku a Tokyo venne denominata popolarmente “chiesa (o parrocchia) di Shimojiujio”, dal nome della zona più prossima alla stazione del già ricordato *scioshen*. La notizia della fondazione fu pubblicata sul “Settimanale Cattolico Giapponese”. La voce si diffuse con grande rapidità, e fin dalla prima domenica vedemmo giungere alla nostra missione molta gente: cattolici, persone non cristiane, semplici curiosi. Eravamo nell'anno 1936.

Naturalmente la nostra prima premura, appena giunti a “Shimojiujio da Omori, fu quella di visitare, ad una ad una, tutte le famiglie di religione cattolica, servendoci delle buone biciclette acquistate a Omoni e di cui ci eravamo serviti fino ad allora per le già descritte passeggiate del giovedì... Il nostro assiduo e intenso lavoro dette subito i suoi frutti visibili; ogni domenica, il numero delle persone di entrambi i sessi e di ogni età che venivano ad affollare la nostra chiesa aumentava sem-

pre più. Al termine del primo mese di ministero, la cappella si riempì completamente, per cui fummo costretti a programmare, per ogni festività, ben due messe al popolo.

Quei cristiani si rivelarono davvero eccezionali per bontà, educazione, gentilezza e spirito di carità. Si prestavano volentieri ad ogni collaborazione che noi richiedessimo da loro per aiutare noi sacerdoti (don Marcellino era il parroco, don Lorenzo il curato). Parlando con loro, era facile renderci conto della loro gioia di essere cattolici e di praticare in modo concreto la loro fede. Ogni domenica si accostavano quasi tutti al sacramento della penitenza, prima che cominciasse il Santo Sacrificio, onde potersi accostare alla comunione con raccoglimento e profonda devozione.

### **Una domenica in missione**

L'ampia casa di Oji a due piani è stata troppo spaziosa solo per alcune settimane.

Il primo piano constava di una grande camera con terrazzo esterno. Qui il parroco e il curato posero il loro studio, con la relativa suppellettile, lasciando ancora spazio libero sufficiente per i futuri confratelli che ci avrebbero raggiunti.

Al pian terreno, nell'area sottostante la stanza sopra descritta, c'era la cappella; era composta di un altare, con ai lati un armadio per gli indumenti sacri, e un tavolo per le ampolline. Dinanzi alla predella, un angusto spazio per i sacerdoti, dove facevamo la visita al Santissimo Sacramento. Dietro le nostre spalle, a circa due metri, a dir molto, c'erano le porte scorrevoli secondo la moda giapponese, che separavano il nostro silenzioso "sancta sanctorum" da un grande salone che fungeva da chiesa la domenica, e la sala per le varie attività e riunioni lungo la settimana.

Verso ovest, la parte del salone, volendo, si poteva aprire tutta quanta, presentando il panorama del tradizionale giardino giapponese, che ben presto decidemmo di trasformare in cortile con giochi per i ragazzi. Il lato est del salone, anch'esso mobile, era quasi sempre chiuso. Tutto intorno al salone correva un corridoio interno, che metteva in una stanza all'europea, in cucina, e verso la porta principale d'uscita. Seguivano i locali da bagno e altre due stanze alla giapponese.

\* \* \*

Il salone centrale non era mai stato così pieno di vita e di gioia come la domenica, il giorno del Signore. La messa "grande", o liturgia ufficiale si svolgeva alle nove del mattino; i cristiani più mattinieri cominciavano però ad affluire verso le otto; nell'attesa, procedevano alla confessione, o pregavano per conto loro. Durante la celebrazione dell'Eucarestia, tutti inginocchiati sui propri tacchi, sopra le stuoie pulite, recitavano le normali orazioni del buon cristiano, rispondevano al sacerdote celebrante, e cantavano le lodi adatte al rito cui partecipavano. I ragazzi di entrambi i sessi facevano gruppo a sé, vicino all'altare. Gli uomini, di norma, indossavano il kimono delle feste, mentre le donne si distinguevano perché portavano il capo coperto da un velo bianchissimo.

L'omelia, tenuta quasi sempre dal parroco, era seguita con molta attenzione e in perfetto silenzio. Tutti i fedeli indistintamente si accostavano alla comunione, adempiendo quindi ogni festività ai loro obblighi fondamentali, con la comunità al completo.

Terminato il santo Sacrificio, si azionavano le porte scorrevoli, per cui l'altare rimaneva isolato dal resto del salone. A un tratto, un clamore gioioso ma trattenuto allo stesso tempo: tutti i fedeli si volgevano verso i sacerdoti presenti e, dopo un profondo inchino auguravano il "Buon giorno": "Ohayo jozai-

mas”. Seguiva la cerimonia del tè, quindi i fanciulli si dividevano in due gruppi per la lezione di catechismo; i più grandicelli con don Paolo, i più piccoli con don Lorenzo. Dopo un mese circa, iniziavano anche le lezioni ai catecumeni, affidate ai padri. Allora i fanciulli passavano sotto la guida e l’insegnamento di signorine e giovanotti, allievi delle scuole superiori.

Dopo la siesta pomeridiana, verso le sedici, i sacerdoti, la cuoca, il figlio di quest’ultima e qualche altro fedele del vicinato si radunavano nella cappella per la recita del rosario e la benedizione eucaristica.

### **L’asilo infantile**

La prima opera a sfondo sociale che l’infaticabile don Marcellino ideò e portò a compimento non poteva non essere dedicata ai bambini, che sono così numerosi in Giappone. In Italia, don Paolo aveva già avuto qualche esperienza del mondo dei più piccoli; era stato direttore del “Giornalino”; aveva scritto moltissimi articoli dedicati al mondo dell’infanzia, tutti caratterizzati da uno stile fluido, piacevole e comprensibile a tutti. Anche in Estremo Oriente continuerà in questo suo lavoro, scrivendo sul Settimanale cattolico. Ora aveva deciso di metter su, a Oji, un nido dedicato ai piccoli.

Ho constatato diverse volte, viaggiando con don Paolo, che sui treni, sugli autobus e così via, egli cedeva sempre gentilmente il posto agli anziani e ai bambini, sorridendo e accarezzando sempre questi ultimi. Allorché riuscì a realizzare l’asilo infantile nella propria missione, egli si sentì più giovane, ancor più gioviale se possibile, si fece davvero “piccolo tra i piccoli”. Era con lui che i bambini si divertivano più volentieri, e i suoi rapporti con i piccoli destavano l’ammirazione e anche un po’ d’invidia da parte degli altri Padri della Missione, delle maestre e degli addetti alla cura dell’asilo.

\* \* \*

Fin dalle prime domeniche del suo ministero pastorale a Oji, don Paolo cominciò a esporre la sua idea relativa al nido per i bambini. Terminata la celebrazione liturgica, il parroco chiese consiglio ai genitori presenti, ai cattolici più anziani; si informò sulle maestre del quartiere. Aveva già preparato un elenco aggiornato dei bambini di religione cattolica che non frequentavano ancora le scuole elementari.

Servendosi della bicicletta, si recò a far visita ad altri asili già in funzione nei dintorni. Qualcuno era tenuto da cristiani, ma di confessione diversa dalla cattolica; altri, la maggior parte, erano opera di amministrazioni civili, comunali o statali.

Don Paolo diede ben presto inizio all’attività concreta. Senza attendere il benestare delle competenti autorità, si recò da un falegname e gli ordinò una cinquantina di tavolineti per bambini, con le rispettive seggiole, mettendo in pratica la prima fase di un suo disegno.

Il parroco di Shimojiujio riuscì ben presto a trovare un certo numero di maestre, a mettere insieme bimbi e bimbe, cattolici e non; ottenne poi l’autorizzazione da parte delle autorità civili. Riuscì quindi a organizzare un asilo infantile di prima qualità, che cominciò subito a distinguersi per ordine, impegno ed efficienza. Si accollò anche la spesa relativa ai giochi, piuttosto costosi, per la ricreazione dei piccoli, acquistando anche numerosi attrezzi sportivi adatti alle loro capacità, poiché in Giappone l’attività sportiva è uno dei cardini su cui regge l’educazione della gioventù. Dopo i catecumeni, per don Marcellino non c’era al mondo un’altra categoria di persone che più dei bambini sollecitasse il suo interesse e il suo zelo apostolico, poiché vedeva in essi i grandi di domani, quelli che andavano preparati alla vita fin dalla più tenera età. Prima di iniziare in grande stile le attività dell’apostolato-stampa, si dedicò anima e corpo alle opere sociali.

Affidò le mansioni di direttrice a un'anziana e distinta signora cattolica praticante e di grande intelligenza e istruzione; aveva insegnato per lunghi anni, e ora si trovava a riposo. Ma alla proposta di guidare un asilo cattolico si mostrò entusiasta e accettò di tutto cuore. Dall'opera congiunta del parroco e di questa ottima signora l'asilo trasse forza per nascere e svilupparsi in modo splendido, risultando, per il quartiere di Oji, un'iniziativa di eccezionale valore.

### **Bòcian (bimbo)**

A proposito del nostro asilo infantile, voglio narrare un episodio che riguarda un povero bambino, abbandonato dalla madre, di cui si prese cura un missionario paolino, accompagnandolo al nido dei bambini della nostra parrocchia.

Camminando un pomeriggio per le vie del quartiere, il pianto angoscioso di un piccolo bimbo impressionò il missionario, che si fermò. Volgendo lo sguardo, scorse una bambina di circa sei anni che, con modi impacciati e teneri insieme cercava di calmare il suo fratellino che dimostrava due-tre anni, il quale, sulla soglia della casa paterna, piangeva disperatamente.

Il Padre si avvicinò e, accarezzando il piccolo, chiese alla sorellina il motivo di quel pianto diretto. La piccina rispose: "Il nostro papà è soldato; la nostra mamma non ci vuole bene e stamattina se n'è andata via di casa, senza lasciarci nemmeno un po' di riso e qualche pesciolino da mangiare... Il mio fratellino (bòcian) adesso ha fame, tanta fame... Non avete qualcosa da darci?"

A sentire quelle parole così accorate, il missionario ebbe un sussulto. Senza pensarci due volte, prese il piccolo tra le braccia, si ingegnò a consolarlo in qualche modo, asciugandogli i lacrimoni che gli scendevano dagli occhietti e, presa per mano

la sorellina, si avviò verso la Missione. Colà i due piccoli affamati vennero rifocillati e attorno a loro accorsero altri bimbi, per cui ben presto, vistisi al centro dell'attenzione e della simpatia generale, sulle loro labbra tornò il sorriso. La buona maestra prese cura speciale dei due poveri derelitti.

Da allora Bòcian e sua sorella entrarono a far parte dell'asilo di Oji, dove in pochi anni ricevettero un'educazione civile e anche l'istruzione religiosa. Il missionario che aveva raccolto pietosamente i due piccoli poté seguire con soddisfazione i loro progressi, e se ne rallegrava profondamente. Era senz'altro, tra tutti coloro che si preoccupavano per l'avvenire dei due bambini, il più felice e ne ringraziava di continuo la divina Provvidenza.

### **Il catecumenato**

I due primi missionari paolini diedero inizio all'attività parrocchiale nel quartiere di Tokyo chiamato Oji-ku in una chiesa detta dal popolo "la chiesa di Shimojiujio", dal nome della vicina stazione ferroviaria. Iniziarono con l'insegnamento catechistico ai fanciulli cattolici, si dedicarono alle attività connesse con l'asilo infantile a favore di tutti i bambini del quartiere. Occorre però dire che in nessun caso i due padri cercarono direttamente di reclutare catecumeni adulti.

Questi ultimi furono interessati direttamente dai cristiani del luogo al lavoro della nostra missione, per cui, senza che ci si dedicasse in maniera specifica a un'opera di evangelizzazione degli adulti, ci si trovò a un certo punto a dover affrontare il problema; ma per questo nuovo impegno, le sole forze del parroco e del curato non erano certo sufficienti. Fu allora che don Paolo decise di scrivere al Fondatore affinché, se possibile, mandasse in suo aiuto qualche altro missionario paolino.

Intanto, in attesa dei rinforzi, cominciammo a dedicarci al nuovo campo di apostolato, ritenendo una grazia del Signore il poterci rivolgere a nuove categorie di persone, di entrambi i sessi e delle più diverse età.

\* \* \*

La scuola di catechismo ebbe inizio con due gruppi di 5-6 persone ciascuno, tutte adulte; si provvide a formare i due gruppi tenendo conto del grado di istruzione dei relativi membri. Coloro che avevano un grado di istruzione più avanzato furono affidati alle cure del parroco, il quale, conoscendo un maggior numero di termini in lingua giapponese, era facilitato nel suo compito più del curato; a quest'ultimo vennero invece affidati gli altri catecumeni.

Il testo di cui ci servivamo per l'insegnamento della dottrina cristiana era in caratteri giapponesi, e questo fatto mise a dura prova l'impegno dei due padri. Le lezioni erano impartite quotidianamente, al tardo pomeriggio, dopo la chiusura delle scuole e delle fabbriche, per favorire una partecipazione assidua di tutti.

Nel giro di un mese, si presentarono altri adulti con la richiesta di essere anche loro ammessi al catechismo. Si formarono così altri due gruppi, e le lezioni furono tenute a giorni alterni, per soddisfare anche i nuovi venuti.

\* \* \*

Come si svolgeva, concretamente, la nostra attività catechistica, che durava in genere un anno intero?

Il testo di cui ci servivamo iniziava con l'esposizione e la spiegazione del Credo Apostolico; poi passava ai comandamenti, e si inoltrava nel campo dei Sacramenti. A questo punto cominciavano le difficoltà maggiori per i nostri catecumeni, i quali, man mano che si inoltravano nello studio e nella comprensione

degli argomenti trattati venivano a trovarsi in difficoltà di fronte a taluni concetti o comportamenti di vita. Succedeva quindi abbastanza sovente che qualcuno di loro, entrato in crisi, chiedeva di essere esonerato per qualche tempo dallo studio, per potersi dedicare con più calma alla riflessione. A volte, molte delle persone che avevano interrotto il catechismo non tornavano più, ma la maggioranza si mostrava perseverante e procedeva nel suo cammino con entusiasmo e applicazione esemplare, destando nel cuore dei missionari commozione e soddisfazione per i risultati raggiunti. Di tanto in tanto, qualcuno, più fervente degli altri, chiedeva una corona del rosario e un libro di preghiere cristiane. Dopo un anno circa di catecumenato, aveva luogo l'amministrazione del battesimo. E così, quasi ogni domenica, la consueta celebrazione eucaristica era allietata dalla commovente funzione in cui qualche adulto veniva ammesso a far parte della grande famiglia cattolica.

In cinque anni di vita e attività parrocchiale, il buon Dio ci concesse la soddisfazione di battezzare diverse centinaia di catecumeni. Oltre a noi due, primi missionari, anche i confratelli che ci raggiunsero più tardi, cioè don Paganini, don Boano e don Chiesa, hanno a loro volta avuto la gioia di istruire e di amministrare il sacramento del battesimo a molti adulti.

### **La festa del battesimo**

Conclusa la preparazione dei catecumeni, era tempo di procedere al loro battesimo.

Il giorno prescelto per la cerimonia, la cappella veniva adornata di fiori a opera degli stessi catecumeni. Il fonte battesimale era assai semplice: acqua benedetta e sacro crisma deposti su un tavolino rivestito da un candido lino posto nel presbiterio. La funzione battesimale, accompagnata dalla prima comunione

dei neo-cristiani, aveva luogo prima e dopo la messa principale della domenica. I parenti dei catecumeni e gli altri fedeli riempivano il salone, lasciando libero lo spazio necessario per la cerimonia.

I battezzandi, vestiti con il loro kimono più bello oppure con abiti all'europea, portavano al braccio destro una fascia bianca a forma di croce. Le signorine, reggevano sull'avambraccio il tradizionale velo candidissimo. Verso la fine del sacro rito il celebrante copriva loro il capo per la prima volta con lo stesso velo, che sostituiva l'abito bianco, simbolo del battesimo ricevuto. La commozione era generale, e non di rado vedevamo scorrere lacrime di gioia.

Terminata la funzione, separato l'altare, per mezzo delle solite porte scorrevoli dal resto del salone, aveva luogo la festa in onore dei neo-battezzati. Tutti costoro erano complimentati da parenti e fedeli; inchini, battimani, strette di mano e anche qualche abbraccio all'uso europeo. Poi si preparavano i tavolini, mentre gli applausi e le congratulazioni proseguivano ininterrotti. Seguiva quindi un rinfresco, a base di tè, confetti, dolci e pasticcini secondo la tradizione giapponese; si procedeva fino a mezzogiorno, quando, sempre in fraterna allegria, si effettuava la consueta foto-ricordo.

\* \* \*

A proposito di fotografie, voglio ricordare un simpatico aneddoto, nel quale faceva rilievo un esempio di carattere tenace e costante e di autentica forza cristiana.

Una ragazza ventenne, durante lo studio del catechismo, era stata molto avversata dal padre, convinto buddista. Il padre, per distoglierla dal frequentare la scuola di religione, era giunto al punto di chiuderle la porta di casa! La giovane fu quindi costretta a dormire diverse notti su una panchina del vicino

giardino pubblico. Ma tenne duro, e riuscì a raggiungere la meta prefissa.

Il giorno del battesimo ne pensò una delle sue per convincere la famiglia del buon passo compiuto. Durante la festa che seguiva la cerimonia, svoltasi in parrocchia, si allontanò senza farsi scorgere e si recò da un rinomato fotografo, intavolando con lui un dialogo in questi termini:

— Mi sono fatta cristiana; oggi ho ricevuto il battesimo. Vorrei... — Ho capito — disse il fotografo. — Volete una bella fotografia con i fiori tra i capelli, in tenuta festiva...

— No, no. Voi non siete credente, e quindi non avete idea di quello che desidero io. So io come devo sistemarmi. Voi dovette soltanto promettermi che mi farete la fotografia senza obiettare nulla...

— Certamente! Farò come voi desiderate.

La ragazza si pose delicatamente il bianco velo sul capo. Si portò davanti all'obiettivo; si inginocchiò, congiunse le mani ed esclamò:

— Avanti, fotografatemi così!

Il fotografo la guardò e restò sconcertato. Scosse il capo, spalancò gli occhi, inforcò gli occhiali e mormorò sommessamente: "Ma questa è davvero matta... Comunque, per me...".

La fotografia riuscì magnifica, e fu pubblicata, a edificazione dei catecumeni, dalla stampa cattolica, con adeguato commento. La domenica seguente la tenace ragazza venne alla Missione, portando con sé i giornali che avevano pubblicato la sua foto. Tutti ne furono contentissimi e ammirarono la neobattezzata per il suo coraggio.

Ella concluse con queste parole:

— Sapete cosa ho scritto dietro la copia che ho regalato a mio padre?

— Qualche dedica commovente?

— Ho scritto questo: "Vedi, papà, come ho imparato a pregare alla Missione Cattolica!".

## I boy-scouts

Alla Missione di Oji, la Provvidenza inviò un giorno un secondo giovane, piuttosto maturo, di nome Tadaosan, che si unì al figlio della cuoca, Keichichian.

Il nuovo arrivato (purtroppo, perito durante la seconda guerra mondiale, mentre Keichichian ebbe la fortuna di rientrare dal conflitto sano e salvo) Tadaosan fu un elemento utilissimo e idoneo allo svolgimento di svariate mansioni, soprattutto nella fondazione dell'associazione dei "boy-scouts".

La creazione di questa nuova attività si deve senz'altro all'intelligente opera di don Paolo. Egli però fu secondato dalla disponibilità e dalla capacità dei nostri primi due giovani, in particolare di Tadaosan un carattere energico, appassionato di sport, dotato di non comuni doti fisiche; completava queste sue doti con una spiccata intelligenza, una pronta obbedienza, e un tenace affetto verso il parroco. Con queste doti Tadaosan divenne naturalmente il capo della squadra scoutistica, mentre Keichichian fu la seconda guida.

Il gruppo degli scouts iniziò con una mezza dozzina di giovani del quartiere. Poi, a poco a poco, riuscì a costituire un branco regolare, affiliato alla Centrale di Tokyo.

Il suo sviluppo fu sorprendente per numero di partecipanti, esperienze, abilità, tanto che si fece un nome in tutta la capitale. Ben presto fu necessario dividere e suddividere in diversi gruppi i giovani che erano interessati a questo tipo di vita.

Ricordiamo ancora adesso con soddisfazione numerosi raduni e manifestazioni che si tennero, tra l'altro, negli stessi cortili della nostra Missione, insieme a molte escursioni, che a volte duravano giorni e giorni, in località montane, sulle montagne e nei boschi.

\* \* \*

La parrocchia paolina di Oji, dopo la seconda guerra mon-

diale, fu affidata ad altri missionari, i quali trasferirono successivamente le diverse attività che noi avevamo iniziato presso la stazione ferroviaria di Akabane. Ed è in questa località che i cristiani di Oji si recano alla domenica; di quelli che abbiamo conosciuto noi qualcuno è tuttora vivo, ma la gran parte è naturalmente costituita dai figli e nipoti dei nostri primi fedeli.

\* \* \*

Nella primavera del 1977, il sottoscritto, antico curato della parrocchia paolina di Oji, ormai avanti con gli anni, ebbe la grazia di tornare in visita alle Missioni della Società San Paolo in Giappone, a distanza di oltre vent'anni dal suo rientro in Italia.

Alla notizia della sua venuta, i cristiani più anziani lo invitarono cordialmente a un fraterno incontro ad Akabane. L'anziano missionario accettò ben volentieri. Si trattò, com'è facile immaginare, di un raduno davvero commovente; i ventenni di allora erano ormai padri e madri, alcuni anche nonni e nonne. L'emozione di questo incontro non risparmiò certamente né il vecchio prete che li aveva battezzati, né i catecumeni di tanti e tanti anni prima...

Il culmine dei festeggiamenti in onore del curato di una volta fu toccato allorché tutti i "boy-scouts" di Akabane vennero convocati per conoscere il missionario paolino che aveva assistito alla nascita e allo sviluppo dell'associazione i cui ultimi rampolli si trovavano ora davanti a lui, per udire dalla sua viva voce le vicende che avevano accompagnato la nascita dell'organizzazione.

Ma la sorpresa più gradita ed emozionante fu quando mi si presentò uno dei capi dell'associazione; era un signore sulla cinquantina che mi disse: "Padre, si ricorda di me? Sono Kojama, che Lei negli anni trenta accettò tra i suoi boy-scouts!". Mancò poco che ad entrambi non cadessero dal ciglio i lacrimo-

ni, benché lui fosse una specie di militare e il missionario di Oji un sacerdote ormai sulla settantina.

## Il “Catholic Press Center”

Già al tempo di Omoni, poi di Oji, don Paolo era venuto a sapere dell’esistenza di un Centro cattolico per la stampa in Tokyo, sotto la guida di un comitato diocesano. Il suo nome, in lingua inglese, era *Catholic Press Center*.

Ben presto don Marcellino volle prender conoscenza di quest’organizzazione e dei locali in cui era situata; strinse anche amicizia col direttore, Mons. Paolo Taguchi e con un giovane sacerdote scrittore, padre Shimura. In seguito, il primo divenne arcivescovo di Osaka e poi cardinale; il secondo vive tuttora, e continua a occuparsi di giornali e libri.

\* \* \*

Non sappiamo descrivere con parole adeguate l’ansia apostolica che don Marcellino tradiva al ritorno dalle sue periodiche visite al Centro cattolico. Quando rientrava in casa non faceva altro che ripetere: “Quello è davvero il nostro lavoro, quello è davvero il nostro tipo di apostolato! Buon Dio, quando potremo finalmente predicare il Vangelo con la penna e con i caratteri tipografici!...”. Di queste e consimili espressioni, chi scrive è testimone. Da questo si può facilmente arguire come don Paolo anelasse con tutto il suo spirito e le sue forze a dare inizio ad un proficuo apostolato stampa...

Però, pur smanioso di dare inizio all’attività in quello che era il campo specifico del nostro apostolato, don Marcellino agì con la massima prudenza. Cominciò con lo stringere amicizia con Mons. Taguchi e con padre Shimura; amicizia che si dimostrò, in seguito sincera e durevole. Negli anni seguenti, un passo alla volta, don Paolo ottenne tutti gli obiettivi che si era prefisso.

Nonostante le attività parrocchiali lo tenessero occupato per buona parte del suo tempo, don Paolo prese a frequentare con maggior assiduità il “Catholic Press Center”; a un certo punto, gli venne assegnato anche qualche lavoretto, tanto per cominciare. E lui seppe sfruttare le occasioni che gli si presentarono, mettendo in mostra uno zelo, una capacità di lavoro, e un dinamismo che rivelarono, un po’ alla volta la sua personalità.

Mons. Taguchi non tardò ad accorgersi che don Marcellino era una persona capace e preparata, un missionario portatore di una specifica vocazione per l’apostolato della stampa, e giunse a proporgli di assumere lui stesso la direzione delle varie attività. Continuarono amichevolmente la loro collaborazione, finché a un certo punto l’intero Direttivo Diocesano si radunò per discutere su alcuni argomenti, e pose all’ordine del giorno varie ipotesi relative alla direzione del Centro. Poi, l’arcivescovo di Tokyo fece chiamare don Paolo per sentire la sua opinione al riguardo.

Il nostro don Paolo gettò il dado. Affermò esplicitamente che avrebbe accettato di assumere l’intera responsabilità del “Catholic Press Center”.

— Ma il Centro — gli fece rilevare l’arcivescovo — è indebitato fino al collo!

— Eccellenza — rispose don Paolo, — accetto di mandare avanti il Centro con tutto quello che lo riguarda. A un solo patto: che la Società San Paolo sia autorizzata ad agire come riterrà meglio, naturalmente sotto la guida dell’arcivescovo.

E fu così che il “Catholic Press Center”, col nuovo nome giapponese di *Ciuo-sciuppanscia* passò nelle mani dei paolini. La sua direzione venne affidata a don Paganini, il quale tuttora lo dirige da pari suo.

Nonostante il colpo gli fosse riuscito in pieno, don Paolo non si mostrò mai orgoglioso di questo risultato. In seguito dedicò tutte le sue energie intellettuali e fisiche (prima e dopo la guer-

ra) affinché il *Ciuo-sciuppanscia* ottenesse risultati sempre più brillanti.

Fu questo il massimo traguardo nel campo delle comunicazioni sociali raggiunto da don Marcellino, fino alla fondazione della prima stazione radio paolina, realizzata negli anni cinquanta.

### **Shinpusama, isoghimas... (Padre, ho fretta...)**

Tra i nostri parrocchiani di Oji, nascevano molti bambini; ma funerali ne abbiamo celebrati pochi, pochissimi. Tutti godevano buona salute, anche i vecchi di 70-80 anni. Il giapponese vive a lungo, e gli stessi anziani si mantengono psichicamente giovani, allegri e socievoli. Tuttavia ci si ammala anche là, e a noi venne affidata l'assistenza spirituale di un ospedale piuttosto grande. Non apparteneva al nostro quartiere, ma potevamo accedervi liberamente.

In quell'ospedale-sanatorio qualche infermiera era cattolica, c'erano pure cinque o sei degenti appartenenti alla nostra religione. Questo fu il motivo per cui ottenemmo facilmente il permesso di entrare, assistere gli ammalati cristiani e fare anche una buona propaganda cattolica. Don Marcellino diede incarico a don Lorenzo della nuova attività pastorale.

Il sanatorio distava dalla nostra missione cinque o sei chilometri, e aveva migliaia di pazienti. Due o tre volte la settimana il sottoscritto si recava, in bicicletta, in quel luogo di dolori a visitare i cristiani, i quali ben presto convinsero altri ammalati a istruirsi nella stessa religione. Così anche all'ospedale potevo tenere le mie lezioni di catechismo; il nuovo lavoro mi piacque assai fin dall'inizio.

“Puchi”, il fedele cane, mi accompagnava sempre e mi seguiva fino al cortile dell'ospedale, dove faceva buona guardia alla mia bicicletta, in attesa del mio ritorno. Un giorno mi capitò un fatto insolito, che merita di essere raccontato.

Vicino a un nostro fedele, giaceva nel suo letto di sofferenza un uomo sulla cinquantina. Della religione cattolica non conosceva che il nome. Ma un fatto lo aveva impressionato molto: la sollecitudine dei missionari cristiani verso i loro fedeli. Il brav'uomo ebbe un aggravamento; la fede buddista che gli era bastata per vivere, non gli era sufficiente per morire serenamente... Mandò a chiamare don Lorenzo, e gli parlò così:

— Padre, io non sono credente, ma desidero, se Lei accetta, di divenire cattolico... Padre, facciamo in fretta; “*Shinpusama, isoghimas...*”.

— Signore — risposi io — questa vostra buona intenzione e volontà di essere cattolico è una grande grazia di Dio. Ben volentieri vi spiegherò in poco tempo le parti più importanti del catechismo e poi potrete ricevere il sacramento del battesimo.

— Padre, padre, mille grazie! Non trovo parole per ringraziarla... facciamo in fretta, perché la mia vita sta per finire...

— Fatevi coraggio — interrompi; diventerete cattolico e riuscirete ancora a guarire...

Lui mi strinse la mano e pianse come un bambino. Poi riprese: — Padre, il mio *bonzo*, non viene mai a trovarmi. Mi lascia morire solo... Io ho paura a presentarmi davanti a Dio in questo stato... Sono un povero peccatore...

E continuava a singhiozzare...

Dal primo giugno 1937, vista la buona volontà del signor Tanaka (era questo il suo nome), cominciai a recarmi ogni giorno al suo capezzale; là mi fermavo per ore, a spiegargli le verità fondamentali della fede cattolica, poiché mi rendevo anch'io conto che le forze del malato andavano sempre più affievolendosi. Un giorno, facendogli coraggio, dissi che verso la fine del mese, il 29 giugno, festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, forse avrei già potuto battezzarlo. Egli non accennò a nessuna data precisa, ma mi raccomandò nuovamente di fare in fretta.

Venne il 12 giugno. In quel giorno gli spiegai il sacramento della SS.ma Eucarestia, gli parlai della forza d'animo che un

buon cattolico deve mostrare nel sopportare i dolori, della preparazione migliore per la morte e così via... Il signor Tanaka si commosse fino alle lacrime e mi disse alcune parole dalle quali traspariva già una fede convinta, una speranza fiduciosa e un grande amor di Dio. Ecco qualche passaggio del nostro dialogo:

— Padre, desidero diventare anch'io figlio della Chiesa di Roma al più presto possibile, per poter ricevere il mio Signore nell'Eucarestia... Come lei mi ha insegnato, prego giorno e notte la SS. ma Vergine che mi conceda la grazia di ricevere il battesimo. Padre, sento che non ce la farò ad arrivare alla fine del mese...

— Se è così, vi battezerò il 24 giugno, festa di san Giovanni Battista. Va bene?

— Sarà troppo tardi... Morirò prima...

Rimasi impressionato di fronte alla sicurezza di quell'anima tanto decisa e pronta, per cui fissammo a martedì 15 giugno la data per il battesimo e la prima comunione. L'uomo si rasserenò in volto, si sedette sul letto e ringraziò, promettendo di intensificare ancor di più la sua preparazione spirituale nei tre giorni che restavano. Quando alla data stabilita tornai presso di lui, il signor Tanaka era quasi in fin di vita, ma era lucidissimo e riusciva a parlare, seppur solo con un filo di voce. Gli amministrai subito il battesimo, la SS.ma Eucarestia e anche l'Unzione degli infermi. Il malato ricevette tutto nel massimo raccoglimento, con le mani giunte, in fervorosa preghiera... Lacrime di commozione gli scendevano giù per le magre guance fino al mento.

Lasciai il neo-battezzato raccolto in profonda preghiera, mi recai presso un altro degente e dopo un quarto d'ora circa tornai dal signor Tanaka. Lo trovai sorridente, appoggiato a due guanciali. Le forze fisiche gli erano tornate, la sua voce si era fatta più chiara e comprensibile. Mi prese la mano destra e me la baciò ripetutamente, ringraziandomi senza posa. Lo salutai e, prima di andarmene, gli dissi:

— Coraggio, domani verrò di nuovo a trovarvi...

— Padre, stia tranquillo, come lo sono io... Ora ho il mio Signore nel cuore e mi basta... Adesso sono contento di morire, e dal Paradiso pregherò sempre per lei... Domani, quando verrà qui, io sarò già morto. Dia ancora una benedizione al mio corpo... addio!

Alla sera dello stesso giorno, l'infermo mandò a chiamare un altro cristiano ricoverato e gli parlò così:

— Amico mio, domani mattina, quando ti avvicinerai al mio letto, mi troverai cadavere... Sta' ben attento a quello che ti dico: prenderai il mio catechismo, il libro delle preghiere, la corona del rosario, il Vangelo, e consegnerai tutto al Padre. Abbi cura di queste cose sacre, affinché non vengano involontariamente gettate via dalle infermiere... Loro non sono cattoliche e non sanno quello che fanno... Ringrazia poi ancora il Padre da parte mia e digli che dal Cielo, dove sto per andare, pregherò sempre per lui, come prego per te, per gli altri cristiani e per tutto il popolo giapponese... Sayonara! (Addio!).

Il suo compagno di fede ascoltò attentamente e rimase molto meravigliato. Salutò l'infermo, e si allontanò a passi lenti, mestamente.

A notte inoltrata il signor Tanaka entrò in coma. L'infermiera addetta alla sua assistenza telefonò a una sua collega, cattolica, che stava dormendo. Quella giunse immediatamente, si inginocchiò accanto al letto del moribondo e gli veniva suggerendo invocazioni e giaculatorie a Gesù, alla Madonna, a san Giuseppe. Erano le tre del mattino, allorché il signor Tanaka spirò. Giunse anche il cristiano suo amico il quale, insieme alle infermiere, provvide a comporre il corpo ormai esanime, con la croce sul petto e le mani giunte.

Vorrei fare anch'io una morte come quella.

— Arrivederci! "tanakasan!".

## Infine, la tipografia

Le molte e svariate attività della parrocchia di Oji occupavano interamente la giornata dei missionari. Ma don Paolo non poteva dimenticare il nostro apostolato specifico.

“Tutto bene qui — diceva —, ma quando potremo inviare al Primo Maestro la bella notizia che finalmente abbiamo cominciato a lavorare in quello che è il nostro vero campo di apostolato, quello della stampa? Il poco lavoro che facciamo presso il “Catholic Press Center” non basta, non basta...”.

Finalmente, grazie a Dio, ci si presentò una buona occasione. Un giorno, un missionario europeo che svolgeva il suo ministero in Corea venne a far visita alla nostra missione di Oji. Il colloquio tra don Marcellino e quello zelante sacerdote durò diverse ore.

— Se siete missionari della buona stampa, dovete proprio buttarvi in questo campo specifico. Io, in Corea, avrei da far stampare ogni mese un bollettino nella lingua locale.

— Bene! — Rispose don Paolo — Mi dia un giorno di tempo, e spero di darle una risposta favorevole. Che Dio ci aiuti!

Don Marcellino scattò come una molla; prese un taxi, e via dall'arcivescovo.

— Eccellenza, vorrei chiederle di tutto cuore un gran favore. Lei è tanto buono! ...

— Cosa c'è di nuovo?

— È venuto da me un missionario della Corea; avrebbe un mensile da far stampare nella lingua del posto e...

— Ho capito! E Le concedo il permesso di stampare in coreano...

— Grazie, grazie davvero! Intanto, potremmo anche effettuare qualche lavoretto tipografico per clienti giapponesi: carte da lettera, buste e così via... Sarebbe un modo per contribuire alle spese della parrocchia...

L'arcivescovo si alzò in piedi, e aggiunse soltanto: “Sayonara!”.

Don Paolo rientrò alla missione con un viso così allegro che il curato capì subito tutto; non aveva mai visto il suo superiore così euforico!

E aveva tutte le ragioni per esserlo. In Italia aveva passato un periodo della sua vita a scrivere e a stampare riviste e libri; era andato in capo al mondo per proseguire e incrementare sempre più nella sua vocazione. Invece, aveva dovuto passare quasi cinque anni prima di potersi dedicare anima e corpo al suo apostolato specifico, quello della buona stampa...

Don Paolo, sapendo che anche il Fondatore, in Italia, aveva dovuto passare a suo tempo attraverso mille prove e difficoltà prima di poter realizzare i suoi disegni, pazientava, anche se ogni tanto scalpitava un po', in attesa che il suo sogno si realizzasse...

Dopo il colloquio con l'arcivescovo, don Marcellino scrisse subito per via aerea al Fondatore, per metterlo al corrente della grande novità. Lo consigliò anche di rispondere personalmente all'arcivescovo di Tokyo, ringraziandolo per il favore concesso.

Ad Oji, in meno di una settimana, si vide sorgere un piccolo capannone dove furono collocate la prima macchina stampatrice e le relative “casse” di caratteri tipografici. Don Marcellino procedette poi all'acquisto dell'attrezzatura necessaria, con un torchio per le bozze e tutto il resto, nuovo fiammante. Così ebbe veramente inizio il ministero specifico dei missionari paolini.

Il nuovo lavoro portò a cambiamenti nello svolgimento dei nostri compiti. Il curato dovette interessarsi maggiormente delle attività parrocchiali, mentre don Paganini trascorreva la maggior parte del suo tempo alle prese con la composizione e la stampa. Lo vedevamo sempre gongolante, felice di trovarsi davvero nel suo elemento.

## VI. Questuante per il Giappone in U.S.A. (1940)

---

Per sei anni, dal 1934 al 1940, nella prima casa di Omori, nella parrocchia di Oji, nel “Catholic Press Center”, nella piccola tipografia attigua alla casa parrocchiale nella quale avemmo il permesso di stampare in lingua coreana, la nostra attività (un misto di ministero sacerdotale e di lavoro tipografico) procedette discretamente bene, grazie a Dio.

Don Marcellino però sognava un terreno proprio e autonomo, un'autentica casa paolina, un grande laboratorio tipografico, una libreria e una stazione radio. Ma come trovare i capitali necessari? La popolazione cattolica giapponese era povera, ai ricchi non era possibile rivolgersi, poiché in Giappone vigeva la mentalità diffusa secondo cui i bianchi, tutti i bianchi, erano persone benestanti, se non addirittura doviziose...

Il superiore quindi scrisse al nostro fondatore don Alberione, e ottenne di poter inviare don Lorenzo negli Stati Uniti d'America in cerca di fondi per le opere paoline.

Partii da Yokohama, grande porto di Tokyo, per San Francisco il 29 giugno 1940 e raggiunsi la California il 13 luglio a bordo di un piroscafo giapponese, il *Tatsuta Maru*. La traversata dell'Oceano Pacifico si svolse tranquillamente. Ma l'uomo propone e Dio dispone. L'anno seguente, il 7 dicembre 1941, l'America entrò in guerra col Giappone in conseguenza del bombardamento giapponese di Pearl Harbour, nelle isole Ha-

wayi (Oceano Pacifico). Nello stesso mese, anche l'Italia dichiarò guerra agli Stati Uniti.

Comunque, il mio apostolato in U.S.A. continuò anche durante il lungo conflitto. Ma l'esito del mio lavoro fu limitato e con risultati più scarsi del previsto.

In primo luogo, io mi presentavo come patrocinatoro di una missione giapponese; in secondo luogo il mio passaporto sanciva la mia cittadinanza italiana, e l'Italia faceva parte del famoso asse Berlino-Roma-Tokyo. Dovetti quindi far subito domanda per ottenere la cittadinanza americana, che ottenni cinque anni dopo, secondo le norme di quel paese.

Durante la traversata del Pacifico, un episodio interessante e degno di nota fu quello relativo alla "settimana dei due giovedì". In mezzo all'oceano, il polo è attraversato da una linea convenzionale secondo cui il globo terrestre, divide un giorno dall'altro. In conseguenza di questa linea, quando in Giappone è un giorno, in America è un altro giorno. Ecco che allora, avendo superato la linea del giovedì, ci trovammo a rivivere in America il giorno appena passato in Giappone. L'avvenimento fu festeggiato a bordo della nave con una manifestazione folcloristica che portò una ventata di allegria generale tra i passeggeri.

Qualche anno dopo, rientrando in Giappone dagli Stati Uniti, in aereo, abbiamo di nuovo effettuato il passaggio di un giorno. Mi ricordo che nelle isole Hawaii (U.S.A.) siamo scesi dall'albergo per qualche ora, poiché era domenica. Noi sacerdoti cercammo una chiesa cattolica per celebrare la messa. L'indomani, allo scalo di Haneda, aeroporto di Tokyo, non era lunedì, ma martedì.

\* \* \*

Ma proseguiamo col viaggio di andata. A bordo del *Tatsuta Maru* giunsi a San Francisco e mi recai alla chiesa dei SS. apo-

stoli Pietro e Paolo, officiata dai Salesiani. Il parroco, padre Costanzo, mi accolse fraternamente, mi diede un aiuto morale e materiale, istruendomi in modo sommario sugli usi americani.

Pochi giorni dopo, presi il treno per New York. Il viaggio durò ben quattro giorni, con una lunga sosta a Chicago, dove i treni della costa orientale degli U.S.A. concludono il loro viaggio. Presi allora la linea occidentale che mi portò fino a New York. A Staten Island (N.Y.), i Paolini possedevano già un terreno, una casa con annessa tipografia e un buon numero di studenti. Il superiore, padre Francesco Saverio Borrano, mi accettò come uno dei suoi sacerdoti.

Là studiai la lingua inglese per qualche mese, dopo di che iniziai a visitare le famiglie italiane di New York e i parroci italo-americani, in cerca di offerte e offrendo il ministero sacerdotale. Tutti mi accolsero gentilmente, aiutandomi in tutti i modi, onde poter mettere insieme contributi per la Missione paolina in Estremo Oriente. Il lavoro pastorale nelle domeniche e giorni festivi non mancò mai, anche quando scoppiò il terribile conflitto mondiale.

A New York mi ero creato un bel gruppo di benefattori tra i numerosi italiani. Alla domenica, per il ministero pastorale in una chiesa del Bronx, ricevevo una determinata somma. Ottenni anche di parlare per tre mesi alla stazione radio italiana W.O.V. Le conferenze radiofoniche di New York furono registrate e inviate all'emittente di Detroit (Michigan). Così i cooperatori aumentarono, e le offerte per le missioni si moltiplicarono.

Dopo la partenza di don Lorenzo, grossi eventi erano intanto maturati. Il 27 settembre 1940 il Giappone firmava a Berlino il patto di acciaio con la Germania e l'Italia e si schierava a fianco dell'Asse contro il resto del mondo. Il 7 dicembre 1941, l'ammiraglio giapponese, pur senza aver dichiarato guerra agli Stati Uniti, attaccò la flotta americana, concentrata nelle isole Honolulu e in poco più di un'ora distrusse a Pearl Harbour la squadra aeronavale del Pacifico, provocando la dichiarazione di guerra da parte degli Stati

Uniti. Il conflitto si combatté durissimo nei mari e nei paesi del Pacifico con iniziali vittorie fulminee dei giapponesi su tutti i fronti. Nel 1945 gli americani, dopo aver convogliata tutta la macchina industriale a produrre e a raggiungere un'assoluta superiorità di aerei e di navi, si lanciarono alla riconquista con la tecnica dei "salti del montone", cioè con successivi sbarchi in isole che si trovavano a centinaia di chilometri dietro la linea del fronte. Il 23-25 ottobre fu combattuta nel golfo di Leyte la più grande battaglia aeronavale di tutta la guerra e i giapponesi subirono perdite irreparabili. Il 1° aprile 1945 il gen. Mac Arthur sbarcò ad Okinawa, la più grande delle isole Ryu Kyu e i giapponesi perdettero in battaglia la più potente corazzata del mondo, la *Yamato*. Annientata la loro marina, l'aviazione ridotta all'impotenza, il Giappone si irrigidì in una fanatica volontà di resistenza, ricorrendo alla disperata risorsa dei *kamikaze*, i piloti suicidi. Per costringere i giapponesi alla resa gli USA ricorsero ai bombardamenti a tappeto, spianando le principali città, a cominciare dalla capitale, Tokyo. Inutilmente. Anche il 26 luglio '45 il Comando giapponese respinse un appello alla resa. Allora il Presidente degli USA, Truman autorizzò il lancio di una bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto e un'altra su Nagasaki il 9 dello stesso mese. Stremato, il Giappone firmò il 1° settembre la resa incondizionata. Si è molto discusso e si discuterà a lungo sull'impiego della bomba atomica; molti ritennero che fosse una inutile crudeltà. Comunque, dopo la disfatta militare, il Giappone voltò pagina nella sua storia. Dopo essersi data una nuova costituzione (1947) e dopo aver firmato il trattato di pace con gli USA (1951) il Giappone iniziò una fruttuosa collaborazione politico-economica con gli Americani che gli consentì una rapida ricostruzione interna e di balzare ben presto ai primi posti nella produzione industriale e commerciale del mondo.

Don Lorenzo, che si trovava negli Stati Uniti, non visse il calvario dei suoi confratelli paolini in Giappone, dopo lo scoppio delle ostilità. Particolarmente dopo l'8 settembre 1943 — quando, secondo i giapponesi l'Italia tradì la Germania e il Giappone, cementati dal patto di acciaio, per schierarsi a fianco degli Alleati — i missionari italiani in Giappone ebbero assai a soffrire.

Nell'agosto del 1944 si scatenò sulla comunità paolina una specie di persecuzione da parte delle autorità governative, in conseguenza della capitolazione dell'Italia nella guerra. Da quel tempo i missionari italiani furono sorvegliati e pedinati come spie. E il 25 agosto don Paolo Marcellino fu arrestato e messo in prigione. Contemporaneamente veniva pure arrestato e messo in prigione don Guido Paganini. La parrocchia fu chiusa per ordine del governo.

I due sacerdoti furono presto rimessi in libertà; ma per l'aumentata frequenza dei bombardamenti ogni forma di attività fu quasi resa impossibile.

Il 25 maggio 1945 sia la casa che la tipografia andarono in fiamme sotto i bombardamenti dei B-29 americani e furono completamente distrutte. La comunità fu costretta allora a disperdersi, cercando scampo uno qua e uno là, per sopravvivere.

Sembrava la fine!... Ma non era così nei disegni di Dio. Infatti, appena passato l'uragano, i membri che, grazie a Dio erano rimasti tutti incolumi, si riunirono in una casa, presa in affitto da padre Flaujok delle Missioni Estere di Parigi, detta "Casa di Nazareth". E si poté così riprendere la vita di Comunità.

Lasciamo la parola a don *Carlo Boano*, missionario paolino del gruppo di Oji-ku che, con gli altri confratelli, visse sulla propria pelle tutta la tragedia della guerra e fu testimone della distruzione di tutte le opere paoline sotto i bombardamenti americani.

Don Carlo Boano riassume nel prossimo capitolo il precipitare degli avvenimenti durante tutto il periodo della guerra.

(N.d.R.)

## VII.

### Nel vortice della seconda guerra mondiale

---

#### Il primo temporale

Il 1942 e buona parte del 1943 trascorsero ancora discretamente bene. La guerra non procedeva secondo le intenzioni e i desideri dei capi, ma noi, come la popolazione giapponese in genere, non ne sapevamo nulla e non ce ne accorgevamo ancora. Non c'erano state altre incursioni aeree dopo quella del 18 aprile 1942 — l'impresa famosa del Maggiore Doolittle —, e la vita scorreva discretamente regolare pur in mezzo a tante scarsità e privazioni. Don Paganini, don Chiesa ed io continuavamo il nostro lavoro giornaliero alla radio nazionale, e la cifra mensile che portavamo a casa era quanto mai propizia per la vita della comunità. Il lavoro parrocchiale continuava come prima, almeno in apparenza; però il numero dei cristiani diminuiva, a poco a poco. Alcuni erano partiti per il servizio militare, come l'aspirante Hoshimura Tadao e il catechista Takeno, che non fecero mai più ritorno; altri erano sfollati in campagna, dove la vita sembrava scorresse più tranquilla. Altri poi trovavano difficoltà nel raggiungere la nostra missione a causa della nostra stessa presenza: eravamo forestieri, tenuti d'occhio in modo speciale dalla polizia, e i contatti con noi potevano risultare compromettenti per un giapponese.

Tuttavia in questo periodo, dall'Avvento del 1942 al settem-

bre del 1943 ebbi una buona occasione di imparare la lingua giapponese. Il catechista Takeno mi aiutò, almeno fino alla sua partenza per il servizio militare, a preparare le prediche; e questo fu un ottimo esercizio di lingua, mentre come contenuto, a rileggerle ora a tanti anni di distanza, quelle sudate prediche che conservo ancora battute a macchina, mi fanno venire da ridere!

A settembre del 1943 ci fu lo scoppio improvviso e impreveduto di un primo temporale: la cosiddetta defezione dell'Italia dal patto tripartito. Si gridò al tradimento!

La mattina del 10 settembre, verso le 8,30, mi accingevo a farmi la barba, quando, gettato uno sguardo fuori dalla finestra, vidi un tizio che, passando per un piccolo spazio tra la casa e il capannone della tipografia, stava infilandosi nel giardino. Lo sconosciuto, accortosi di me, si fermò a guardarmi, mentre io fissavo lui. Stavo per domandargli cosa volesse, quando qualcuno mi chiamò in parlatorio. Abbandonai rasoio e asciugamani e mi recai in parlatorio, che serviva anche da ufficio di don Paolo Marcellino. Vi trovai già radunati don Paganini, don Chiesa e fratel Michele Trappolini. Don Paolo era assente, essendo partito presto quella mattina per il Centro Editoriale Cattolico.

In quella storica mattina, don Paolo fu richiamato a casa urgentemente, per telefono. Nel parlatorio c'erano alcuni signori mai visti, che seppi subito essere il capo della polizia del quartiere Oji e due poliziotti. Quando entrò io il capo stava già parlando, e don Paganini mi spiegò grosso modo di che si trattava: l'Italia aveva cessato la guerra, chiedendo un armistizio separato, "tradendo" così gli alleati, cioè il Giappone e la Germania. Il capo continuò poi dicendo che il governo giapponese considerava gli italiani come traditori, e perciò venivano prese nei nostri confronti alcune disposizioni, in attesa di provvedimenti definitivi: non potevamo uscire di casa se non accompagnati da un poliziotto; non potevamo ricevere visite né

servirci del telefono; l'asilo e la parrocchia venivano chiusi fino a nuovo ordine; un poliziotto sarebbe rimasto in continuazione alla porta della nostra casa per assicurarsi che le disposizioni venissero rigorosamente osservate. Quando arrivò don Paolo, anche lui dovette sobbirsi il predicazzo, tanto più severo in quanto era lui il responsabile della comunità. C'era però un problema da risolvere subito: tre di noi erano impiegati alla radio nazionale; come potevamo assicurare il servizio, se non potevamo uscire di casa? La soluzione fu che saremmo andati a turno, e ognuno di noi sarebbe stato accompagnato da un poliziotto all'andata e al ritorno. Don Paganini fu il primo a sperimentare il nuovo sistema. Gli misero alle costole un poliziotto in divisa che gli faceva da ombra nel treno affollato; lui protestò, dicendo che non voleva passare per un malfattore sulla via della prigione. Allora cambiarono sistema, e dal giorno dopo chi di noi andava alla radio era accompagnato da un poliziotto in borghese. Alla porta di casa però avevamo sempre una guardia armata; ogni tante ore c'era il cambio, e così il servizio di "protezione" durava 24 ore al giorno.

Fra i poliziotti che montavano la guardia davanti alla nostra porta di casa c'era un certo Takamatsu, già anziano, padre di un nostro fedele. Costui sapeva bene, attraverso il figlio, che noi non avevamo nulla a che fare né con la politica, né con la guerra che subivamo come tutti i giapponesi. Perciò, quando toccava a lui, si presentava quasi vergognoso di dover fare quella parte ingrata; non finiva di chiedere scusa, e passava tutto il tempo a pulire la pistola, smontandola e rimontandola con una cura tale da non poter assolutamente prestare attenzione a quello che noi stavamo facendo. Molto tempo dopo, a guerra finita, ebbi l'opportunità di insegnare il catechismo a una sua figlia e di battezzarla; era davvero un vecchietto simpatico.

Anche con altri agenti finimmo con fare amicizia; essi capirono che noi eravamo della brava gente senza pretese, e noi capimmo che loro erano dei poveri diavoli che cercavano di fare il

loro mestiere meglio che potevano. Quando fu tutto passato, uno di quei poliziotti mise il suo bambino presso il nostro asilo, e sua moglie, di nascosto ci portava del pane per alleviare un poco la nostra fame. Un altro si offerse più volte di accompagnare la nostra cuoca a comprare al mercato nero, che non mancava di certo, ma che nessuno di noi sapeva dove e come si comperasse.

Chi però seppe veramente rendersi antipatico in quel periodo, fu il sergente della gendarmeria militare, il quale ogni tanto veniva a investigare per conto suo, ed era evidente che faceva di tutto per scoprire qualche appiglio per farci sbattere in campo di concentramento. Pare che abbia investigato anche presso parecchie famiglie del vicinato, sempre con la speranza che qualche cosa di sospetto saltasse fuori contro di noi. Ma anche qui non ebbe fortuna, pur impiegando le maniere brusche. Per conto nostro, avevamo l'impressione che tra la polizia civile e la gendarmeria militare non corresse buon sangue; sarà stata gelosia professionale o questione di ingerenza in competenze altrui... chi può saperlo?

*Perquisizione generale.* All'improvviso, giunsero tre poliziotti in borghese guidati dal capo della polizia di Oji, signor Mori; noi fummo immediatamente radunati, ci fu annunciata la perquisizione, e noi dovemmo accompagnare il drappello nel suo giro attraverso la casa. Nessuno doveva allontanarsi. Passarono da una stanza all'altra, frugando dappertutto: negli armadi, nei cassetti, nelle tasche dei nostri vestiti... Che cosa stessero cercando io non l'ho mai saputo; infatti non trovarono nulla di compromettente. Ebbero solo la soddisfazione di capire che eravamo della povera gente, senza nulla da nascondere o di nascosto. Sull'inizio gli investigatori furono minuziosi e pignoli; però, man mano che il lavoro procedeva, forse per mancanza di risultati positivi e per stanchezza, si andò facendo sempre più superficiale e sbrigativo. L'atteggiamento stesso dei poliziotti cambiò alquanto, e qualcuno cominciò a scherzare.

L'ultimo colpo alla serietà dell'operazione venne inferto dalla perquisizione alle robe di don Paganini. Dai suoi cassetti saltarono fuori le cose più disparate e impensate: una quantità di calze, fazzoletti, camicie, maglie...; tanto che a un certo punto il capo, signor Mori, gli disse: "Ho visto che i tuoi compagni non possiedono tanta roba; perché non gliene fai parte?". Il suo buon umore esplose quando prese a frugare le tasche di un vestito. Ne venne fuori un bazar di cianfrusaglie insospettate nelle tasche di una persona così seria. Il capo si mise a ridere, e gli altri con lui; così si concluse la perquisizione che all'inizio ci aveva tenuti veramente con l'animo sospeso. Gli investigatori se ne andarono portando con sé un certo numero di libri, registri e scartoffie, col pretesto di volerli esaminare più a fondo. Più tardi don Chiesa venne chiamato alla centrale di polizia del quartiere per qualche spiegazione su quelle carte, ma in conclusione non successe nulla di speciale.

Un altro momento di ansia lo passammo quando un gruppo di allievi ufficiali della gendarmeria militare, guidati dall'ineffabile sergente, invasero l'ufficio di don Marcellino, con propositi evidentemente battaglieri. Infatti don Paolo dovette tener testa per un bel pezzo alle loro domande e obiezioni su vari argomenti. Forse tutta la faccenda sarebbe stata divertente, se non fosse stata invece estremamente pericolosa. Si sapeva infatti di altri missionari che erano stato maltrattati in occasioni del genere, trappole verbali in cui era facile cadere, se non si era più che guardinghi nelle risposte e nella scelta delle parole. Alla fine però se ne andarono tutti, e mentre nel piccolo atrio stavano rumorosamente calzando i loro scarponi, riuscii perfino a cogliere qualche frase elogiativa all'indirizzo di don Paolo: un tipo davvero in gamba. Dopo tutti se ne andò anche il sergente, probabilmente deluso nella sua speranza di vedere don Paolo messo al muro.

Un'altra volta un poliziotto cercò di convincerci che l'Italia aveva perso la guerra, e quindi tradito, perché troppo debole, e

la sua debolezza era dovuta al fatto che in Italia ci sono troppi preti, troppi frati, troppe suore; troppa gente che non si sposa. Se tutta questa gente invece si sposasse normalmente e mettesse al mondo dei figli, quante divisioni in più si sarebbero potute mandare al fronte?...

Quando finalmente Mussolini tornò a galla con la Repubblica di Salò, fummo rimessi in libertà.

Secondo le disposizioni superiori, l'annuncio della liberazione ci doveva essere partecipato alle ore 15 di un certo giorno. Poco prima di quel momento, il capo della polizia, signor Moti, entrò in casa nostra quasi di nascosto, e avendo saputo dalla solita guardia che il sergente della gendarmeria si trovava in parlatorio, chiamò don Paolo in disparte e gli chiese di radunarci tutti in qualche posto dove avesse potuto parlarci all'insaputa del sergente. Ci radunammo in cappella. Il signor Mori salì sulla predella dell'altare e ci disse press'a poco così: "Sono lieto di potervi comunicare che tra pochi minuti riavrete la vostra libertà. Per conto mio, già da tempo vi avrei mandati liberi, come gli uccelli dell'aria, ma non dipendeva da me. È stato per voi un grande disturbo, ma in questo periodo abbiamo avuto l'opportunità di conoscerci bene a vicenda. D'ora in poi, se succederà qualcosa, di qualunque cosa si tratti, rivolgetevi a me senza esitare; farò del mio meglio per sistemare tutto nel modo migliore".

Uscimmo alla chetichella, così come ci eravamo radunati, e ci sparpagiammo per la casa. Il capo della polizia tornò nell'atrio, e questa volta fece il suo ingresso in modo ufficiale. Alle tre in punto, alla presenza del sergente, ci annunciò formalmente che da quel momento eravamo liberi. Dopo di che se ne andò, congedando la guardia che stava alla porta. Qualche istante più tardi anche il sergente uscì dicendo: "Tornerò". Ma, grazie a Dio, non lo rivedemmo più.

## Addio a Oji e giorni neri

Un temporale era passato, bene o male, però nessuno ci autorizzava a ritenerci definitivamente fuori dai guai. La guerra stava prendendo un andamento decisamente sfavorevole per i giapponesi. Il 1942 si era concluso piuttosto male per loro, con la batosta navale delle isole Midway e la sconfitta di Guadalcanal (Filippine). Lo slancio dell'espansione nipponica nel Pacifico — che del resto era stato sbalorditivo — si poteva dire ormai esaurito e l'America stava rialzando la testa dopo la sconfitta iniziale.

Ricordo che un agente della polizia speciale per la sorveglianza dei forestieri diceva una sera: "Il Giappone finora era proteso in avanti, ma ora bisogna che si rimetta dritto in piedi per mantenersi più saldo. Forse bisognerà abbandonare qualche posizione". Ero rimasto meravigliato all'udire parole del genere, certo non consuete sulla bocca di un giapponese, tanto meno di un poliziotto. Tuttavia, non avevamo afferrato il vero senso del discorso.

Col passare dei mesi, comunque, e col peggiorare della situazione bellica, anche noi venimmo a risentire di un certo nervosismo che si andava insensibilmente diffondendo. Nei dintorni della nostra missione sorgevano molte fabbriche di materiale di guerra. Giorno e notte sentivamo i colpi delle mitragliatrici in fase di collaudo, e squadre di operai più volte al giorno transitavano proprio vicino alla nostra casa andando e tornando dal lavoro. Eravamo venuti a trovarci nel bel mezzo di un immenso cantiere in piena effervescenza di attività, e di un'attività in cui noi stranieri non dovevamo ficcare il naso. Ciò naturalmente costituiva una seccatura per la polizia, sempre più nervosa e sospettosa, specialmente dopo i fatti del settembre-ottobre 1943 sopra riportati.

Non so se sia stata la stessa polizia a suggerirlo o l'autorità ecclesiastica a consigliarlo, o forse l'una e l'altra insieme; il fat-

to è che dovemmo cercarci un'altra residenza, e fu così che nei primi mesi del 1944 lasciammo Oji per traslocare a Yotsuya, dove avemmo la fortuna di trovare una bella casa grande, in stile occidentale, un magazzino in muratura e un grazioso giardino, in una zona completamente sgombra da fabbriche di materiale bellico. Inoltre — e questo era importante — dalla casa alla sede del Centro Editoriale Cattolico, dove finalmente eravamo riusciti ad infilarci, la distanza era breve e si poteva facilmente coprire a piedi anche più volte al giorno. Nei locali del Centro medesimo trasportammo la nostra piccola tipografia per continuare il lavoro di stampa, almeno per quel poco che si poteva ancora fare, data la scarsità di materiali e soprattutto di carta. Fu un trasloco memorabile, fatto in gran parte con un carretto a mano, e ne sa qualcosa fratel Michele Trappolini che dovette trainare quell'arnese per parecchi giorni, macinando, passo dopo passo, un bel numero di chilometri, col solo aiuto di un ragazzotto, di nome Ando, che abitava presso di noi.

La parrocchia di Oji non venne tuttavia chiusa allora.

Il trasloco si concluse praticamente verso la fine di maggio; io però rimasi a Oji ancora fino alla fine di giugno dopo di che don Paolo, che era andato a Yotsuya in un primo tempo soprattutto per dare avvio al lavoro presso il Centro Editoriale, tornò ad abitare a Oji, e io mi trasferii definitivamente nella nuova abitazione.

Nel luglio del 1944 giunse da Nanchino (Cina) don Testi Vincenzo per un periodo di studio della lingua giapponese, visto che il Sol Levante pareva deciso a installarsi in Cina per molto tempo, per cui, volere o volare, si dovevano intrattenere relazioni con le autorità giapponesi. La presenza di don Testi a Tokyo si rivelò veramente utile in parecchie occasioni. Oltre lo studio della lingua fatto sotto la guida di un maestro giapponese, aiutava in tipografia nella correzione delle bozze. Era in composizione appunto un grosso dizionario francese-giapponese ad uso specialmente degli stranieri. Era stato rilevato,

con altro materiale, da un tipografo che era venuto a trovarsi nell'impossibilità di continuare il suo lavoro. La composizione era già avviata e continuò nella nostra tipografia fino a quando i bombardamenti americani devastarono tutto nel maggio 1945.

Un altro po' di aiuto in tipografia lo avemmo da due marinai italiani che, dietro invito del nostro ambasciatore, avevano accettato di stare presso di noi, eravamo verso la fine del 1943: due brave persone, che fecero del loro meglio per ricompensarci dell'ospitalità. Oltre però all'aiuto in tipografia, la presenza di don Testi in mezzo a noi si rivelò utile per la sua abilità a reperire aiuti materiali; in termini più chiari: a procurare del cibo per l'intera comunità. Il sopravvivere diventava sempre più difficile, le razioni di riso e pane sempre più scarse; altri generi alimentari sul mercato libero non se ne trovavano più, anche la verdura, razionata; ciò non bastava certo a calmare l'appetito, anzi — diciamolo pure — la fame. Eravamo infatti alle soglie della vera fame; ci trovavamo al punto in cui a tavola ognuno mangiava tenendo d'occhio il piatto dei vicini...! In tali circostanze, è chiaro che ogni aiuto in questo senso era quanto mai bene accetto, e don Testi, con le sue conoscenze, riuscì a turare parecchi buchi. Sì, in qualche modo si tirava avanti, ma in una foto scattata da don Chiesa in quei giorni, le nostre facce magre e tirate mettono quasi paura.

Il 20 agosto 1944 festeggiammo il 30° anniversario della fondazione della Pia Società San Paolo. Alla celebrazione intervenne anche il Delegato Apostolico, mons. Paolo Marella, e per qualche momento cercammo di dimenticare la guerra e le strettezze in cui ci trovavamo, ma ciò che ne venne fuori non fu che un'immagine sfocata e sbiadita di altre feste che noi tutti ricordavamo. Non mancò tuttavia un poco di buon umore. Durante una breve funzione in cappella, don Chiesa si stava dando da fare per scattare qualche foto ricordo, inginocchiato in fondo. Non avendo abbastanza spazio, don Chiesa aveva

dovuto uscire in giardino, per poi, attraverso la finestra spalancata, inquadrare l'interno della cappellina. Il Delegato, accorgendosi di questi armeggi alle proprie spalle, volgendosi a metà, un po' seccato, sbottò, con la sua caratteristica voce nasale: "Cosa vuoi fare? Vuoi fotografare il sedere del Delegato?".

In sostanza, quel 30° anniversario fu per noi un momento piacevole, ma fu anche l'ultimo bagliore che precedette una serie di giorni tenebrosi prossimi ad investire la nostra comunità.

### **In prigione**

Pochi giorni dopo, don Paolo a Oji e don Paganini a Yotsuya venivano contemporaneamente arrestati e portati in prigione. Nulla ci aveva fatto sospettare o prevedere una cosa del genere da parte della polizia. Un mattino di buon'ora alcuni poliziotti in borghese si presentarono alla porta della nostra casa e chiesero di don Paganini. Fu subito chiaro che le loro intenzioni non erano quelle di trascorrere con lui qualche momento di conversazione amichevole. Lo interrogarono, frugarono tra le sue cose e finalmente, dopo alcune ore che agli altri di casa erano sembrate un'eternità, se ne andarono, conducendoselo via. Lo portarono al commissariato di Kojimachi. Più tardi venimmo a sapere che anche don Paolo a Oji era stato arrestato e portato al commissariato di Yotsuya, non molto distante da casa nostra. Tutto ciò ci lasciò esterrefatti e abbattuti. Non sapevamo e non riuscivamo a immaginare un motivo tale da giustificare quel duplice arresto; osavamo appena pensare a qualche sospetto di spionaggio, per quanto anche questo ci sembrasse assurdo. Tuttavia, nelle circostanze in cui si viveva, a pensarci bene, non era poi così difficile mettere in allarme la polizia, già sempre sospettosa.

Furono giorni neri, sia per i due arrestati e sia per i rimasti a

casa, nell'ignoranza completa di cosa si trattasse, e sempre con la paura che potesse succedere il peggio, sia a loro che a noi. Sapemmo infatti, molto tempo dopo, che gli ordini erano di arrestarci tutti, ma la polizia (reparto speciale per la sorveglianza degli stranieri in Giappone), precedendo ancora una volta l'intervento della gendarmeria militare, aveva limitato gli arresti a due, con l'intento di evitare mosse avventate. Fu per noi una fortuna nella disgrazia, perché la polizia civile trattava gli arrestati ancora con una certa clemenza, anche se non proprio con i guanti; quella militare era tutt'altra cosa. Infatti, don Paganini venne rilasciato dopo un paio di settimane, non essendo risultato nulla a suo carico. Per don Paolo ci volle più tempo; però la polizia, a un certo punto, permise che uno di noi andasse ogni giorno a portargli qualcosa da mangiare. Dell'operazione fu incaricato don Testi, verso il quale non ci potevano essere sospetti, essendo in Giappone da poco tempo. Ogni giorno si recava al commissariato dove don Paolo era detenuto, percorrendo un itinerario suggerito dalla polizia, e portando con sé l'involto del povero cibo di cui potevamo disporre, ma che la cuoca preparava con grande cura. In questo modo avevamo l'impressione di essere vicini a don Paolo, e ritenevamo come buon segno il fatto che ci fosse stato accordato questo permesso. Di tanto in tanto don Testi poteva scorgere il prigioniero, e comunicarci l'impressione che ne aveva avuto, e così cercavamo di farci un'idea di come andassero le cose.

Una volta ci permisero di fargli una visita, naturalmente alla presenza di un poliziotto e con l'ordine di parlare solamente in giapponese. Non ci fu, in realtà, un gran colloquio. Don Paolo, senza occhiali, con barba e capelli lunghi, la faccia magra e pallida, quasi terrea, ci fece un'impressione penosa. Non sapevamo cosa dire, anche perché temevamo di compromettere lui e noi stessi toccando un argomento o un altro. In sostanza, fu una conversazione fatta di poche frasi generiche, del tutto comuni, intramezzata da momenti di imbarazzato silenzio; la

voce flebile di don Paolo non ci metteva più allegria del suo aspetto stanco e sofferente, e qualche tentativo di rallegrare l'atmosfera con frasi scherzose si rivelò un fallimento.

In sostanza, si trattò di un incontro che non diede tranquillità né valse a farci sperare in bene. A me pareva che don Paolo fosse rassegnato al peggio, a una brutta soluzione, della quale non voleva parlare per evidenti motivi. Tornammo a casa con la bocca amara e con l'impressione di essere più che mai in alto mare.

Come Dio volle, però, anche questo temporale passò. Don Paolo tornò a casa sano (relativamente) e salvo, e pochi giorni dopo riprese il suo lavoro presso il Centro Editoriale Cattolico che stava diventando la nostra unica attività apostolica. La parrocchia di Oji era stata definitivamente chiusa con l'arresto di don Paolo, e quando, già dopo la guerra, una nuova parrocchia venne fondata in quella zona, la località scelta non fu più quella dove i primi paolini avevano dato inizio alla loro attività missionaria in Giappone.

Intanto si andavano avvicinando giorni più brutti ancora, se possibile, di quelli trascorsi: i giorni della dispersione. Le sorti della guerra volgevano al peggio per il Giappone; le sue armate si ritiravano, non sempre in buon ordine, da quei posti che le avevano viste avanzare gloriose di vittoria in vittoria!

## **L'incubo dei bombardamenti**

Il giorno 1° novembre 1944, mentre eravamo a pranzo, le sirene della capitale riempirono l'aria di lunghi ululati: allarme aereo! Era il primo, dopo l'incursione del 18 aprile 1942. Uscimmo in giardino, più incuriositi che spaventati. Il cielo era letteralmente coperto di fiocchi di fumo bianco e nero; l'artiglieria antiaerea sparava furiosamente. La radio annunciò che si

trattava di un apparecchio americano B-29 in volo di ricognizione. Infatti poco dopo i cannoni tacquero e le sirene suonarono il cessato allarme. Un volo di ricognizione su Tokyo non era di per sé nulla di speciale, durante una guerra come quella; il guaio fu che a quel volo ne seguirono altri, e poi altri ancora, e non di semplice ricognizione, purtroppo. A distanza di circa una settimana da quel primo volo cominciarono le vere incursioni. Le prime bombe caddero alla periferia della capitale e non produssero un grande danno, ma a poco a poco le incursioni infittirono e aumentarono gli apparecchi che vi prendevano parte. Intorno a Natale, una bomba da una tonnellata, caduta nelle vicinanze del seminario diocesano, aprì un'enorme buca. Il fabbricato non subì danni rilevanti, ma due seminaristi che avevano creduto di mettersi al riparo in mezzo alle piante di un boschetto furono letteralmente decapitati dall'enorme spostamento d'aria dell'esplosione.

Il gennaio 1945, in una notte di neve, un certo numero di case furono sventrate dalle bombe in una zona niente affatto di periferia. Altre abitazioni, in numero molto maggiore, furono annientate pochi giorni dopo in una zona ancor più centrale. Era chiaro che gli americani incominciavano a non fare alcuna distinzione nella scelta degli obiettivi da bombardare.

La vita diventava sempre più difficile in tutti i sensi. Una o due volte per notte eravamo svegliati dalle sirene, cosicché anche il beneficio del sonno ci veniva limitato. Di giorno si rimaneva intontiti, e ci voleva un certo sforzo per tornare alle proprie occupazioni abituali. Uscire di casa diventava pericoloso, sia per le incursioni improvvise e sia perché le facce straniere cominciarono a essere viste di mal occhio. Ai tre che si recavano a lavorare alla radio fu concesso uno speciale tesserino di riconoscimento e una patacca con un numero da portare sul risvolto della giubba, con tante raccomandazioni di non allontanarsi, possibilmente, dal percorso ordinario fra casa e ufficio. Insomma, la vita si stava facendo più difficile su tutti i fronti, e non si

poteva più pensare a un'attività regolare, né in tipografia né altrove; il servizio alla radio era un rischio continuo, che dividevamo in tre.

In tali circostanze don Testi pensò che fosse meglio per lui tornarsene alla sua base in Cina. Tanto più che col freddo e l'umidità dell'inverno giapponese gli erano venuti tanti geloni! In verità, non avevo mai visto delle mani così gonfie in vita mia...

Lavoro e studio erano diventati impossibili, per cui il ritorno a Nanchino si presentava come un modo ragionevole per risolvere la sua situazione. Qualcuno gli profetizzò che ormai non avrebbe più potuto ottenere il permesso di muoversi da Tokyo; invece le cose andarono diversamente; ottenne il necessario permesso, e in più ebbe la fortuna di trovare un accompagnatore-protettore che meglio non avrebbe potuto desiderare. Si trattava di un sergente della gendarmeria militare, un giovane cristiano della nostra parrocchia di Oji; il quale, vedi caso, proprio in quei giorni era in procinto di tornarsene in Manciuria, dove era di stanza. La compagnia di un sergente della gendarmeria militare era quanto di meglio si potesse desiderare in circostanze del genere, e così sul principio di marzo del 1945 don Testi ci lasciò per ritornare felicemente a Nanchino, in barba alle più pessimistiche previsioni.

Intanto i bombardamenti su Tokyo si facevano sempre più insistenti ed aumentavano di intensità. Il 10 marzo (1945) ci fu il primo bombardamento veramente a tappeto, che distrusse letteralmente alcuni quartieri della capitale, facendo — dicono — circa centomila vittime: uno spavento! Ma era solo l'inizio. In aprile due incursioni ci fecero passare brutti momenti, e credemmo che per noi fosse davvero la fine; invece la distruzione si fermò a pochi metri dalla nostra casa, una volta ad est e una volta ad ovest. Una terza incursione distrusse una vasta zona a nord, cosicché almeno da tre parti finimmo con l'essere circondati da un deserto di rovine carbonizzate.

Data la natura delle costruzioni giapponesi di quell'epoca, quasi tutte di legno, l'aviazione americana nelle sue incursioni faceva uso pressoché esclusivamente di bombe incendiarie. Una vera pioggia di spezzoni ardenti si abbatteva su un raggio più o meno vasto e gli incendi che ne divampavano in pochi minuti erano fuori di ogni controllo. Quando poi soffiava un po' di vento era assolutamente inutile pensare a qualsiasi forma di protezione.

Il fatto che la città fosse stata distrutta già su tre lati della nostra abitazione ci dava un certo senso di sicurezza; ma purtroppo si trattava solo di un'illusione, era vicino il giorno in cui ce ne dovevamo accorgere: il nostro giorno più lungo. Il 25 maggio 1945, un venerdì.

### **Il nostro giorno più lungo**

A questo punto mi permetto di rifarmi a una specie di diario che avevo scritto in quei tragici giorni, subito dopo il disastro.

“Tokyo, 26 maggio 1945, sabato.

“Siamo all'università Sofia — università tenuta dai padri gesuiti tedeschi —. La nostra casa è bruciata completamente sotto il bombardamento aereo della notte tra il 24 e il 25 maggio. Alle ore 21,30 circa del giorno 24, allarme aereo precauzionale. La radio annuncia che molte formazioni di B-29 stanno avanzando verso nord dal mare del sud. Mi sono appena messo a letto: mi rialzo, mi vesto, faccio su il materasso e lo porto di sotto; apro la veranda; porto fuori la roba della chiesa, tutto come al solito in queste occasioni. Però ho una certa speranza che non succeda nulla di grave. Bombardamenti precedenti hanno distrutto tutto a destra e a sinistra. Rimangono la scuola, dietro la nostra casa, e la pagoda con altre case, giù fin

nella valle dalla parte sud. Sono indeciso se mettere nella buca (una grande buca coperta scavata in mezzo al giardino) o lasciare fuori le valigie. Decido di lasciarle fuori. I miei compagni non si muovono, solo frater Michele manda un po' di imprecazioni all'indirizzo degli americani. Don Paolo è all'ospedale.

“Ore 22 circa: allarme effettivo. I B-29 stanno arrivando. Dove batteranno? Metto dentro la buca la roba della chiesa, una valigia di don Paolo, la roba di frater Michele e del signor Oxilia (uno dei marinai che son presso di noi). Don Chiesa non vuole mettere nulla nella buca. È una protesta, perché dice che qualcuno gli ha rotto l'apparecchio radio a batteria, pasticciando nella buca dove l'aveva depositato. Chiudo il coperchio della buca. Ecco un aereo: preso nei fasci di luce dei riflettori, lucifica con riflessi argenteo-azzurri. L'artiglieria antiaerea spara violentemente. Nulla; l'aereo se ne va. Metto in un'altra buca senza coperchio il materasso e un fagotto, poi copro tutto con la terra. Passano altri aerei e si sente lo scoppio di qualche bomba. Verso Shimbashi rosseggia un incendio, metto nella buca anche le valigie, pensando che in caso di fuga mi sarebbero d'impiccio; ricopro di terra anche il coperchio della buca. Il mio lavoro è terminato; non resta che attendere lo svolgersi degli avvenimenti. Ah, devo mettere al sicuro l'Eucarestia! Vado a prendere la teca con le ostie consacrate e la porto nel magazzino in muratura al solito posto. Ora vado fuori a vedere. Passano aerei provenienti da varie direzioni; le bombe incendiarie cadono di frequente; tre o quattro volte mi getto a terra perché il fischio è vicino.

“Ore 22 circa. Si vedono incendi da tutte le parti. Salgo al secondo piano per vedere meglio. C'è fuoco da tutte le parti del Sciuppancia (il Centro Editoriale Cattolico), dove c'è la nostra tipografia, dalle parti di Kojima, ma sembra lontano. C'è fuoco anche in direzione di Shinagawa, Gotanda, Shinjiuku. Don Paganini dice che seguono la ferrovia. Fosse vero che si accontentassero della ferrovia circolare! Il vento è fortissimo dal

sud. Cadono bombe verso Akasaka Mitsuke. Fuoco. Il fumo giunge fino a noi.

“Ore 23,30. Un aereo precipita in fiamme. Il bombardamento si avvicina; chissà se la scamperemo? Il cielo è quasi coperto dal fumo. Gli aerei quasi non si vedono più, ma l'antiaerea continua ancora a sparare. Una bomba cade davanti a noi, nella valle sud. Il vento porta fino qui dei frammenti che cadono bruciando, ma non succede nulla.

“Ore 23,45. Sono nel magazzino. Poco fa ho dato l'assoluzione a un confratello e l'ho ricevuta a mia volta. Il pericolo si fa imminente... E quasi mezzanotte. Un fischio; a terra! Don Chiesa è accanto a me. Uno scoppio... La bomba è caduta sulla scuola, qui dietro di noi. Frammenti accesi sulla palazzina di sinistra e sul muro. Li spegniamo... Dal giardino guardo la finestra della mia stanza al secondo piano. E tutta illuminata di luce rossa; ho un tuffo al cuore: la casa sta bruciando! Di corsa, mi porto sul retro, e mi accorgo dell'errore. La nostra casa per ora è intatta, e ciò che vedevo attraverso i vetri della finestra della mia camera è il riverbero dell'incendio della scuola, che ora è un solo, immenso rogo. Qualcuno ci avverte che è meglio bagnare la palizzata di bambù che si trova più in pericolo perché più vicina alla scuola, e più dannosa se si incendiasse. Vado a prendere la pompetta, ma la trovo dissaldata e inservibile. Quando torno alla palizzata, trovo don Paganini che sta gettandovi secchi d'acqua sopra, ma forse non è più il caso di insistere; ormai la scuola si va spegnendo. Torno in giardino. Il vento porta con sé una pioggia di scintille dell'incendio della valle, ed è ormai evidente che il pericolo grave è adesso da questa parte. Passa un soldato — o è un poliziotto? — che ci domanda se tutto va bene, si reca a fare un giro alle case vicine alla nostra destra, poi ritorna a dirci che non c'è pericolo. Ma è chiaro che si tratta di un povero tentativo di farci coraggio; lo prendiamo per quel che vale. La situazione è veramente brutta, e nessuno può sinceramente credere ai “daijobu” (va bene)

di quel tizio in divisa militare. Vado a prendere la teca dell'Eucarestia e me la porto via in tasca. E certo sconveniente tenere il Signore in tasca in quel modo, ma Lui vede quello che sta succedendo.

“Ore 0,15. Fratel Michele grida dal giardino: “Abunai! Abunai! Mizu! Mizu! (È pericoloso!... Acqua!...). Alcune piante del giardino hanno preso fuoco e incominciano a bruciare. Qualcuno getta un paio di secchi d'acqua, ma appare subito evidente l'impossibilità di circoscrivere il fuoco che sta dilagando dalla pagoda qui sotto di noi, già in fiamme... Il fuoco si è esteso tra le piante, alimentate dall'erba. La vecchia cuoca viene a cercare la cassetta del pane, che è in fondo al corridoio. Non sappiamo più cosa fare. Il vento fortissimo porta con sé un turbinio, un'infinità di scintille e di tizzoni. Siamo tutti lì come intontiti. Ora dobbiamo badare a difendere noi stessi dal fuoco e dal fumo. La casa, chi può ancora pensare a difenderla ormai? Che ora sarà? Ho perso la nozione del tempo. Non mi accorgo nemmeno se altri aerei sorvolano la zona o no; la contrerea però non si sente più, ma come si potrebbe sparare in mezzo a questo fumo? Michele grida: “C'è il fuoco!”. Infatti lingue di fuoco serpeggiano su per le assi di legno che rivestono i muri della casa nelle parti in stile giapponese, proprio vicino alla finestra della stanza di don Chiesa. Acqua non ce n'è più, non si può fare nulla. Vado dietro la casa e vedo che la parte alta, quella in stile occidentale, sta già bruciando. Deve essere caduto sul tetto uno spezzone incendiario. È finita! Bisogna pensare solo più alla fuga, a mettersi in salvo.

“Don Paganini dice: “Andiamo alla tipografia”, e si incammina con la vecchia cuoca. Fratel Michele e Ando mi raggiungono: bisogna portare via il pane e il riso, ma dove sono? Ando scopre la cassetta del pane, l'afferra e se ne va. Io prendo con me la cassetta che dovrebbe contenere i viveri, ma non ho il tempo né la calma per verificare. Fratel Michele continua a cercare il riso nella casa ormai invasa dal fumo. Io tento di in-

forcare una bicicletta, ma non ce la faccio; quindi lascio perdere la bicicletta; però mi accorgo che la mia cassetta contiene precisamente il riso. Avverto fratel Michele perché smetta di cercare. Kinuchian (la sorella di un nostro chierico e figlia della cuoca) si getta l'ultimo secchio d'acqua sulla testa coperta da un cappuccio di imbottita e se ne va. Ora siamo solo più io e fratel Michele. La casa sta bruciando e, a guardarla così, mi fa l'impressione di una cosa viva, che stia urlando la sua disperazione e invocando aiuto. Fratel Michele sta tentando di caricare delle trapunte su una bicicletta, ma è un'impresa disperata. Vieni, andiamo! “Ora è pericoloso rimanere ancora presso la casa che brucia come una torcia. Fratel Michele si ostina nel suo tentativo, ricorrendo ora a un carrettino. Io mi allontano, con la cassetta del riso sulle spalle. Passando davanti alla scuola, ridotta ormai a un mucchio di carboni fumanti, vado verso Yotsuya Mitsuke. Il calore è forte, il fumo denso, la stradetta ingombra di rottami, di oggetti abbandonati dalla gente fuggita prima di noi, forse durante i bombardamenti precedenti. Qua e là biciclette rotte e qualche triciclo con le ruote all'aria. Tutta roba rivelatasi inutile all'ultimo momento, e che probabilmente non servirà mai più a nessuno! È buio, e a causa del fumo non si vede quasi nulla. Il vento impetuoso continua a portare scintille che cadono tutto intorno. La notte è piena dei fragori provocati dall'incendio che sta divorando la città. È tutto un enorme frastuono di tonfi, di schianti, di scoppi; si avrebbe l'impressione che un esercito di carpentieri lavori freneticamente a una costruzione gigantesca, con grande sbatacchiamento di assi e di tavole, e un continuo, fitto picchiare di martelli. Da quando ho cominciato a sentire quel fracasso? Non saprei dirlo. Certo prima che fuggissimo dalla nostra casa in fiamme, poiché nella valle già tutto bruciava, non ci avevo fatto caso. Poi avevo assurdamente pensato che gli operai fossero all'opera per isolare i primi incendi. Ora invece mi rendo conto che è l'incendio stesso a produrre tutto quel fracasso. Un

fragore che assomiglia a quello della costruzione, ma che è invece distruzione. Seguito a correre; la pioggia delle scintille continua obliqua, impetuosa, serrata. Il fumo mi soffoca. Respiro a bocca aperta, affannosamente. Quando svolto verso la strada del tram, vedo sul margine della via alcuni soldati che se ne stanno rannicchiati, al riparo di un mucchio di lamiere ondulate... Ancora uno sforzo; ecco, raggiungo la strada del tram. Svolto a destra: c'è gente che cammina, ombre nell'oscurità. Il vento qui è più fresco. Però ora mi metto a pensare: dove andrò? Tutto intorno è fumo e fuoco. Mi rivengono alla memoria i racconti sentiti in passato relativi ad alcuni bombardamenti precedenti, durante i quali tanta gente è bruciata in massa, radunata in luoghi che si ritenevano assolutamente sicuri... Vedo Ando davanti a me; lo sorpasso. Raggiungo don Paganini, la cuoca e Kinuchjan. Sorpasso anche loro, ma non mi riconoscono. Don Paganini dice: "Alla tipografia c'è il fuoco". Niente di speciale: dove non c'è il fuoco questa notte? Allora fermiamoci qui; tanto vale camminare ancora. Siamo all'incrocio di Yotsuya Mitsuke. Mi getto a terra presso i resti di un muretto, vicino a uno di quei recipienti di cemento che servono a contenere l'acqua da usare in caso d'incendio, ma chissà a cosa sarà servito questo?

"Sono un po' al riparo dal vento, però ho la gola arsa, secca. Mi tiro su dall'orlo della vaschetta. E vuota, completamente asciutta... Attorno c'è molta gente, almeno questa è l'impressione che ho nello stato di semincoscienza in cui sono caduto e nell'oscurità della notte... Don Paganini mi domanda degli altri: dove saranno andati a finire? Oxilia e don Chiesa se ne sono andati prima di tutti, tirando un carrettino; nessuno sa dove siano finiti. E fratel Michele? È partito dopo di me; stava ostinandosi a portar via un po' di roba; non so poi cosa gli sia successo. Gli altri... siamo qui... Tutto intorno è uno spettacolo apocalittico, spaventoso!

"Da tutte le parti la città brucia, brucia, brucia! il fumo è inteso, ma ora il vento è fresco perché le case in fiamme sono lontane e le scintille e il fumo passano abbastanza in alto sopra le nostre teste. Ogni tanto don Paganini mi domanda preoccupato: "Dove sarà fratel Michele? E Oxilia? E don Chiesa?". Non posso rispondere; almeno sapessimo che sono in salvo!... Dopo un po' ecco spuntare don Chiesa, con la sua maschera antigas. C'è anche Oxilia, e anche fratel Michele. Ci siamo tutti, grazie a Dio! Nessuno è ferito. Com'è andata? Don Chiesa e Oxilia, quando la situazione s'era fatta disperata, erano subito partiti verso la tipografia tirando una carretta con della roba sopra, ma dopo un centinaio di metri, abbandonata la carretta, s'erano messi al riparo di un muro diroccato. Gli altri, venuti dopo, o non avevano visto la carretta o non ci avevano fatto caso. Fratel Michele però la vede, vi mette sopra le sue trapunte e comincia a tirarla. Intanto una bomba incendiaria scoppia in alto, proprio sopra di lui, spargendo intorno il suo fascio di spezzoni in fiamme. Uno di questi, nella caduta, lo sfiora, lo getta a terra, facendogli uno sbrendolo nei calzoni. Se lui si fosse trovato un palmo più avanti, lo spezzone lo avrebbe colpito al capo, e sarebbe certamente finito così! Invece non è nemmeno ferito; si rialza e riparte. Però porta sulle trapunte un altro spezzone del quale non s'era accorto. Don Chiesa e Oxilia lo scorgono dal loro riparo, lo chiamano e intanto saltano fuori. Buttano via le trapunte già in fiamme, poi tutti insieme vanno a rifugiarsi dietro il muro. Ora siamo qui. Più rilassati, mangiamo un po' di pane e burro, poi don Chiesa va alla tipografia per rendersi conto della situazione. Oxilia si siede per terra accanto a me. Lo spettacolo è ancora terribile! Tutto intorno, fin dove può giungere lo sguardo, è un cerchio di fiamme.

"Nella direzione di Icgaya, verso il palazzo del Gran Quartiere giapponese, qualche cosa brucia producendo una luce bianchissima ed intensa; verso Shinjiuku un magazzino, rispar-

miato dal penultimo bombardamento, consumato ora dal fuoco, cade su un fianco, mandando verso il cielo una nuvola di scintille e tizzoni ardenti, che volteggiano a lungo nell'aria prima di essere dispersi dal vento. "Sarà tutta Tokyo così!", esclama Oxilia. Forse è esagerato, ma certamente l'incendio deve essere stato di proporzioni enormi, e allargato sempre più dal vento furioso. Dovessimo ancora fuggire, non saprei proprio dove potremo andare. Qualche sirena urla per segnalare la fine dell'incursione. Che ora è? Non ho voglia di chiedere l'ora. Chissà quanti apparecchi sono venuti? Due, tre, quattrocento? Ma anche questo che cosa significa? Il danno è quello che è... Lì vicino è ferma una vettura tramviaria. Oxilia dice: "Andiamo a vedere se ci si può salire". Infatti, possiamo salire. C'è gente seduta sdraiata, accoccolata. Chi sta dormendo, chi sonnecchia, chi parlotta sottovoce: un'atmosfera di assoluta indifferenza. Pare che non sia successo nulla! Da noi, chissà che disperazione, che imprecazioni, che lamenti! Questa gente qui, nulla... Fatalismo? Forse. Ma c'è anche un altro motivo: il timore del vicino. Non si sa a chi appartengono le orecchie che stanno in ascolto! Un poliziotto in borghese, un informatore della polizia... chi lo sa? E le lagnanze, le invettive, sarebbero interpretate come espressione di debolezza d'animo, o come un principio di ribellione, o come atteggiamento di disfattista... In questi giorni è molto facile scomparire.

"Ore 4. Finalmente riprendo contatto col tempo. Qualcuno dice che sono le quattro. A quest'ora il cielo dovrebbe aver cominciato a schiarirsi un po', ma sotto questo fumo continua a essere notte fonda. Tuttavia Oxilia propone di tornare a casa (è un modo di dire, ormai) per assicurarci che nessuno vada a disotterrare la nostra roba... supposto che non sia bruciata tutta. Andiamo. Arriviamo a stento sul luogo dove sorgeva la nostra casa. Tutto è bruciato! Non sono rimasti in piedi che qualche pezzo di muro e la canna fumaria della parte in muratura e una metà del magazzino. Il posto è irricognoscibile. Non fosse per

questi pochi resti di muri diroccati giurerei che, venendo qui, abbiamo sbagliato strada. Del resto, anche la strada stessa che abbiamo percorso or ora, ha cambiato completamente fisionomia. Scomparsa la scuola, scomparse quelle poche case che erano rimaste, come la nostra; la strada si presenta come un piccolo sentiero serpeggiante in un immenso campo di rottami, dal quale emergono delle casseforti, dei resti di muriccioli, delle lanterne di pietra, dei pilotti di portoni dai quali pendono i cardini senza battenti, degli alberi carbonizzati, delle ciminie di bagni pubblici, che sembrano enormi dita puntate contro il cielo...

"È tutta una desolazione, che sta diventando sempre più evidente man mano che la luce del giorno riesce a penetrare la cortina di fumo. Mi siedo su un mucchio di terra e... aspetto. Fratel Michele e Oxilia partono per recarsi al Centro Editoriale; vogliono sapere come stanno le cose laggiù. Qui intanto è meglio che rimanga qualcuno di guardia, visto che il fuoco ha risparmiato completamente la roba che avevamo nascosto nelle buche.

"Ore 7,30. Arriva Shirahata (una cristiana della nostra ex parrocchia). Mi offre del tabacco e del riso ricevuto dai soldati. Anche lei è stata colpita dal bombardamento, ed è già la terza volta in tre posti diversi. È un destino implacabile, ma di gente così sfortunata ce n'è in giro non poca. Perdono la casa; si rifugiano presso un parente, e lì un altro bombardamento li raggiunge. Poi la disgrazia si ripete presso un conoscente, magari in una località di campagna, dove si credevano finalmente al sicuro. Ora la Shirahata non sa più dove andare, povera donna! Ando ci raggiunge; è pallidissimo e dice che gli duole la testa; stende una coperta a terra, vi si allunga sopra e cerca di dormire, ma è impossibile; c'è troppo vento e per giunta ha cominciato a piovigginare. Io parto a mia volta per il Centro Editoriale. Qui trovo fratel Michele, Oxilia, la cuoca e Kinuchian i quali, in un piccolo rifugio antiaereo, riparati dal vento, cercano di

rimediare un poco di sonno. L'edificio del Centro è andato completamente distrutto dal fuoco, e un poco di fumo esce anche dal sotterraneo. Don Paganini è intento a impiastriare di fango ogni fessura, per soffocare il fuoco che vi è entrato; si tratta di salvare il salvabile, e specialmente la carta. Don Chiesa è partito alla ricerca di un rifugio. Io ritorno là dove sorgeva la nostra casa; poco dopo vi giunge anche don Paolo, proveniente dall'ospedale dov'è ricoverato. Il triste spettacolo non gli è certo di conforto, ma non si trattiene molto e parte in cerca di un rifugio per noi. Spera di trovarne uno all'università Sofia. Infatti dopo non molto tempo ritorna, confermando che possiamo andare all'università, almeno provvisoriamente. Tiriamo fuori la nostra roba dalle buche e la carichiamo su un carretto a mano; poi Ando e Oxilia partono per l'università in compagnia di don Paolo. Fratel Michele è rimasto al Centro; ha gli occhi bruciati dal fumo e dalla polvere e non riesce a tenerli aperti. Io affido l'impermeabile con la teca dell'Eucarestia alla Shirahata e vado a dare una mano per trasportare la roba. Terminata l'operazione, è ormai vicino il tramonto e ci installiamo in una stanza tutti insieme. Siamo in sei: don Paganini, Oxilia, io, Ando, la cuoca e sua figlia Kinuchian. Don Paolo è tornato all'ospedale e fratel Michele è andato con lui per farsi medicare gli occhi. Don Chiesa è scomparso, ma non se ne preoccupa nessuno; sappiamo che è andato là dove aveva detto, cioè a cercare un rifugio: presso i signori Asano.

“Cade la sera del 25 maggio, venerdì. Siamo anche noi sinistrati, come le migliaia di giapponesi che hanno perduto la casa. Ma noi, grazie a Dio, possiamo dirci fortunati nella disgrazia, perché abbiamo la prospettiva di dormire con un tetto sul capo, mentre là in fondo, sulla strada è una processione di povera gente che ha perduto tutto, e che cammina portando con sé qualche fagotto o tirando un carrettino a mano: tutto ciò che hanno potuto salvare. Ma ora, dove andranno? Continueranno a camminare, passo dopo passo, tutta la notte, forse, e chissà

ancora fino a quando anche domani! Noi intanto ci corichiamo sulle nostre trapunte stese sul pavimento, e ci addormentiamo stanchi morti, dopo quasi 24 ore di veglia, di fatiche e di spaventi.

“Il nostro giorno più lungo è terminato.

“Fra pochi giorni lasceremo questo rifugio per recarci altrove. Io probabilmente andrò dai Salesiani, don Paganini presso il padre Flaujac (un sacerdote delle Missioni Estere di Parigi che dirige un sanatorio), don Paolo e fratel Michele rimarranno all'ospedale, don Chiesa presso gli Asano.

“È la dispersione. È la nostra ora zero”.

*don Carlo Boano ssp.*

## VIII.

### La ricostruzione

---

#### Rientro a Yokohama (Tokyo)

(Don Lorenzo poté riprendere la corrispondenza con Tokyo verso la fine del 1945. Le notizie che arrivavano dal Giappone erano molto brutte. Narra- vano episodi terrificanti dell'enorme conflitto, e dicevano anche della missione paolina, traslocata (1944) da Oji a Shinjiuku, nella zona di Waka- ba (una villa Yotsuya) Quartiere Centrale e zona molto conosciuta era anda- ta completamente distrutta a seguito delle incursioni aeree americane, in maggio 1945. Descrivevano anche la vita miserabile che i paolini rimasti là erano costretti a condurre).

Un giorno mi giunse uno scritto del superiore, don Marcelli- no, il quale mi richiamava espressamente in Giappone; allora scrissi subito a Washington, all'Ufficio Militare del generale Mac Arthur, per ottenere il relativo permesso.

Dalla capitale giunse una risposta gentile e pronta. L'Ufficio rispondeva che al momento attuale non era ancora possibile concedere permessi per l'ingresso in quella nazione ma che, trattandosi di un missionario che era già vissuto là per diversi anni e che doveva raggiungere i suoi confratelli, era possibile ottenere, in via straordinaria, un "permesso militare" dal gene- rale Mac Arthur, valido allo scopo. Passammo allora a prepara- re tutti i documenti necessari, mentre da Tokyo don Paolo se- guiva la vicenda, interessandosi per la parte di sua competenza.

Sistemato l'aspetto burocratico, mi giunse una lettera in cui mi si avvertiva di portarmi a San Francisco per essere pronto a imbarcarmi per il Giappone. Partii subito, ma doveti fermar-

mi circa sei mesi a San Francisco, in attesa del permesso necessario. Naturalmente, approfittai di questa sosta imprevista per continuare nella mia opera di propaganda a favore della missione paolina in Giappone.

\* \* \*

Finalmente, a bordo del piroscafo americano *General Meigs* salpammo da San Francisco il 13 giugno 1946 per approdare a Yokohama il 27 dello stesso mese. Il viaggio fu ottimo sotto ogni aspetto. La stragrande maggioranza dei viaggiatori erano militari; i pochi civili a bordo erano addetti quasi tutti a compiti collegati alla situazione militare del tempo; non mancava però qualche personalità diplomatica e qualche direttore di agenzie commerciali americane in Giappone.

Finalmente giungemmo a destinazione; sbarcammo a Yokohama, la bella città che avevo salutato sei anni prima, in partenza per l'America. Non la riconoscevo più; edifici, che potevano competere con i grattacieli americani erano stati rasi al suolo, o non mostravano che qualche miserevole pezzo di muro. I soldati dicevano che la capitale Tokyo aveva subito una sorte (forse) ancor peggiore.

Pian piano, il *General Meigs* si accostò alla banchina; gettò l'ancora; venne gettata la lunga scala mobile. Io mi portai subito sui ponti, poiché desideravo vedere subito qualche confratello. Man mano che ci avvicinavamo, scrutavo ansioso tra le persone a terra se potessi vedere qualche volto noto. Ma un po' per la distanza, un po' perché i loro volti e il loro aspetto assai cambiato in peggio a causa delle sofferenze e delle privazioni di guerra, non riuscii a riconoscere quelli che erano venuti ad incontrarmi se non quando, molto vicino a loro li chiamai. Essi (si trattava di don Boano, don Paolo e fratel Michele) non mi udirono. Mi faceva davvero impressione vedere delle persone in quello stato, pallide, emaciate e terribilmente magre. Io inve-

ce, negli anni trascorsi in America, grazie a Dio non avevo sofferto di nulla, anzi mi ero persino rimpannucchiato nel fisico e la mia figura complessiva non era più quella allampanata di prima del viaggio in U.S.A. Ecco il motivo per cui i confratelli, che stavano in attesa sul molo, non erano riusciti a riconoscermi, nonostante li avessi ripetutamente chiamati.

Appena sceso a terra, caddi nelle loro braccia (di don Paolo e di fratel Michele) tra esclamazioni e mezze frasi; per la commozione non eravamo in grado di fare lunghi discorsi... Don Marcellino osservava la scena, qualche metro discosto. Continuava a fissarmi; non riusciva a capacitarsi che fossi proprio don Lorenzo, quello che qualche anno prima era partito dal Giappone. E io capivo benissimo il suo stupore. Dopo un po' si decise a interpellarmi.

— Ma sei davvero tu?

— Ma certo; sono proprio io!

— La voce è la tua. Ma l'aspetto, quello no!

— Stia tranquillo, don Paolo; sono proprio io!

— Lascia che ti guardi ancora bene negli occhi...

Infine, don Marcellino si convinse; allora ci abbandonammo a un lungo e affettuosissimo abbraccio, mentre l'emozione si faceva quasi insopportabile e ci toglieva la parola. Poi don Paolo aprì la bocca per dire: "Sai don Lorenzo? Io ho fame!".

Gli uffici della dogana funzionavano poco e male; i soldati si dirigevano direttamente verso l'uscita; facemmo lo stesso anche noi, e ci trovammo ben presto avviati alla ricerca di qualche posto in cui potessimo rifocillarci un po'.

## A Yotsuya di Shinjiuku

Il viaggio da Yokoama a Tokyo, venti chilometri circa, l'abbiano compiuto insieme in taxi. L'impero del Sol Levante si trovava ormai a procedere in uno stato di povertà diffusa e ge-

nerale, conseguente alla sconfitta nella guerra mondiale. La popolazione era priva delle cose più essenziali per una sopravvivenza normale; non solo le cose più essenziali della vita quotidiana venivano a mancare, ma il cibo stesso era una rarità. Ovunque imperava sovrana la più nera miseria.

Non parliamo poi di carburante; il nostro taxi procedeva a legna, a una velocità media di venti-trenta chilometri orari. Di tanto in tanto si fermava, l'autista scendeva dall'automezzo, e procedeva a mettere un po' di legna nella caldaia, in modo da poter procedere per qualche chilometro ancora. E così, tra una sosta e l'altra, riuscimmo finalmente ad arrivare a destinazione.

Yotsuya è una zona iscritta nel grande quartiere di Shinjiuku, che oggi si chiama Wakaba. La località, però, nonostante il cambio del nome, è ancora la stessa sulla quale si trovava allora la residenza della missione paolina, ora sede della Provincia Giapponese.

Nelle vicinanze sorge l'edificio dell'antico "Catholic Press Center", denominato in seguito *Ciuo-sciuppanscia*. La libreria (collocata nella stessa costruzione) appare imponente all'incrocio di un importante nodo di traffico, non lontano dall'università dei Gesuiti "Sophia", nonché dal Palazzo Imperiale.

\* \* \*

Tornando al 1946, allorché feci il mio rientro dagli Stati Uniti, mi resi ben presto conto dei disastri provocati dalla guerra conclusa da poco. L'importante arteria stradale che da Yotsuya conduceva fino alla celebre stazione ferroviaria di Shinjiuku era completamente rovinata, piena di buche e di dislivelli che rendevano quasi impossibile procedere lungo la stessa; invece degli edifici a diversi piani del periodo ante-guerra, solo più baracche e catapecchie in condizioni pietose...

Lo spettacolo che offrivano i marciapiedi vicino alla stazione ferroviaria di Shinjiuku, come quello dei giardini pubblici e di

altri luoghi dove la gente soleva radunarsi, era veramente penoso. Uomini mutilati, donne con piaghe orrende, giovani privi degli arti; ovunque c'erano bambini in lacrime, sporchi e abbandonati a sé stessi... Tutta gente che giaceva per terra o appoggiati in qualche modo a un muro; era un unico lamento, diffuso ma sottovoce; uno stendere la mano ai passanti, con la speranza di racimolare qualcosa per nutrirsi un giorno ancora. In tutta la mia vita, non ricordo di aver mai assistito a uno spettacolo così pietoso...

\* \* \*

Arrivammo alla missione paolina di Yotsuya. Qui i miei confratelli si erano trasferiti dopo aver rinunciato alla parrocchia di Oji nel 1944. Mi era stato detto mentre viaggiavamo sul taxi, che già durante il conflitto mondiale, possedevamo a Yotsuya una bella e ampia casa, comoda e sufficiente per un buon numero di persone e per le varie attività alle quali i paolini avrebbero dovuto attendere. Ma una bomba incendiaria era piombata sull'edificio e l'aveva completamente distrutto nella notte del 25 maggio 1945: non restava in piedi che un semplice fumaiolo, insieme a un muro di cemento: unici sopravvissuti alla distruzione.

Giunto alla missione paolina, vidi che i miei confratelli avevano già provveduto a fabbricare (sul muro di cemento rimasto) una casupola, piccola e povera, come provvisorio riparo dalle intemperie. Al piano terreno, c'era una cucinetta, con un paio di stuoie per la cuoca, e per don Paolo; gli altri confratelli alloggiavano al piano superiore, dove anche il sottoscritto venne accolto. Erano senza soldi, e i negozi di generi alimentari erano chiusi per mancanza di derrate. Era già tanto se potevano ogni giorno trovare un po' di riso con cui calmare i morsi della fame. Ma don Chiesa e don Boano avevano ben presto stretto

amicizia con alcuni soldati americani, per cui in qualche modo riuscivano a procurarsi quotidianamente un po' di scatolame, qualche pagnotta e anche qualche coperta.

In queste condizioni erano vissuti per un certo tempo.

Don Paolo, benché in condizioni di salute piuttosto preoccupanti, non cessava di elaborare progetti, e di farne parte a noi altri. Una nuova casa, una nuova tipografia, fino all'idea di trasmettere il nostro messaggio a un numero sempre maggiore di gente. Quest'ultima idea veniva avanzata con una certa precauzione, quasi con timore, poiché sembrava veramente troppo al di fuori della nostra portata. Ma in seguito ci accorgemmo che i nostri timori erano eccessivi. Infatti, ben presto il piano cominciò a crescere nella mente e nel cuore di don Paolo, il quale puntò decisamente tutte le sue forze alla sua realizzazione.

## Difficoltà e sviluppi nel dopoguerra

(Riassumo gli eventi che coinvolsero i missionari paolini nell'immediato dopoguerra: essi sono sotto il segno della Provvidenza.

Quindici giorni appena dopo la fine della guerra, la Pia Società San Paolo aveva già ripreso la sua attività editoriale in proprio, e nel giro di due mesi, un vero tempo di primato, erano già usciti alcuni volumi. Intanto la Conferenza Nazionale dei Vescovi del Giappone, il 30 novembre 1945, affidava alla Società S. Paolo (Catholic Press Center) la pubblicazione del "Katorikku Shimbun" (Il Giornale Cattolico). E così questo e l'antichissima rivista "Vox Catholica" rividero la luce nella primavera del 1946.

Incominciò allora una nuova fase di attività dei paolini in Giappone. Nello stesso anno 1946, radunato un po' di materiale, si iniziò la costruzione di una baracca, sulle rovine della casa distrutta dai bombardamenti, nel quartiere di Yotsuya. Così la comunità poté trasferirsi sul posto della primitiva abitazione. Quasi subito dopo fu iniziata la costruzione di una nuova casa più grande e più solida. Poi, sempre a Yotsuya, fu costruita quella che avrebbe dovuto essere la sede dell'Editrice e della tipografia. Intanto erano incominciate le trattative per comperare il terreno su cui si stava fabbricando e il terreno circostante, rimasto abbandonato dopo la guerra. Alla fine di marzo nel '47 i tre primi novizi iniziarono gli esercizi spirituali, che dovevano concludersi con la professione religiosa e l'inaugurazione della nuova casa dell'apostolato).

(N.d.R.)

In quel periodo di tempo, visitai quasi tutte le parrocchie e missioni cattoliche sparse qua e là per la capitale. Tutte, quale più quale meno, erano state colpite e devastate dalle incursioni aeree degli americani. Avevano ripreso in qualche modo a funzionare, ricominciando la loro attività magari in capannoni di fortuna. Il complesso che subì meno danno risultò essere l'università dei Gesuiti; la sua ubicazione l'aveva particolarmente favorita. Si trovava nei pressi dei palazzi imperiali, anch'essi quasi completamente immuni dalle bombe. Anche la zona intorno alla stazione centrale, dove sorgevano numerosi grattacieli, risultò poco danneggiata. Proprio in questa zona si instal-

lò in seguito il Quartier Generale di Mac Arthur, il vincitore e proconsole del Giappone fino alla firma del trattato di “nuova indipendenza” del Giappone.

\* \* \*

In seguito, ebbi anche l’occasione di visitare la città di Hiroshima, la prima vittima della bomba atomica, il 6 agosto 1945. Lo spettacolo era di una desolazione orrenda; muri di cemento anneriti dal fuoco, alberi e giardini inceneriti; alla periferia della città cominciarono a sorgere le prime catapecchie che i sopravvissuti iniziavano a costruire, servendosi di assi e travi bruciate...

Lo stesso spettacolo desolante lo vidi a Nagasaki, antica città cristiana, anch’essa colpita il 9 agosto 1945 dalla micidiale bomba atomica. La bella cattedrale era quasi completamente distrutta; soltanto alcuni muri diroccati testimoniavano l’antico splendore; tutt’intorno, un’immensa desolazione: quasi tutti gli edifici erano stati rasi al suolo.

\* \* \*

A Yotsuya, nell’estate del 1946, cominciarono ad affacciarsi alla nostra missione le prime vocazioni giapponesi; ma non potevamo disporre di locali idonei ad accettare i giovani che chiedevano di abbracciare la nostra vita. Fu allora che don Paolo decise di procedere alla costruzione di un apposito edificio, in legno. Don Lorenzo, che aveva nel frattempo stretto buona amicizia con soldati e ufficiali americani, riuscì a ottenere, tramite loro, una buona quantità di ottimo materiale per la fabbricazione. Un’eccellente squadra di muratori giapponesi seppe sfruttare al massimo tutto quanto gli americani ci avevano donato.

La nostra proprietà di Yotsuya si trovò a confinare a levante con una pagoda buddista; la tenuta del bonzo non era allo stes-

so nostro livello, bensì veniva a trovarsi un po’ più in basso di qualche metro.

La nuova costruzione risultò lunga una ventina di metri, composta di due piani. Al piano terreno si trovavano refettorio, cappella e servizi; al secondo piano, l’ufficio di don Paolo, le camere per i missionari e le sale-studio per i giovani aspiranti.

Don Marcellino poté assistere all’inizio dei lavori, ma non ebbe la soddisfazione di vedere l’edificio completo poiché venne richiamato in Italia; lasciò allora l’incarico di terminare l’opera a don Paganini e a don Lorenzo.

Prima di partire, il nostro superiore fece anche gettare le fondamenta di una seconda casa, più grande della precedente, anch’essa a due piani; avrebbe dovuto servire per una tipografia, completa in tutti i suoi reparti. Di questa, tratteremo nel capitolo seguente.

A dire il vero, don Paolo era piuttosto dispiaciuto di dover abbandonare tutto e far ritorno in patria; ma si trattava di un ordine espresso di don Alberione. D’altra parte, sapeva che poteva affidare il proseguimento e il completamento della sua opera a confratelli che erano in grado di realizzare in pieno i suoi desideri, con l’aiuto del giovane Keiki Kuajima, ritornato incolume dalla guerra, e di sua madre Katsusan.

La costruzione della prima casa procedette senza intoppi. Le prime vocazioni adulte non si fecero attendere. A Luca Kuwajima aveva fatto seguito Bernardo Kayaba; poi era stata la volta di Paolo Yamano. Vennero poi altri due ottimi giovani: Agostino Ikeda e Ignazio Maeda. Oggi, tutti hanno incarichi di alta responsabilità, che esplicano con entusiasmo e buona volontà.

Fratel Paolo, tanto generoso, è deceduto il 24 aprile 1982.

### **La tipografia distrutta da un ciclone**

Il 1947 fu un anno che ci dispensò in pari misura soddisfazioni e calamità. Don Paolo dovette partire per l’Italia; rag-

giunse la patria passando per gli Stati Uniti, e si fermò a Roma, presso il nostro Fondatore. Per un bel po' di tempo risentimmo della partenza di don Marcellino; ci mancava molto il suo spirito d'iniziativa, il suo coraggio, il suo zelo nel cercare sempre nuovi campi di attività apostolica.

La prima casa costruita, seppure modesta e semplice, risultò una comoda dimora per noi missionari e per i primi aspiranti; ci sentivamo tutti incoraggiati nel constatare che il nostro lavoro cominciava a dare i suoi frutti concreti. I soldati americani continuavano a farci visita abbastanza spesso, e non mancavano di rifornirci di scatolame, bevande e altre vettovaglie assai utili. I viveri erano ancora scarsi, il riso era razionato e veniva distribuito in piccole porzioni.

Intanto la costruzione del secondo edificio da adibire a tipografia procedeva senza intoppi, assai speditamente. Il legname necessario veniva trasportato direttamente dalle montagne circostanti fino a Tokyo: don Lorenzo veniva aiutato dai confratelli e dal capomastro che presiedeva ai lavori. In quel periodo, era severamente proibito trasportare legname dalla campagna in città; ma un ufficiale americano aveva concesso un particolare permesso, provvedendo anche un camioncino militare per facilitare i lavori.

\* \* \*

Ma non tutto andò sempre per il meglio. Un danno irrimediabile fu provocato dal terribile ciclone che si abbatté su Tokyo nel 1947. Tetti scoperchiati, alberi sradicati, linee elettriche e telefoniche messe completamente fuori uso, e così via. In quel periodo la nostra costruzione (in legno), di Yotsuya, la seconda, era ancora da rifinire. Fondamenta e tetto erano già a posto, ma mancavano ancora le pareti; si trattava quindi di un edificio in condizioni piuttosto precarie. Il vento impetuosissimo scoperchiò anzitutto il tetto; poi un turbinoso mulinello di-

strusse le colonne portanti i soffitti e il resto: ben presto l'intero edificio crollò accartocciandosi su se stesso con un tremendo boato. In pochi secondi si ridusse a un cumulo informe di macerie. Ma il peggio non è questo.

Nello stabile travolto dall'uragano lavorava frater Michele, che venne investito in pieno dalla furia del ciclone, così che rimase semisepolto dal cumulo di tavole e di tegole frantumate: fortunatamente, se la cavò con una frattura al braccio che lasciò il segno per tutto il resto della sua vita.

Un'altra irreparabile perdita fu la morte della nostra cuoca, Katsusan, madre dello studente Luca Kuwajima. Il nostro edificio, crollando schiacciò la casetta adiacente in cui essa abitava. La povera signora, che stava riposando, venne colpita da una trave in pieno petto che la uccise all'istante.

La scomparsa della signora Katsusan fu davvero irrimediabile. Mai più la famiglia paolina giapponese riuscì a trovare una persona così buona, docile, intelligente e generosa; certamente il Signore l'avrà ricompensata degnamente; il suo nome di battesimo era Paola.

### **“Stracci” per la costruzione della stazione radio paolina**

Trascorse anche il 1947, e don Paolo ritornò dall'Italia in Giappone, ributtandosi in pieno e con rinnovato zelo ed entusiasmo nelle attività missionarie. Riprese immediatamente l'idea di impiantare una stazione radio paolina, e si rimboccò le maniche; nel frattempo don Paganini venne nominato maestro dei primi novizi giapponesi.

Naturalmente, nella situazione post-bellica, le condizioni economiche, come abbiamo avuto modo di dire, erano disastrose; era quindi necessario in primo luogo avere sottomano un piccolo capitale per potersi dedicare alla realizzazione di una stazione radiofonica nostra.

Don Marcellino aveva già da tempo pensato a questo fondamentale aspetto della faccenda, e riuscì a superare la difficoltà in modo geniale.

Fin da quando don Lorenzo si trovava in America a questuare per le opere paoline in Giappone, aveva ricevuto da don Paolo istruzioni di mettersi in contatto con la società delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli; in seguito, lui stesso sarebbe passato in America per completare il suo piano.

Negli Stati Uniti, in fatto di abbigliamento e calzature, la gente è piuttosto esigente; basta un minimo difetto a un abito o a qualche accessorio del vestiario per buttarlo via senza pensarci due volte; in modo particolare le donne hanno questa abitudine, per cui è naturale che, in questo campo, ci sia una continua sovrabbondanza. E dove va a finire tutta questa roba nella maggior parte dei casi ancora seminuova? In genere va a finire nei capaci magazzini della Conferenza di San Vincenzo de Paoli (una società gestita da ferventi laici cattolici). Questa immensa quantità di materiale non si ferma qui; gli indumenti dopo essere stati opportunamente rimessi a nuovo, vengono distribuiti ai poveri non solo in America, ma anche negli altri paesi ove la guerra o altre calamità naturali creano larghe e tragiche fasce di povertà.

\* \* \*

Ecco allora cosa escogitò don Paolo. Con i dollari che don Lorenzo durante la sua lunga questua in U.S.A. era riuscito a mettere insieme, acquistò, a prezzo irrisorio, enormi stock di vestiario usato presso i magazzini della San Vincenzo, provvedendo a farseli spedire in Giappone con l'etichetta di "stracci", destinati alla missione paolina di Tokyo. A quell'epoca, tutto quanto proveniva dall'America era accettato a braccia aperte, non ostante bruciasse ancora la pelle per la sconfitta appena subita.

Nel Giappone post-bellico, tutti quei capi di vestiario erano una grazia di Dio. La sconfitta, con la distruzione totale delle industrie, aveva portato conseguenze disastrose. La povertà, anzi la miseria più nera, regnava sovrana o quasi; vestiario e calzature mancavano un po' a tutti; ecco quindi che la merce che don Marcellino faceva arrivare era tanta manna e andava letteralmente a ruba.

I grossi colli di "stracci" provenienti dalla California non facevano neppure in tempo ad arrivare alla nostra missione; appena sbarcati nel grande porto di Yokohama venivano immediatamente requisiti dagli stessi compratori che accorrevano in quel porto ad attendere con ansia che arrivassero nuovi carichi. Sbrigate le solite formalità burocratiche, erano ben felici di entrare in possesso di tutto quel materiale ancora in ottimo stato. In genere, gli acquirenti erano gestori di negozi, direttori di aziende commerciali, di empori, e così via...

Gli "stracci" provenienti dall'America soddisfacevano in questo modo a un duplice scopo benefico; da una parte servivano a rivestire in maniera decente tanti poveri giapponesi bisognosi, dall'altra, col ricavato della vendita, si finanziavano le attività della missione paolina.

L'afflusso di questi capi di vestiario durò abbastanza a lungo, per cui potemmo, grazie all'intraprendenza di don Paolo, mettere da parte una somma sufficiente che ci consentì di iniziare il nostro apostolato.

### **L'emittente radiofonica paolina**

In questo modo riuscimmo a dar vita alla prima emittente radiofonica giapponese di nostra proprietà. Il suo nome era *Hosokyoku*. È necessario qui accennare ad alcuni precedenti

che avevano indotto la Società San Paolo alla progettazione di una radio trasmittente.

Quando nell'estate del 1948 venne pubblicato il memorandum del Generale Mac Arthur al governo giapponese, in cui si ordinava di fare approvare una legge che autorizzasse le radio private, allo scopo di incrementare la democratizzazione del paese, don Paolo Marcellino, fondandosi sul disposto dell'art. 2 e dell'art. 260 della Costituzione, decise di prendere l'iniziativa di fondare in Giappone una "Radio San Paolo".

Dopo i necessari studi preparatori, il 25 dicembre 1949, la Soc. S. Paolo presentava la domanda ufficiale per ottenere l'approvazione di una stazione in Tokyo e di undici stazioni in provincia. Il 6 giugno 1950, Mons. McDonnell di New York, in rappresentanza del Card. Gilroy (che erano in Giappone per le celebrazioni del 400.mo anniversario della venuta di S. Francesco Saverio in questa nazione), posò la prima pietra dell'edificio. Il 2 maggio dello stesso anno venne approvata dalle due Camere la legge sulle radio private e il 5 dicembre fu pubblicato il regolamento esecutivo, che fissava tante condizioni e non permetteva che le onde pubbliche potessero essere controllate da una determinata religione o partito. La Commissione di sette membri iniziò il suo lavoro di esame delle domande. Su 27 concorrenti a Tokyo, due soli gruppi ottennero l'approvazione; uno di questi fu quello della Società S. Paolo, la quale, unitasi ad altri due dei 27 concorrenti, aveva presentato la domanda per l'erezione della Fondazione "Ente Radio Culturale Giapponese" (*Nippon Bunka Hoso Kyokai*), aiutata in questo dall'appoggio morale di personalità d'ogni campo, quasi tutte non cattoliche. Dopo innumerevoli difficoltà e varie vicende più tardi questa radio dovette cambiare la sua fisionomia da Ente Morale a Società Anonima per azioni e anche le nostre relazioni con questa cambiarono.

Col nascere dell'ente morale "Radio Culturale Giapponese" è pure legato l'inizio dell'attività della "Sezione Radiofo-

nica San Paolo" (Saint Paul Radio Center). In un primo tempo il suo scopo fu quello di fondare l'ente "Nippon Bunka Hoso Kyokai" (Radio Culturale Giapponese), di fargli l'offerta degli impianti, e di stringere con esso il contratto relativo alla collaborazione avvenire. In seguito, con la costituzione della società anonima per azioni, si delineò meglio anche l'attività da svolgere, come sezione dell'apostolato radiofonico della Pia Società San Paolo.

Attualmente la Società San Paolo detiene un certo numero di azioni della *Bunka Hoso*, che è una società anonima distinta ed estranea alla Congregazione, benché convivano sullo stesso terreno come buoni vicini di casa. Del generoso sogno di don Paolo e dei primi missionari non resta che il ricordo. Pochi sanno che la *Bunka Hoso* è stata fondata da un missionario straniero (don Paolo) che ha dato a questa fondazione il meglio di se stesso e con il sacrificio dei suoi confratelli permise l'avventura del generoso tentativo.

### **Il primo vocazionario paolino (Akasaka)**

Non possiamo passare sotto silenzio *l'apostolato nel campo della cinematografia*, affidato, negli anni posteriori alla guerra, a don Carlo Boano. Fin da allora, il Giappone occupava uno dei posti di avanguardia, primato questo che non ha fatto che confermare e rafforzare col passare del tempo. Era un'impresa ardua ritagliarci un nostro spazio, poiché la concorrenza era agguerrita e nutrita. Ma con la buona volontà e un impegno assiduo, riuscimmo a far la nostra strada anche in questo pur difficile campo.

\* \* \*

Nel 1948 la missione paolina di Yotsuya cominciava a rivelarsi troppo angusta per le nostre ormai moltiplicate esigenze.

Il materiale per la costruzione della nuova stazione radio occupava gran parte del terreno libero, per cui cominciammo a trovarci un po' allo stretto tra cemento, sabbia, calce, ferro e così via.

Don Paolo adocchiò allora una spaziosa area in vendita nel quartiere a noi prossimo, detto *Akasaka*, a un paio di chilometri dalla nostra residenza di Yotsuya. Si trattava dell'intera superficie di una caserma militare, andata distrutta durante le incursioni aeree americane. In poco tempo il superiore concluse il contratto, e affidò a don Giovanni Chiesa la mansione di superiore. Sfruttando al meglio i muri di cemento che le bombe avevano risparmiato, demmo inizio a una prima modesta abitazione adibita ai giovani aspiranti, dotata di una piccola cappella. I nostri primi giovani furono così inviati a Yotsuya nella nuova residenza di Akasaka; lo fecero volentieri, poiché capivano che loro stessi avrebbero tratto il maggiore giovamento dal trasloco, avendo maggior spazio a disposizione. Fu quello il primo vero vocazionario paolino in terra giapponese.

## Il “Sei Pauro Gakuen”

Fin dal 1948 la comunità di Akasaka, con l'affluire di nuove vocazioni, andava crescendo. In quello stesso anno, un secondo gruppo di giovani (due studenti e due discepoli) faceva la prima professione religiosa. Per assicurare agli aspiranti una buona formazione intellettuale e morale, fu necessario pensare a costituire un ente scolastico, riconosciuto dallo Stato e nello stesso tempo diretto dalla Società San Paolo. Fu così che nacque il *Sei Pauro Gakuen* (Scuola Media Superiore San Paolo), che svolge la sua insostituibile attività educativa, non solo in mezzo ai nostri aspiranti, ma anche tra i giovani esterni cattolici e pagani.

Il 1949 fu l'anno della prima visita del Primo Maestro alla famiglia paolina del Giappone. La sua presenza fu una grande gioia e un incoraggiamento per tutti e le sue direttive aprirono gli orizzonti a nuove forme di apostolato paolino. In seguito alla sua venuta si acquistò altro terreno per la costruzione della libreria (era stato il Primo Maestro stesso a indicarne il posto dove sa-

rebbe dovuta sorgere), in uno dei siti meglio adatti della città di Tokyo, frequentatissimo, vicino all'Università Sophia e alla chiesa dei Padri Gesuiti e al Centro Nazionale Cattolico del Giappone. Così la libreria, che fino ad allora era rimasta un po' fuori mano, poté finalmente trasferirsi in località che avrebbe certamente facilitato un maggiore sviluppo.

Oltre al Giornale Cattolico (di cui anche la redazione nel 1950 passò alla Società San Paolo) e ai nuovi titoli che vennero fatti uscire con regolare costanza insieme alle ristampe, una nuova rivista per le famiglie, *Katei no Tomo* (che corrisponde in piccolo alla *Famiglia Cristiana*), vide la luce.

Nel 1952, il 22 dicembre don Luca Kuwajima veniva ordinato sacerdote da Mons. De Furstenberg, allora Internunzio Apostolico in Giappone. Fu una grande gioia per tutta la comunità paolina giapponese che vedeva così coronati, con l'ordinazione sacerdotale della prima vocazione giapponese, tanti sacrifici e tante speranze.

Intanto due chierici, vocazioni entrate nell'immediato dopoguerra, compiuti i loro corsi universitari all'Università Sophia, stavano preparandosi a partire per Roma, dove avrebbero fatto il corso teologico. Fu un avvenimento la loro partenza, perché era la prima volta che membri giapponesi della Società si recavano al centro della cattolicità.

Il continuo sviluppo dell'apostolato della stampa esigeva ormai un locale più spazioso e più solido. E così nel 1954 fu inaugurato il nuovo edificio in cemento del *Chatolic Press Center* (la Libreria e la sede del Centro Edizioni). In quell'occasione fu pure benedetta ed illuminata la statua della Regina degli Apostoli, che, posta in una nicchia esterna nel posto più in vista del nuovo edificio, domina l'intenso traffico dell'incrocio di Yotsuya.

Nello stesso anno, ad Akasaka, per il continuo crescere del numero degli alunni esterni, si dovette ampliare il locale per la scuola con la costruzione di un nuovo edificio in legno a un piano, sul terreno adiacente alla tipografia.

Nel 1957 venne inaugurato il nuovo edificio della comunità di Akasaka. Ormai, per l'aumento delle vocazioni e le nuove esigenze della loro formazione, la vecchia casa di legno era insufficiente ed inadatta. Sorse così un bel fabbricato in cemento armato, a due piani con seminterrato.

Ma l'avvenimento più importante del 1957 fu certamente quello delle ordinazioni sacerdotali di tre diaconi paolini giapponesi: uno di essi, don Bernardo Kayaba, fu ordinato a Tokyo, e gli altri due furono ordinati a Roma (don Maeda e don Ikeda). Il numero dei sacerdoti paolini giapponesi saliva così a quattro.

Dal 1957 si può dire che la Società San Paolo in Giappone ha ormai la sua fisionomia ben definita, sia nella costituzione ed andamento delle case religiose, dei vocazionari, come nelle varie attività di apostolato.

Nella ricorrenza del 25° della fondazione in Giappone della Società San

Paolo, merita di essere ricordato ciò che scriveva S. Em. il Cardinale di Tokyo: “Dio ha benedetto la Società San Paolo ed ora essa sta svolgendo il suo apostolato, bene adatto ad una nazione come il Giappone, dove si fa uso della stampa del film e della radio, essendo in questo bene coadiuvata dalle altre Congregazioni dello stesso Fondatore”.

Nel 1960 fu inaugurato un nuovo fabbricato di tre piani in cemento ed il grande salone della palestra per la scuola di Akasaka.

Per una migliore sistemazione della casa di Yotsuya (che attualmente è detta di “Wakaba”), si stipulò un contratto con la *Bunka Hosō*: cedendo il V e il VI piano del palazzo della radio (che erano rimasti di nostra proprietà) ed il terreno su cui sorge lo stesso palazzo della Radio e sullo stesso sito dove una volta sorgevano le vecchie costruzioni (o meglio... baracche in legno) dell'immediato dopoguerra, fu costruito un bel fabbricato in cemento a tre piani con seminterrato.

(N.d.R.)

## Il nostro pane quotidiano

Una delle suppliche che facciamo recitando il “Padre nostro” dice esattamente: “... dacci il nostro pane quotidiano”; con questa formula, i cristiani intendono implorare da Dio il Pane Eucaristico in primo luogo, e poi anche il pane materiale, quello che serve per sfamare i corpi. Ma forse molte persone ignorano che il “pane” non è importante allo stesso modo per l'intera umanità. Infatti, per una metà e più degli abitanti del nostro globo l'alimento fondamentale per la sopravvivenza giornaliera non è il pane, ma il riso; quasi tutta l'Asia, e gran parte del continente africano, ricorrono a questo cibo per sfamarsi.

La seconda guerra mondiale venne a privare quasi completamente il Giappone di questo alimento basilare per la sua popolazione; col passare del tempo, il riso fece la sua apparizione, ma venne severamente razionato. Era sufficiente possedere pochi chilogrammi di riso ottenuto per via clandestina per essere immediatamente fermati dalla polizia, col sequestro del riso

stesso, e con conseguenze a volte decisamente spiacevoli per chi lo trasportava.

Anche nella nostra missione il riso, per un lungo periodo di tempo, non era sufficiente a toglierci la fame; sia i missionari che i giovani dovettero rinunciare a questo tipo di alimentazione. Fummo allora costretti a ripiegare su cibi alternativi, come verdura e scatolame di vario genere. Ma soprattutto i nostri ragazzi risentivano di questa privazione fondamentale; la loro normale attività di studio veniva a risentirne, per cui occorreva fare qualcosa.

Fu allora che don Lorenzo, come aveva già fatto in precedenza per il legname da costruzione, si recò presso il comando americano, riuscendo a ottenere uno speciale permesso che gli consentisse di recarsi tranquillamente nei paesi di campagna, onde potersi rifornire, per quanto possibile, di riso grezzo presso i contadini che ne avevano a disposizione.

Gli americani misero addirittura a disposizione una “jeep”; con questo mezzo era facile recarsi anche in località piuttosto distanti dalla missione e riuscire a procurarsi quantità di riso sufficienti per tutti i membri della famiglia paolina; il prezzo era abbastanza conveniente, per cui anche questa difficoltà venne in qualche modo superata senza eccessive preoccupazioni. Naturalmente, non era facile rintracciare i quantitativi di cui avevamo bisogno; i disagi non mancarono, e così le avventure collegate ai nostri viaggi, ma in sostanza riuscivamo a garantire con una sufficiente continuità i rifornimenti di riso per l'intera nostra comunità.

\* \* \*

A questo punto, avremmo concluso il racconto relativo alla missione paolina di Tokyo; non ci resta ora che parlare del vo-cazionario che sorse a Fukuoka, nel Giappone meridionale: da questa casa uscirono numerosi paolini e anche oggi l'afflusso di aspiranti giapponesi prosegue regolarmente.

## **IX.**

### **Il vocazionario di Fukuoka (1949-1952)**

#### **Preparativi per il vocazionario del Sud**

Fukuoka (*luogo della fortuna*) è la capitale della grande isola giapponese di Kyusciu. In questa stessa isola, sbarcò, nel 1550 san Francesco Saverio, l'araldo intrepido del messaggio di Cristo nell'Estremo Oriente.

La sua missione continua tuttora a portare i suoi frutti. Anche ai nostri giorni nel Kyusciu vivono i discendenti dei cristiani convertiti dal grande missionario gesuita; da queste famiglie continuano anche ad uscire le più belle e perseveranti vocazioni sacerdotali e religiose del Giappone.

Fukuoka (circa un milione di abitanti) si stende verso mezzogiorno sulle rive dello stretto di Corea, tra il Mar Giallo e il Mar del Giappone. Possiede fiorenti industrie, nonché attività agricole e legate alla pesca di ottimo livello. Alle spalle, dalla parte di levante, si trovava, all'epoca di cui stiamo trattando, una boscosa collina; oggi, la collina (Ozasa) che incoronava la capitale dell'Isola di Kyusciu è ricoperta di abitazioni. Verso levante, fino al fondo della valle, è sorto un nuovissimo quartiere, nel quale abitano decine di migliaia di abitanti.

\* \* \*

Nell'estate del 1949 il vescovo di Fukuoka, monsignor Domenico Fukahori si recò a Tokyo, per ottenere che i paolini desero vita a una loro missione nell'isola di Kyusciu. Parlò con

don Marcellino e con don Lorenzo. Noi scrivemmo subito a don Alberione a Roma, il quale rispose rapidamente, approvando e benedicendo di tutto cuore la nuova iniziativa nel Giappone del sud.

Poco tempo dopo don Lorenzo partì per Fukuoka, a parlare nuovamente con il vescovo della città, nonché a prendere precisi accordi relativi alla fondazione di una nuova casa paolina. Monsignor Fukahori aveva già pensato a una spaziosa tenuta boschiva che sorgeva non lontano dal palazzo vescovile; era un terreno sul versante orientale della collina di Ozasa.

Il premuroso presule non si era fermato qui; aveva già provveduto a parlare con la signora proprietaria del bosco, una buona cattolica, per nostra fortuna. Don Lorenzo e il vescovo si recarono quindi insieme a prendere visione della località prescelta, che si rivelò in una posizione splendida; la strada per arrivarci era però impervia; gaggie, biancospini e ogni sorta di rovi rendevano arduo il procedere lungo i sentieri della boscaglia; il vescovo si lacerò persino la veste prelatizia, mentre procedevamo in qualche modo verso la nostra meta.

Per la stipulazione del contratto, ancora monsignor Fukahori fece ricorso alla sua carità e all'ascendente di cui godeva per farci ottenere condizioni favorevoli al massimo.

Se la memoria non ci tradisce, nello spazio di un mesetto partirono da Tokyo per Fukuoka don Lorenzo, don Angelo Castellotto e fratel Paolo Yamano. Il viaggio venne compiuto nientemeno che a bordo di una "Ford" americana che il sottoscritto aveva portato con sé dalla California. Don Marcellino ci aveva permesso di caricare il nostro automezzo fino all'inverosimile, con ogni sorta di cose necessarie. Ma naturalmente, dopo qualche tempo, la scarsità di denaro cominciò a farsi sentire, per cui dovemmo vendere la nostra automobile, per poter tirare avanti la nostra Missione.

Il viaggio dal Giappone centrale verso sud risultò lungo, ma si svolse senza intoppi, nonostante non mancasse qualche av-

ventura a renderlo più interessante. Trascorremmo il tempo pregando, chiacchierando e ridendo allegramente, senza preoccuparci in anticipo delle immancabili difficoltà alle quali andavamo incontro. Ma la fede nella divina Provvidenza, che in passato ci aveva già confortati, non ci abbandonava neanche in questo frangente...

\* \* \*

A Fukuoka fondammo così la nuova casa; non possiamo tacere in questa occasione, il fondamentale contributo che diede *fratel Paolo Yamano*, il primo fratello paolino giapponese. La sua attività era instancabile; egli avviò al vocazionario di Fukuoka decine di aspiranti che riuscirono, in gran parte, buoni sacerdoti o fedeli discepoli. E fu anche fratel Paolo che nella nuova città riuscì a procurare una prima temporanea dimora per i confratelli don Lorenzo e don Angelo Castellotto, prima che potessero stabilirsi definitivamente in casa propria, sulla collina di Ozasa.

### **Sosta a Daimyomaci di Fukuoka (1949)**

Don Marcellino, congedandoci da Tokyo, ci aveva raccomandato, al nostro arrivo a Fukuoka, di presentarci a padre D. Ito, parroco della cattedrale che sorgeva nel quartiere centrale di Daimyomaci.

Sul lato destro della vasta chiesa, il parroco possedeva una casetta a due piani, che adibiva alle opere sociali. Con il compiacimento del suo vescovo, padre Ito fece il sacrificio di cedere temporaneamente questa casa ai missionari paolini, per dar loro un primo punto d'appoggio.

Al piano superiore, due stanze erano state assegnate ai sacerdoti appena arrivati da Tokyo; al piano terreno, si trovava un di-

screto ingresso, e un'altra ampia camera. Qui noi paolini trascorremmo molti mesi all'inizio del nostro apostolato a Fukuoka.

\* \* \*

Inizialmente, sfruttammo l'ingresso della casetta di Daimyomaci adibendolo il meglio possibile a piccolo centro di apostolato, con libri e articoli religiosi; dopo qualche tempo giunse a darci manforte da Tokyo fratel Nakamura, molto zelante, e un eccellente laico, Michele Stato. I due nuovi arrivati dalla capitale furono impiegati nella libreria.

Gli inizi furono piuttosto incoraggianti; il nostro centro era frequentato in particolare la domenica, allorché i cattolici, uscendo dalla messa festiva, passavano davanti a noi, e molti si soffermavano nella libreria per acquisti di vario genere. Col ricavato di questa pur modesta attività riuscimmo ad andare avanti senza grossi problemi, anche se naturalmente non si navigava nell'abbondanza. Ma per noi i proventi erano sufficienti, almeno finché non cominciammo a ricevere i primi aspiranti; allora sorse il nuovo problema di... nuove bocche da sfamare.

Nel Giappone meridionale, la popolazione non aveva ancora raggiunto un livello sociale paragonabile a quello dell'isola centrale di Honshu, su cui sorge la capitale Tokyo. Usanze e tradizioni erano maggiormente radicate che al nord, per cui era necessario, tra popolazione locale e missionari provenienti da altre zone, un certo processo reciproco di adattamento psicologico. La novità maggiore per i giapponesi del luogo era costituita dal fatto che non avevano mai visto sacerdoti o religiosi cattolici dedicarsi all'attività che noi avevamo iniziato, cioè la diffusione di libri e oggetti religiosi.

Ma un po' alla volta anche loro riuscirono ad accettarci in questa nuova versione, e si resero conto che non si trattava che di una delle tante variazioni sul tema generale dell'apostolato pastorale, e che il ministero sacerdotale era solo una delle com-

ponenti, seppure d'importanza fondamentale, dell'attività evangelizzatrice. I problemi relativi vennero quindi man mano superati, poiché non fu troppo difficile far accettare a una mentalità legata a concetti ereditari anche in campo religioso, il nuovo stato di cose.

La libreria di Daimyomaci, dopo trent'anni circa dalla sua apertura, è tuttora viva e funzionante a Fukuoka; il tempo non è trascorso invano, e ha portato a successivi ingrandimenti e abbellimenti. Oggi sono le Figlie di San Paolo che ne curano la gestione; nella mia visita a Fukuoka del 1977, ho rivisto, con incontenibile emozione, questa libreria.

\* \* \*

Tutti noi ci davamo da fare con zelo perché il nostro apostolato potesse svilupparsi con la maggior celerità possibile. Don Angelo Castellotto era il braccio destro del responsabile; a lui spettava il ruolo di gestore della libreria e insieme quello di economo della nostra piccola comunità. Compiva i suoi doveri con rettitudine e fervore, sempre vigile e attento.

Un elogio particolare dobbiamo al nostro vocazionista, fratel Paolo Yamano. Non appena giungemmo a Fukuoka, egli partì quasi subito per Nagasaki, le cui tradizioni cattoliche, come abbiamo avuto modo di accennare in precedenza, erano strettamente collegate con l'evangelizzazione nella seconda metà del 1500 da parte di san Francesco Saverio. Fratel Yamano mi ha già preceduto nella casa del Padre, essendo piamente deceduto il 24/4/ 1982.

Il primo dono della Provvidenza consistette in sei ragazze giovani, di intelletto sveglio e di cuore generoso, vispe e allegre, che portarono una ventata di aria fresca e di gioia tra di noi. Iniziarono subito a svolgere i compiti loro assegnati: cura della libreria, pulizia della casa e aiuto in cucina. Furono il primo nucleo giapponese delle suore "Pie Discepole"; ecco i

loro nomi: Giuliana, Maria, Margherita, Teresa, Teresina, Agnese. Esse ricevettero, con loro somma soddisfazione, l'abito delle probande.

Scrivemmo di nuovo a don Alberione in Italia, chiedendo rinforzi, visto che la situazione lo esigeva. A Fukuoka ci raggiunsero così due pie discepole, madre Ilaria e suor Maria Pia. Così la congregazione delle Pie Discepole che tra i suoi compiti specifici annovera l'adorazione al SS.mo Sacramento, la più cara al cuore del Fondatore, ebbe inizio in terra giapponese.

### **La casa in montagna (Oxasa-machi): 1950-1951**

Montagna veniva chiamata allora, e lo è tuttora, la collina denominata *Ozasa*, a levante di Fukuoka, della quale abbiamo già parlato. E abbiamo anche accennato al fatto che trent'anni fa si trattava di una zona boschiva; soltanto più a valle, nel versante orientale (alle spalle della città) si stendevano campi di riso, nei quali spiccava di tanto in tanto qualche casetta di contadini.

Da Fukuoka partiva un treno (ancor oggi in funzione) che correva verso l'estremità dell'Isola di Kiusciu; la ferrovia passava a valle, ai piedi della collina, ai confini della proprietà che avevamo acquistato con una stazione di fermata denominata anch'essa di *Ozasa*. Allora il treno procedeva tra estese coltivazioni di riso, mentre oggi scorre tra case, negozi, fattorie, fabbriche e caseggiati di ogni genere, tra cui qualche grattacielo. Soltanto la stazione è rimasta quella di trent'anni fa, pressoché immutata, e ci è parsa un po' stonata e antiquata quando l'abbiamo rivista alcuni anni fa.

\* \* \*

“Yama no uchi” la casa di montagna; “Yama e ikimascio”: andiamo in montagna; “Yama kara kaerimas, tadai-

ma”; veniamo ora dalla montagna; sono queste le frasi che ancor oggi ci risuonano di tanto in tanto nelle orecchie; le pronunciavano di continuo i missionari e gli aspiranti di tanti anni fa...

Ma come iniziò la nostra avventura sulla collina di Ozasa?

In Giappone le scuole iniziano nel mese di marzo. E fu nel mese di marzo del 1950 che riuscimmo in qualche modo a dare inizio al nostro apostolato sulla famosa collina, dove più tardi sorse un grande vocazionario di quattro piani.

La zona di terreno che avevamo acquistato si trovava quasi alla sommità della collina, e giungervi era praticamente impossibile allo stato attuale delle cose. Il transito dalla sottostante valle, dove si trovava un passaggio a livello incustodito, era pericoloso e comunque non agevolava per nulla l'operazione.

Fu quindi necessario anzitutto accordarci con una compagnia che effettuava lavori di costruzione e disboscamento. Ne trovammo una adatta al nostro scopo, e con questa stendemmo un piano generale, che riguardava la definizione del sito più conveniente per la nuova costruzione, l'apertura di una strada comoda d'accesso, il progetto dell'edificio e così via. In breve tempo sistemammo al meglio le questioni relative a tutto quanto.

Il problema del luogo dove avrebbe dovuto sorgere il vocazionario fu quello affrontato per primo; bisognava infatti, in attesa dei lavori più grossi, fabbricare almeno una prima casetta in grado di ospitare senza eccessivo disagio i ragazzi delle scuole medie che fratel Paolo stava reclutando nell'isola di Kiusciu; ma anche la costruzione della strada di accesso e il pensiero di un vocazionario in grado di accogliere un buon numero di ragazzi ci procuravano pensieri e preoccupazioni non indifferenti. Inoltre, tutti questi lavori erano possibili solo con una previa e accurata operazione di livellamento del terreno, che si presentava piuttosto scosceso e disagiata.

Quest'ultima opera veniva da sola a costare centinaia di mi-

gliaia di *yen*; il problema finanziario suscitava difficoltà non piccole, sproporzionate alle nostre disponibilità economiche. Mi recai allora personalmente da un alto ufficiale dell'esercito americano, esponendogli il nostro caso difficile. Egli si mostrò comprensivo e disposto a collaborare subito; diede ordini affinché fossero messi a nostra disposizione alcuni militari insieme al macchinario necessario per i lavori; due grossi *bulldozers* si misero all'opera, lavorando per diverse settimane, finché compirono al meglio il loro compito. Subentrò allora la ditta appaltatrice; cominciò con l'asfaltare la strada e col costruire una prima casetta provvisoria, e passò poi alla costruzione del vocazionario, che condusse a termine, almeno nello scheletro, verso la metà del 1951.

Noi intanto avevamo dato inizio alle nostre attività con i giovani che ci avevano raggiunti lassù. Ogni mattina i ragazzi compivano circa due chilometri a piedi per recarsi alla più vicina scuola media tenuta da missionari cattolici francesi. terminate le lezioni, tornavano da noi; lo spazio a disposizione era abbastanza esiguo, ma in compenso non mancavano di nulla per quanto riguardava la vita quotidiana: c'era una piccola cappella, una sala per lo studio, un refettorio e un dormitorio; i letti erano del tipo a "castello", quello usato tra i soldati, che ci consentiva di sfruttare meglio lo spazio, anche se con qualche disagio; ma i ragazzi si mostravano soddisfatti di tutto, e ricompensavano la nostra ospitalità mostrandosi studiosi, obbedienti e mantenendosi sempre allegri. Una buona parte riuscirono bravi sacerdoti e discepoli.

Intanto i lavori del vocazionario procedevano spediti, e vedevamo l'edificio ingrandirsi e completarsi di giorno in giorno, finché si toccarono i previsti quattro piani; sorgeva quasi in mezzo alla boscaglia, e il suo aspetto severo e imponente lo rendeva simile a una specie di roccaforte che si stagliava nel panorama circostante.

Venne il momento improcrastinabile di saldare i conti con la

ditta che aveva compiuto i lavori; ma il denaro non c'era. Una richiesta di aiuto rivolta alla casa di Tokyo ottenne per il momento risposta negativa, poiché l'erezione della stazione radio nella capitale aveva prosciugato le casse anche ai confratelli di là. Fummo quindi costretti a sospendere i lavori per un notevole periodo di tempo.

Don Lorenzo dovette lasciare Fukuoka di nuovo per gli Stati Uniti e quindi per l'Italia, dove giunse nella Pasqua del 1952; il suo animo era un po' amareggiato per non aver potuto vedere il completamento della casa sulla collina di Ozasa.

A lui successe don Angelo Castellotto nella mansione di responsabile, e questi riuscì, in seguito, a sistemare l'intera faccenda, vendendo una parte del terreno e, col ricavato, fu in grado di risolvere il problema che aveva angustiato il suo predecessore.

Dopo di lui fu la volta di don Matteo Anselmo Plassa, che diede notevole incremento a tutte le opere paoline di Fukuoka; purtroppo la sua attività venne stroncata dalla morte in ancor giovane età (28-11-1924/11-3-1965); ora riposa nel cimitero di Ozasa, non lontano dal vocazionario. È il primo missionario italiano paolino deceduto in terra giapponese.

\* \* \*

Oggi, la collina e la sottostante valle si sono trasformate in nuovissimo e assai popolato quartiere della città. In vetta alla collina, alle spalle della nostra nuova costruzione, esistevano i ruderi di un forte anti-aereo in mezzo alla boscaglia. Il Comune di Fukuoka, notato il nostro caseggiato, provvide a demolire il forte, tagliò la sommità della collina e costruì un'ampia strada che dalla città raggiunge il fondo della valle, costeggiando il nostro terreno, a cento metri dal vocazionario. Quest'ultimo è tuttora in piena attività, e continua a offrire buone vocazioni.

Don Lorenzo così conclude questo "flash-back" della sua vita missionaria

“Nel 1952, dopo 18 anni di missione in Giappone e in America, il fondatore don Alberione mi chiamò in Italia. L'anno successivo mi inviò per alcuni mesi in Spagna e finalmente, nel 1954, mi mandò a insegnare lingue straniere nel vocazionario di Bari. Là aiutai il superiore don Antonio Brossa a terminare la nuova costruzione e lavorai in mezzo ai giovani per 12 anni.

Dopo Bari, passai a svolgere il ministero sacerdotale nella parrocchia paolina di Gesù Buon Pastore in Roma per qualche anno. Infine, l'anno prima della morte del Fondatore, fui inviato ad Ariccia (Roma), nella casa Divin Maestro per esercizi spirituali.

Ormai ho superato il traguardo degli 80 anni; in questo ultimo periodo della vita, in Italia e altrove, cercherò di fare la volontà di Dio, e salvarmi l'anima nel ministero e nella preghiera sacerdotale, dietro l'esempio del fondatore il servo di Dio D. Giacomo Alberione”.

\* \* \*

A venticinque anni dalla sua partenza, don Lorenzo ebbe la grazia di poter compiere una visita alle case paoline in Giappone. Era la primavera del 1977; nel suo viaggio, toccò Tokyo, sede della Provincia, dove si fermò qualche settimana; a Hachioji, non lontano dalla capitale, vide il fiorente vocazionario regionale paolino.

Un'altra tappa del suo viaggio fu naturalmente Fukuoka, dove trascorse diversi giorni nel vocazionario che egli stesso aveva fondato tanti anni prima, senza aver avuto la soddisfazione di vedere l'opera compiuta. E provò, oltre a una grande commozione che gli fece a stento trattenere le lacrime, anche un'immensa soddisfazione. Tutto procedeva a gonfie vele e ai ragazzi che si

trovavano nel vocazionario in quei giorni raccontò la storia di trent'anni prima. Partì infine, dopo aver constatato che l'apostolato paolino in terra nipponica si sviluppa con successo e ottimi risultati lungo la strada che tanti anni prima alcuni volonterosi pionieri, con alla testa il compianto e indimenticato don Paolo Marcellino, avevano tracciato.

*Eugenio Fornasari ssp.*

## X

### **Il nuovo volto della missione paolina**

---

Quando don Lorenzo B. Bertero nel 1977 — a venticinque anni dalla sua partenza — tornò in visita all'amata missione, trovò una “*città paolina giapponese*”, con sviluppi meravigliosi e affatto impensabili al momento della partenza.

Tutto ciò è il frutto della protezione visibile di san Paolo.

*Il quadro generale della missione paolina* che egli ritrovò a Tokyo era stato puntualizzato da don Renato Perino, Vicario generale della Congregazione (ora Superiore generale), in un articolo apparso sul n. 4-5 aprile-maggio del *Cooperatore paolino* anno 1972 che riproduciamo integralmente sotto il titolo *Il nostro Giappone*.

#### **La “città paolina” di Tokyo**

Il 3 novembre scorso è stata inaugurata la nuova sede di Hachioji-Tokyo, dove si è trasferita con l'annessa “Scuola San Paolo” la comunità paolina che anteriormente risiedeva nel vasto complesso di Akasaka, zona centrale di Tokyo. Al solenne atto inaugurale sono intervenuti Mons. Hamao Vescovo ausiliare Tokyo, il Superiore provinciale Don Aldo Varaldo, il superiore della casa don Tateishi, alcuni rappresentanti del Governo e della Municipalità, l'architetto, gli ingegneri e i dirigenti dell'impresa costruttrice, la comunità al completo con invitati dalle altre case della Provincia e della Famiglia paolina, della casa di Seoul (Corea), era presente don Paolo Marcellino, iniziatore della Congregazione in Giappone; il Superiore Ge-

nerale don Zanoni mi aveva incaricato di rappresentarlo per la circostanza.

Questa data segna una tappa molto importante nella storia della nostra provincia giapponese, dal fatto che la sua comunità più numerosa, responsabile principale della formazione dei suoi membri e della realizzazione tecnica delle sue edizioni, ha trovato una illimitata possibilità di espansione nei 120 ettari di una piccola valle, circondata integralmente da colline rivestite di folta vegetazione.

L'intero comprensorio sorge nei dintorni di Hachioji, città satellite di Tokyo, ancora entro i comuni della grande metropoli e comprende la sede della comunità, situata sul fianco sinistro della valle, su posizione stupendamente panoramica. Tale sede si articola in tre distinti blocchi edilizi destinati rispettivamente agli alunni aspiranti delle scuole medie superiori e ai novizi, alla comunità professa, alla piccola comunità delle Pie Discepoli. Collegate con la zona residenziale sono la cappella, la grande tipografia, i parlatori e alcuni uffici.

Di fronte alla sede della comunità e digradanti sul fianco destro della valle, sorgono gli edifici della "Scuola San Paolo", dotata di aule, laboratori, sale e dormitori per 180 alunni esterni, cui si uniscono durante il giorno i nostri aspiranti nelle ore di insegnamento.

La "Scuola San Paolo", con annessa piscina e grande palestra coperta, viene considerata la realizzazione più avanzata del suo genere in Giappone, per la possibilità che essa offre di impartire una formazione integrale da ogni punto di vista; fisico, culturale, scientifico, morale, sociale e spirituale, sia pure non confessionale essendo aperta anche agli alunni non cristiani. In essa l'attività scolastica si armonizza fondendosi con numerose attività culturali, sociali, personali e ricreative, su di un ritmo lungamente studiato e sperimentato che interessa un arco di oltre sedici ore dell'intera giornata. Le attrezzature audiovisive, ampiamente applicate e diffuse, offrono agli alunni la possibi-

lità di un insegnamento praticamente individuale, adattato cioè al preciso livello di preparazione, di attitudine e di ricettività di ognuno.

Tali caratteristiche della "Scuola San Paolo" costituiscono un'opera apostolica di natura sociale benemerita in se stessa, ma hanno come finalità immediata la formazione specifica dei nostri alunni aspiranti e, in qualche misura, dei giovani professori, anche dal punto di vista della loro futura missione nel campo della comunicazione sociale.

Il nuovo complesso edilizio fu ideato e progettato da uno dei più noti architetti giapponesi, fu condotto a termine con puntualità cronometrica in pochi mesi e rifinito fino ai minimi dettagli dell'arredamento. Non vi si nota sfoggio né lusso in nessun punto, ma soltanto funzionalità, raffinata semplicità e armonia di volumi, spazi, forme e toni che caratterizzano lo stile di quel grande paese.

## Il cinquantenario

Don Lorenzo B. Bertero ebbe un'altra grazia insperata nel 1984, quando insieme ai Superiori maggiori dell'Istituto, a tutta la Comunità paolina giapponese e al gruppo di ex-missionari paolini italiani "pionieri", poté celebrare a Tokyo (23 novembre) la liturgia commemorativa del 50° di fondazione della missione, che lui medesimo aveva iniziata nel lontano 1934, insieme al compianto e venerato don Paolo Marcellino. Ne stese la relazione per il *Cooperatore paolino*, doti Antonio Cesaro, consigliere generale. Riproduciamo parzialmente la relazione.

Il calendario giapponese, al 23 novembre indica festa civile. Si celebra il giorno del "ringraziamento". Questa data è stata scelta per ricordare i 50 anni dall'arrivo dei primi Paolini in Giappone.

Attualmente la Società San Paolo giapponese è composta di

una cinquantina di membri e possiede tre case religiose: a Wakaba, sede provinciale, a Hachioji, casa di formazione con annessa tipografia, a Fukuoka, vocazionario. A Yotsuya (Tokyo) vi è pure la sede dell'Editrice e il Centro librario.

La fede dei primi Paolini è stato il tema di riflessione e di preghiera durante la celebrazione svoltasi a Tokyo.

La Messa di ringraziamento è stata celebrata nella chiesa parrocchiale di sant'Ignazio, tenuta dai Gesuiti, che si trova accanto alla grande Università cattolica Sophia.

Ha presieduto S.E. Mons. Pietro Shirayanagi Seichi, arcivescovo di Tokyo. Erano presenti, una cinquantina di sacerdoti, metà dei quali Paolini. Dall'Italia erano giunti il Superiore generale, don Renato Penino, e quattro sacerdoti che hanno contribuito e vissuto le vicende fondamentali della fondazione giapponese: don Lorenzo Bertero, don Giovanni Chiesa, don Angelo Castellotto e don Paolo Cirio.

Ai membri della Famiglia paolina, ai Cooperatori ed amici che gremivano la chiesa, l'arcivescovo ha sottolineato l'importanza dell'intuizione alberioniana. Proprio il Giappone in questi anni si sta operando per il futuro dei mass media. Ed è sempre necessario che la Chiesa sappia usare questi mezzi per la diffusione del messaggio evangelico.

Proprio grazie alla televisione, la figura di papa Wojtyla è stata conosciuta dai giapponesi. Questo successore di Pietro e di Paolo, che ha fatto della predicazione itinerante il compito del suo pontificato e insistentemente parla di pace, ha fatto breccia nel cuore sensibile dei giapponesi. Dall'epoca della sua visita, tre anni fa, c'è stato un piccolo ma significativo incremento di conversioni al cattolicesimo.

Durante il sacro rito sono stati ordinati due novelli sacerdoti paolini: don Tomura Osamu Giustino e don Yamauchi Kenij Timoteo. L'ordinazione sacerdotale è stato il momento chiave della celebrazione anniversaria. Sono le giovani leve che giungono sul campo dell'apostolato; alle quali i primi consegnava-

no la fiaccola dell'ideale e il coraggio di operare, pur fra mille prevedibili difficoltà.

Alla santa Messa ha fatto seguito un ricevimento, durante il quale, col fine gusto che li contraddistingue, i Paolini giapponesi hanno detto il loro "grazie" a don Bertero e agli altri Paolini italiani che hanno operato e operano nel Giappone.

Alcuni giorni dopo, il 2 dicembre, si è ripetuta l'azione di ringraziamento presso il vocazionario minore di Fukuoka. Siamo nell'isola di Kyushu, la più meridionale delle grandi isole dell'arcipelago giapponese. È in quest'isola che san Francesco Saverio operò le prime conversioni, quattro secoli fa ed è da quest'isola che vengono molte delle vocazioni della Famiglia paolina. Anche a Fukuoka la partecipazione è stata numerosa e sentita, specialmente da parte dei giovani del vocazionario, la "speranza" paolina giapponese.

## XI.

### Nel paese del “calmo mattino”

---

Il nome Corea significa “calma mattutina”. La penisola coreana è perciò soprannominata il paese del “calmo mattino”. Anche se di calmo c’è poco in un paese diviso in due tronconi. Quello nord è sotto il regime comunista e in fatto di religione è stata fatta piazza pulita di tutto.

Il troncone sud costituisce la *Repubblica di Corea*, superficie 98.000 kq., popolazione 35.000.000 circa. I cattolici sono 1.700.000, in continua crescita. *Seoul*, la capitale ha una popolazione di 8.500.000 abitanti.

Nei coreani è viva la simpatia verso il cattolicesimo, per la ricchezza eccezionale della cultura e l’elevatezza del costume.

Per l’apostolato dei mezzi di comunicazione sociale il campo aperto è vastissimo e tutta la Gerarchia cattolica del paese nutre grandi speranze nella famiglia paolina.

Al nostro quadro interessa solamente *l’attività di fondatore della missione paolina in Corea*, di don Paolo Marcellino, già reduce dal lungo e sofferto periodo di fondazione della missione paolina in Giappone.

Pubblichiamo qui la sua relazione sullo *stato della missione*, all’epoca del suo ritiro definitivo in Italia.

#### Le premesse per la fondazione

Due mesi di vacanze in Inghilterra ed Irlanda mi diedero l’occasione di esaminare bene la mia situazione. E così ritornò automaticamente a galla il progetto della Casa san Paolo in Corea. Già fin dal 1938 erano passati nella nostra parrocchietta provvisoria di Oji (Tokyo) due sacerdoti coreani provenienti da Roma di ritorno a Seoul; vollero venirmi a trovare; qualcuno a Roma aveva loro parlato della nostra fondazione a Tokyo, ed

essi venivano a cercare di convincermi che era meglio lasciare il Giappone così restio a convertirsi, e andare invece in Corea, dove le prospettive di apostolato erano così rosee. I fatti lo dimostrano ogni giorno, per cui i cattolici coreani sono ormai otto o dieci volte più numerosi dei giapponesi, in percentuale: il 2,50 per mille in Giappone e oltre il due per cento in Corea.

Naturalmente non potei che dare una risposta evasiva; ma promisi di cercar di fare del mio meglio. La nostra situazione fino alla fine della guerra del Pacifico era tale che di necessità noi “si pestava l’acqua nel mortaio”; poi venne l’indipendenza coreana, che bloccò ogni nostro piano, per cui si rimise tutto nei cassetti.

Ora invece pareva che le condizioni esterne indicassero un’intenzione provvidenziale: io avevo dovuto lasciare l’Archidiocesi di Tokyo, ove altri continuava al mio posto per il meglio.

Mi pareva di essere libero di correre un’altra avventura missionaria; finalmente la cosa era desiderabile per molti lati; tutto ormai dipendeva esclusivamente dalle disposizioni del Signor Primo Maestro.

Tornato dall’Inghilterra a Roma e fatta la debita relazione sulla visita canonica a Londra e Athlone (Irlanda), esposi il mio progetto, sollecitando caldamente l’approvazione; qualora non vi fossero difficoltà insormontabili a me sconosciute.

La risposta, dapprima, fu:

— Ma tu sei vecchio! A quasi sessant’anni potrai portare la responsabilità di una nuova fondazione, e in quei paraggi ancora?

— Se si tratta delle condizioni della mia salute fisica ora, mi par di sì; comunque penso sia prudente fare un buon esame fisico generale. Se crede, domani lo posso incominciare — risposi.

Mi par bene decidere presto sì o no, appunto perché sono vecchio; rimandare non mi ringiovanisce.

E così andai a farmi visitare ad Alba dal prof. Edoardo Berra, amico del Signor Primo Maestro, dottore di grande fama e per di più ottimo cooperatore paolino.

Il risultato fu che le mie condizioni fisiche erano eccellenti: — Fegato e cuore buoni! Si sarebbe potuto mandarvi in capo al mondo, per esempio in Corea — disse il dottore.

— Ma chi le ha parlato mai della Corea, per il mio caso!

— Nessuno. Dicevo della Corea, poiché è il paese logisticamente più lontano da Roma, anche se in linea d’aria è il più vicino.

— Posso perciò riportare il suo giudizio, alla lettera, a don Alberione? Perché il problema dipende solo da lui, ormai.

— Ma certo, ma certo! Quando si parte?

— Conto di arrivarci all’inizio di dicembre, quest’anno ancora.

— Auguri, auguri!

### “Ti do il permesso”

Ritornato a Roma riferii il risultato. Fece colpo: il Signor Primo Maestro ascoltò a capo chino in silenzio. Poi con una mossa energica si appoggiò col capo allo schienale della poltrona, alzò il mento volitivo e con un lampo negli occhi concluse:

— Va bene. Ora ti nomino i compagni.

— E come viatico per la fondazione, ci aiuterà un po’ vero?

— Non molto, ma un po’. Abbiate la mia benedizione e le mie preghiere!

Nel piccolo lasso di tempo, durante il passaggio da Tokyo, mi presentai a salutare il nuovo Arcivescovo (il Card. Doi era già morto da tempo) e chiesi il permesso di fermarmi un paio di settimane in Diocesi, per la preparazione prossima. La risposta fu che il nuovo Arcivescovo avrebbe desiderato mi fermassi

stabilmente nell'Archidiocesi di Tokyo, che non vi erano ostacoli di sorta, e per di più volle che mi fermassi a pranzo.

Arrivammo in Corea la sera del 2 dicembre 1961; il giorno seguente, 3 dicembre, la prima Messa a Seoul fu quella di san Francesco Saverio, protettore delle Missioni in Oriente, e quella data fu la data scelta per la fondazione della nostra Missione in Corea.

### **La radio cattolica di Seoul**

La sera stessa del 2 dicembre 1961, arrivando col treno della sera da Pusan a Seoul; ad attendermi alla stazione, oltre all'incaricato dell'Arcivescovo Mons. Ri, ed un gruppetto di Figlie di San Paolo, che ci avevano preceduti di circa un anno, si trovò un giovanotto che parlava correttamente il giapponese il quale mi si attaccò subito direttamente: — Lei è il Padre Marcellino, che ha fondato una radio a Tokyo: si dà il fatto che ora c'è l'occasione di fondarne un'altra a Seoul, la cui licenza siamo certi di ottenere dal Governo. Domani bisogna avviare le pratiche!

Rimasi di stucco nell'udire quel giovane così al corrente delle mie avventure e pieno di sicurezza di riuscire nell'impresa, soltanto se l'avessi assecondato. Promisi di ascoltarlo nei giorni seguenti, per esaminare la questione; chiesi solo il permesso di riprendere il fiato.

Difatti l'idea non era campata in aria. In breve studiai la questione con altre personalità maggiormente al corrente; visitammo insieme il Ministro dell'Informazione e il Capo-Divisione Controllo delle Onde Radio, e quando le informazioni furono evidentemente sicure, scrissi a Roma al Signor Primo Maestro: “Si dà l'occasione di poter avere una Radio Cattolica, tutta nostra e capace di coprire tutto il territorio nazionale. Però bisogna che sia Lei a fondarla, non io: io sono trop-

po vecchio per accollarmi la raccolta dei fondi e in così breve tempo. Io posso assicurare la pratica per la licenza, a tutte le condizioni che Ella crede formulare; cioè alle condizioni migliori sia per le trasmissioni che per i nostri diritti di proprietà, ed anche per il funzionamento autonomo sufficiente successivo. Anzi la proprietà apparterrà “pro forma” ad una commissione di due Arcivescovi e due Vescovi coreani, più il fondatore di due Istituti Religiosi coreani (già affermati), ed un Paolino che sarei io”. Però in forza di un documento firmato da tutto l'Episcopato in carica e controfirmato dal Pro-Nunzio, viene riconosciuto il nostro buon diritto e viene lasciato tutto il potere e tutta la responsabilità alla nostra Società. La Santa Sede non potrebbe fare di più, ma è più sicura di una roccia. La Società Anonima di ecclesiastici coreani ha soltanto il compito di copertura di fronte all'Autorità Civile, come diritto comune. Mi voglia esprimere la sua opinione, in breve tempo. Grazie”.

Dopo qualche giorno ricevetti una letterina firmata Don Zannoni, Vicario Generale, che diceva: “Il Sig. Primo Maestro mi incarica di notificarle che approva il progetto Radio Seoul e che si impegna a versare in tempo utile la necessaria somma per il primo impianto in 165.000 dollari. Firmato ecc.”.

Con questa letterina d'impegno alla mano, raccolsi l'adesione dei due Arcivescovi, dei due Vescovi e del Padre Superiore dell'Istituto coreano, per la costituzione della Società Anonima progettata, avviai trattative per l'acquisto del macchinario dalla R.C.A. (Radio Corporation of America) ed ottenni la licenza, che il Presidente Pak Chong ci volle concedere espressamente, anche per fare simmetria con la Radio Cristiana Protestante e con la promessa della Televisione.

Successivi sviluppi impedirono la realizzazione del progetto.

\* \* \*

## La prima casa a Miari

Il tutto richiese più di un anno di tempo. Nel frattempo mi ammalai al fegato; i medici militari americani mi operarono della cistifellea con ottimi risultati, e senza spesa.

Comperammo pure un terreno a Miari e costruimmo la casetta per la Comunità con un piccolo impianto tipografico per i primi giovani.

Infatti lo scopo nostro era ancora prima di tutto di avviare la comunità e il lavoro editoriale, come prima mossa ordinaria.

Un vantaggio era dato dalla presenza delle Figlie di San Paolo, alloggiate allora temporaneamente in una casetta disponibile sul terreno d'una parrocchia in un sobborgo di Seoul. Ciò voleva dire che avremmo potuto contare su di una organizzazione di diffusione, cui le Figlie erano impegnate e per la quale si preparavano.

L'acquisto venne fatto a Miari, sobborgo esso pure, ma dalla parte opposta della città; chi aveva caldeggiato il progetto era il Provinciale dei Francescani, padre Apollinare: si trattava di acquistare un grande terreno montagnoso e dividerlo in tre parti, uno, il più grande per un Seminario francescano, cui avremmo potuto inviare i nostri futuri aspiranti; un'altra fetta passava alle Figlie di San Paolo, e la terza a noi, Paolini. Prima costruimmo noi, contemporaneamente le Figlie incominciarono la loro costruzione; invece i Francescani, cambiando i loro piani originari in meglio, vendettero il terreno e costruirono nel centro della città la Scuola Superiore di Corea per i Missionari, con il sussidio della Santa Sede: i Francescani avevano già dato prova di abilità e volontà per la stessa opera a Tokyo.

\* \* \*

## L'educazione degli Aspiranti

I primi nostri giovani furono più che altro un tentativo di saggiare il terreno per le vocazioni: gli aspiranti furono quasi una ventina, ma troppo grezzi e raccogliatici. Si presentò subito il problema della formazione; ci voleva un prete giovane dotato e volenteroso; io ero troppo vecchio per apprendere convenientemente la lingua coreana, e per di più dovevo studiare ancora da solo. Il mio compagno, don Samuele Testi, dopo una settimana buttò via il testo per lo studio dicendo: "Troppo difficile. Non è per me!". E prese a frequentare le truppe americane d'occupazione, cercando di trarre qualche vantaggio economico, data la situazione terribile dopo l'occupazione comunista del Nord; questa era finita nel 1954, lasciando tutto il Sud distrutto, disorganizzato e dissanguato; per la popolazione ordinaria era un vero problema sopravvivere.

## La serie dei successori

Il Primo Maestro cercò di aiutarci, mandando il Discepolo coreano Kim Lorenzo, già professore a Tokyo, perché aiutasse la formazione dei primi alunni, quasi tutti discepoli. Ma anche questo tentativo fallì miseramente; anzi il non più giovane religioso lasciò definitivamente la Congregazione.

Il problema s'aggravò ancora; il gruppo degli aspiranti si assottigliò; anche a causa del servizio militare di tre anni obbligatorio, finché mandarono da Roma un giovane sacerdote che avevo conosciuto e apprezzato in Italia, don Ferdinando Belletti. Giunse con entusiasmo, deciso a dividere con noi la vita dura, con la possibilità di prepararsi bene stavolta dal punto di vista linguistico. Ma in pochi giorni si rivelò in lui un malessere fisico tale che non gli permetteva assolutamente di inghiottire

cibo e tanto meno riposare ed occuparsi, sia pure blandamente, negli studi. Lo feci visitare da medici coreani, americani, giapponesi, quanto di meglio trovai nella capitale del Paese. Tutti dicevano: “Nessun male diagnosticabile, però muore per denutrizione e mancanza di riposo”. Chiesi ai cappellani militari americani e, attraverso loro, ai colonnelli medici delle truppe d’occupazione, che ogni anno si scambiavano in numero massiccio di circa 100.000 uomini statunitensi. Mi risposero che il caso si verificava nella proporzione di un soggetto su mille, soggetti constatati dai sanitari come incapaci di acclimatarsi, senza che se ne potesse per intanto individuare la causa; per cui il rimedio era uno solo: farlo rientrare in patria, salvo mandarlo in brevissimo tempo al cimitero o all’ospedale psichiatrico. Esattamente quello che aveva osservato in una riunione dei Superiori Maggiori il Provinciale dei Gesuiti, anni prima a Tokyo, mettendoci in guardia sulla gravità del fenomeno.

Fui costretto perciò a rimandarlo, per non vedermelo morire in braccio. Rientrato in patria, lo si vide rifiorire come per incanto: gli rimase solo la ferita che l’opinione pubblica dei non competenti lo sospettasse d’una farsa, per farsi rimpatriare, e ne piangeva.

### **Don Aldo Galliano Superiore**

Il problema rimase ancora sospeso per altri anni, finché mi si mandò come aiutante don Aldo Galliano, ex Maestro degli Aspiranti nella nostra casa di Roma. Giovane, fine, relativamente esperto coi giovanetti aspiranti paolini, lo accogliamo con gioia; per un anno lo mandammo ad una scuola di lingua coreana presso una università, la Yonse, che teneva un corso specializzato per i Missionari di tutte le denominazioni, molto apprezzato, in attesa della Scuola specifica dei Francescani, in

preparazione. Finito l’anno dovette lasciar la scuola per sottrarre come superiore a me che ero ormai scaduto.

Così don Galliano dovette prendersi cura della casa, della tipografia, della programmazione editoriale, dell’economia e anche un po’ del servizio religioso richiesto dalle ormai numerose tre Comunità Paoline di lingua coreana.

### **Movimento di missionari**

Nel 1975 ci fu mandato, con lo scopo specifico di occuparsi delle vocazioni, don Leonardo Manfredi, licenziato in missiologia e già relativamente esperto di libreria ed editoria. Per due anni, cercando di non intralciare anche minimamente i suoi studi, lo inviammo alla scuola coreana per Missionari: ne uscì con un premio di diligenza, ma non di profitto, purtroppo. Dovemmo continuare per un po’ di tempo a turare il buco alla meglio.

Poi venne il chierico Giuliano, con l’idea fissa di far piazza pulita di tutto e ricominciare da capo. Fu una disgrazia vera e propria. Pare che ormai don Giuliano non abbia più intenzione di tornare in Corea.

Anche don Galliano, nel frattempo andato in vacanza a Roma, rimase in Italia.

Gli ultimi due professi temporanei rimasti, Giuseppe e Francesco, scoraggiati dalla situazione, si sono sistemati altrove.

Intanto, il sottoscritto, raggiunti i 70 anni non compiuti, venne quasi collocato a riposo, e poi in seguito incaricato ancora per un anno di tenere in piedi la casa, in attesa che il sostituto don Angelo Zappalorto finisse di prepararsi a prendere l’interregno limitato ad un anno e mezzo.

Da quanto raccontato si arguisce che ormai la carenza del personale di sostituzione si faceva ogni giorno più grave. Forse la via per la Corea consisteva nel trovare il modo di procedere

con le nuove leve coreane, in formazione in Italia, che mostrano buona volontà.

### **Collaborazione con le Figlie di San Paolo**

In Corea ci avevano preceduti le Figlie di San Paolo le quali avevano anche avviato una discreta attività missionaria alla quale decidemmo di portare il nostro contributo.

Una delle prime cose da fare, dal punto di vista dell'apostolato, era di avviare la Casa Editrice con le prime pubblicazioni in lingua coreana, e stabilire un piano di diffusione di massima d'accordo con gli Eccellentissimi Vescovi. A questo scopo corse un'intesa in base alla quale ricevendo aspiranti, si sarebbe provveduto ad una Libreria nella Capitale, si sarebbe data la precedenza a quelle Diocesi che si erano fatte presenti con giovani aspiranti validi per la Congregazione. Il traguardo era: "una libreria per ogni residenza episcopale", cioè, per allora, nove librerie. Dalla sede episcopale si sarebbe irradiata l'azione nelle parrocchie di quel dato territorio.

Le cose non camminarono sempre con lo stesso ritmo ed ordine; altre diocesi vennero erette, Seoul ebbe due librerie; ma la traccia fu quella; ed ora sono aperte e funzionanti varie librerie in Corea, s'intende Corea del Sud, perché il Nord Corea è tutta una fortezza militare rossa, e non esistono più né gerarchia, né sacerdoti, né istituti religiosi.

Invece nel Sud le vocazioni si trovano con relativa facilità, la loro formazione è discreta, migliora continuamente e le anime buone e generose sono piuttosto numerose.

Le Figlie di S. Paolo aiutano anche la Società S. Paolo nell'editoria, in forme diverse, ad experimentum. "Purché il Cristo sia predicato!".

(da un "Memoriale" di don Paolo Marcellino esistente nell'Archivio generalizio della Soc. S. Paolo).

### **Prospettive e speranze**

Purtroppo la posizione di marca di frontiera contro il blocco comunista che la Repubblica Sud Coreana è stata costretta ad assumere, la obbliga a tenere in piedi un'armata stabile sproporzionata al numero di abitanti (circa 25 milioni); per cui tutti i giovani coreani fisicamente sani devono fare circa tre anni di servizio militare. Questo fatto costituisce una particolare difficoltà per la scelta e la formazione delle vocazioni religiose e sacerdotali. Inoltre gli studenti che non frequentano le scuole approvate dal Ministero dell'Educazione praticamente non possono ascendere agli Ordini. Per fortuna sia i due Seminari Maggiori, di Seoul e di Kwanju, sia l'Università dei Padri Gesuiti sono regolarmente approvati.

C'è grande aspettativa da parte del clero e dei fedeli nei riguardi delle realizzazioni future della Società S. Paolo, molto ben conosciuta e da tempo desiderata in questo paese. Tante aspettative da sentirsi seriamente imbarazzati.

Ma credo che a distanza di tempo queste aspettative verso il nostro apostolato non sono venute meno. Di quanto affermo è testimone ciò che don Antonio Cesaro Consigliere generale della Congregazione, ha scritto nella sua relazione dopo la visita in Corea del settembre 1984: "I visitatori hanno potuto constatare che c'è la possibilità di un buon sviluppo, sia sotto l'aspetto vocazionale che nell'apostolato".

Trascrivo la relazione di un confratello paolino junior.

"La comunità di Seoul, per ora l'unica, si compone attualmente di 9 membri (tre sacerdoti, due dei quali coreani: d. Giacomo e d. Paolo che hanno studiato in Italia; 3 discepoli perpetui; tra cui il primo paolino coreano, frate Bernardo e tre discepoli temporanei). I giovani nella comunità sono quindici, dei quali tre postulanti per un anno e sei entrati in postulato il novembre scorso; uno dei postulanti è stato ammesso al noviziato che farà in Giappone. Infatti noi coreani, non avendo ancora un Juniorato, anzi, neppure il noviziato, dobbiamo spostarci o in Giappone, oppure in Italia e

questo è il mio caso e quello di un altro mio confratello. Dei tre Juniores che sono in Corea due svolgono l'apostolato in una delle due librerie, mentre nel pomeriggio seguono i corsi di teologia presso un istituto religioso; un altro è impegnato presso l'ufficio edizioni. Per quanto riguarda invece quelli che si stanno formando qui a Roma, i pochi problemi, anche se seri, come la lingua e l'ambientamento sono stati superati da tempo e la cultura italiana e occidentale è stata accettata nello spirito di s. Paolo, pur essendo molto diversa dalla nostra.

Ci sforziamo, nella vita comunitaria, attraverso lo studio, la preghiera, l'apostolato di prepararci alla realtà che ci attende con il rientro in patria. La situazione è aperta, nonostante le difficoltà e le disavventure a belle speranze”.

*Ambrogio Baek*

Praticamente l'editoria cattolica in tutta la nazione, a parte il quotidiano cattolico di Taegu, non arriva che ad una minima percentuale in confronto della editoria protestante

Il lavoro da fare è immenso, assolutamente necessario ma altrettanto difficile. Dovrebbe toccare alla San Paolo farsi promotrice d'una mobilitazione di tutte le forze cattoliche per questo scopo. Si incominciano a fare i primi tentativi in questo senso.

## XII.

### In memoriam

---

**Trascrivo due commosse commemorazioni di don *Paolo Marcellino*, fatte da due Confratelli, molto benemeriti della Congregazione, i quali hanno vissuto a lungo al fianco del nostro grande Missionario.**

**“Che meraviglia la vita!”**

Per oltre vent'anni gli fui vicino e lo vidi ripieno non solo di zelo apostolico, ma di una spiritualità veramente paolina; spiritualità che sino alla fine rafforzò con letture solide e aggiornate di teologia e Storia della Chiesa e tanta preghiera. Basterà qualche brevissimo cenno per richiamare alla memoria il suo lavoro apostolico.

Dopo svariati incarichi di responsabilità, tra questi il “Giornalino”, a 32 anni fu inviato in Giappone a fondarvi la nostra Società, e vi rimase fino all'età di 53 anni lavorando non solo nel campo apostolico per noi solito, ma inoltrandosi in campi fino ad allora inesplorati delle comunicazioni sociali.

Sempre fedelissimo al Fondatore, si gloriava di non essere mai venuto meno al giuramento fatto con alcuni suoi compagni in momenti difficili di seguire don Alberione in tutto. E fu sempre fedele anche quando la mano del Signore e del Fondatore fu pesante verso di lui. Anche i più critici alla fine non potevano che ammirare la sua lealtà e il suo zelo disinteressato.

Al periodo nipponico seguì un sessennio in cui ricoprì importanti incarichi in Italia come Provinciale e anche come invitato per casi speciali. A 60 anni ripassò a Tokyo per andare a fondare la Società San Paolo in Corea, con la spinta e il coraggio di un giovane. La sua memoria è ancora viva sia in Giappone che in Corea. Si prodigò generosamente anche per gli altri Istituti della Famiglia Paolina e se un rimpianto ebbe fu che non tutti si erano ancora stabiliti nell'Estremo Oriente.

Di famiglia operaia, era stato veramente “uno che opera”, anche se le parole non gli sono certamente mancate per promuovere le sue opere e anche le sue idee. È morto proprio nel giorno in cui la Chiesa chiedeva al Padrone delle messi di mandare operai nella sua vigna: che il Signore ci doni tanti di questi costruttori e pionieri.

In un momento di lucidità, la sera del settimo giorno dopo la paresi che lo condusse alla morte, don Marcellino così si esprime: “Io voglio passare e trovare subito il perdono. Voglio pregare molto la Regina per tutti, specialmente per gli anziani e i peccatori. Noi primi abbiamo ricevuto molto e ora dobbiamo perdonare e aiutare a perdonare. Perdonatemi i peccati, salutatemmi gli amici. Chiedo perdono a Dio e a tutti. Che meraviglia la vita! Offro la mia vita continuamente... piccola vittima assieme alla Grande Vittima, Gesù. Fare la volontà del Signore per amore: tutto per il Giappone, per la Corea. Che il Signore ci benedica e voglia bene a tutti. Chi ha fatto il bene, anche se piccolo, è stato grande. Il Signore ha fatto bene tutte le cose; noi non siamo mai contenti, siamo cattivi. Dobbiamo riconoscere e ringraziare, ma bisogna anche soffrire per essere lieti. Aver molta pazienza, non criticare, non aver paura. Il Signore è con noi, abbiate solo fede”.

E ancora don Paganini: “Don Paolo è stato sempre trasparente e franco con tutti e so per esperienza che anche per questo può aver urtato: quel che diceva sentiva di doverlo dire. Non sapeva conservare astio: una volta parlato era in pace con

tutti, anche dopo scontri bruschi. Sapeva non solo perdonare, ma anche dimenticare; questo è un altro segno della sua profonda spiritualità. Per ben nutrirla, stava attaccato alla Bibbia, all'Eucarestia, al Breviario, e fortemente al Fondatore e alla corona del Rosario.

È stato un vero Paolino: che il Signore ce ne mandi tanti di questi operatori di verità nella carità. La Congregazione ne ha bisogno: don Paolo Marcellino ci aiuti ad ottenerli”.

*don Guido Paganini*

*Don Guido Paganini, sacerdote paolino, ordinato nel 1933, è uno dei cofondatori della missione paolina in Giappone, ove fu Superiore Provinciale, direttore del “Catholic Center”, e ove tuttora svolge una multiforme attività apostolica.*

### Un “Piccolo grande uomo”

La mia interessante e intensa esperienza di nove anni in terra coreana al fianco di don Paolo Marcellino mi ha concesso la fortuna di poter ammirare la personalità di questo “piccolo grande uomo” (“piccolo” nel senso di “basso di statura”), che io ritengo uno dei testimoni più autentici e uno degli interpreti più fedeli dello spirito del nostro Fondatore. Conoscevo molto vagamente le sue vicende in terra giapponese e, alla mia partenza dall'Italia nel gennaio 1964, mi era stato presentato come un uomo col quale era difficile collaborare e col quale avrei dovuto molto soffrire.

Ora posso dire che quelle parole furono effettivamente profetiche, ma forse non nel senso con cui erano state pronunciate. Era veramente difficile stare al passo di quell'uomo sempre proteso in avanti, che ogni mattina ti si presentava con nuovi

progetti da discutere, incurante delle difficoltà, pronto a mettersi in cammino ad ogni sollecitazione della sua intelligenza straordinariamente prolifica (evidente l'immagine del Fondatore!). La mia inesperienza, la mia paura e timidezza nell'affrontare le situazioni si sentivano troppo sferzate dal pungolo per non soffrirne profondamente, per non sentire la tentazione di rifiutare la collaborazione. Si doveva operare in me una trasformazione e una rinascita, dovevo liberarmi dalle mie preoccupazioni e dal mio egoismo per aprirmi ad un mondo nuovo che mi stava davanti, dovevo rigenerare in me valori più veri più autentici, dovevo rivivere in me stesso il mistero della morte e della risurrezione. Lui mi fu intimamente vicino negli anni, mi conquistò con la sua cordiale e sincera amicizia, mi comunicò il suo genuino spirito di povertà e il suo illimitato ottimismo. Quell'uomo che aveva fatto parlare di sé, a proposito e a sproposito, che aveva messo le basi per il prodigioso sviluppo della nostra congregazione in quell'affascinante paese del Sol Levante, quell'uomo era lì a comporre a mano in una rudimentale tipografia, con le mani sporche ma col sorriso sulle labbra, con semplicità e naturalezza, come se fosse impiegato in un'opera altamente stimolante.

Don Paolo vestiva poveramente e per sé non faceva mai spese particolari. Viaggiava sugli autobus più economici con la gente più povera, che riveriva i suoi capelli bianchi, cedendogli il suo posto a sedere, conquistata dal suo sguardo bonario e dal suo sorriso accattivante. Don Paolo sentiva un po' il complesso della sua statura e una volta, scherzando, mi disse che prima di morire avrebbe desiderato che gli facessero il trapianto delle gambe. In compenso aveva però di straordinaria grandezza il cuore e la mente. Con animo grande interveniva sempre nei bisogni e nelle necessità, a volte anche con rischio.

Credeva troppo negli altri, dava fiducia a tutti, e non poteva credere che qualcuno potesse ingannarlo.

A settant'anni viveva lo spirito paolino con l'entusiasmo e la

dedizione dei primi anni trascorsi a fianco del Fondatore, di cui conservò sempre l'immagine scolpita nella mente e nel cuore. Desideroso di morire in trincea, faceva dettagliati progetti per la Cina, di cui sentiva un fascino prepotente. Negli ultimi anni dell'esperienza coreana, quando venne sostituito nella direzione delle attività apostoliche, nonostante il dramma che può provare un uomo di quella tempra relegato in un ruolo di secondo piano, immediatamente si mise a disposizione, collaborando con una serenità di spirito veramente ammirevole e mi confidò che l'unica sua paura era alimentata dal dubbio che il cambio volesse significare un ritorno forzato in Italia; soltanto una grave malattia lo costringerà a questo passo.

Si possono dire tante cose di don Paolo Marcellino, del buon "Harabogì" ("nonno") come lo chiamavano affettuosamente in Corea, perché la sua storia è piuttosto ricca di fatti anche clamorosi, e la sua febbrile attività ha segnato un solco profondo in varie parti del mondo. Si può criticarlo all'infinito per opere più o meno discusse, ma uno che paga di persona e si dona instancabilmente per l'ideale paolino con entusiasmo illimitato per la durata di un sessantennio è degno di tutto il nostro rispetto e di tutta la nostra considerazione.

Egli era profondamente convinto che la fedeltà al carisma del Fondatore voleva dire saperlo riscoprire e reinterpretare ogni giorno, camminando all'altezza dei tempi.

A sessant'anni conservava tutta l'esuberanza del suo spirito sempre giovane e accettava anche la contestazione giovanile come un evento importante e fecondo di vitalità.

Che lo slancio apostolico, l'incondizionata fedeltà al carisma paolino sempre rinnovato e l'invincibile ottimismo e fiducia con cui don Paolo Marcellino guardò in avanti ci sia di sprone e di conforto.

Egli fu un uomo che seppe sempre cadere in piedi, pronto a riprendersi, cioè, dopo ogni insuccesso con rinnovato slancio per un nuovo cammino. Egli ci dice che non dobbiamo preoc-

cuparci di sopravvivere, ma c'insegna a vivere intensamente ogni giorno il carisma che abbiamo ricevuto, con autenticità e fiducia, coscienti che l'unico modo per assicurarci una posterità, per assicurarci le vocazioni, è *vivere, e vivere con amore e con gioia il nostro momento.*

*don Aldo Galliano*

***Don Aldo Galliano**, sacerdote paolino, ordinato nel 1957, partì giovanissimo per la missione paolina di Seoul (Corea) e fu per diversi anni braccio destro e poi successore di don Paolo Marcellino, il quale nel 1961, quasi sessantenne, dava inizio alla fondazione della Società San Paolo in Corea.*

# INDICE

<b>Premessa</b> .....	Pag.	7
Carta d'identità di don Paolo Marcellino .....	”	12
<b>I. 1924-1934 Gli anni nella” casa paterna”</b> .....	”	15
“Flash-back” di un futuro missionario .....	”	15
... e di un pivello un po' sventato .....	”	17
La Guzzi impazzisce .....	”	20
Scoppia la “bomba” .....	”	22
Saluti alla comunità di Alba .....	”	25
Ultimo incontro con il Fondatore .....	”	26
A Brindisi, in attesa del piroscrafo .....	”	29
L'Italia si allontana per lunghi anni .....	”	30
<b>II. In rotta per l'Estremo Oriente</b> .....	”	31
A Port Said (Egitto).....	”	31
L'India, finalmente!.....	”	35
Hong-Kong (Cina meridionale).....	”	37
Shanghai (Cina settentrionale) .....	”	40
Battesimo dell'Oceano .....	”	41
Kobe (Sud del Giappone).....	”	44
<b>III. La missione paolina</b> .....	”	47
Il Paese del Sol Levante .....	”	47
Tokyo (presso i salesiani di Mikawajima) .....	”	51
<b>IV. I primi anni in missione</b> .....	”	57
Omori-ku, la Betlemme paolina .....	”	57
La “kashiya” .....	”	59
L'aiuto della Provvidenza .....	”	63
La nostra “Amasan” .....	”	65
La famiglia Kuwajima Katsusan .....	”	68
Niciren, il divino protettore di Omori-ku .....	”	71

<b>V. In pieno ministero sacerdotale</b>	Pag.	75	<b>X. Il vocazionario di Fukuoka (1949-1952).....</b>	”	157
Nel quartiere di Oji-ku (Tokyo Nord) .....	”	75	Preparativi per il vocazionario del Sud .....	”	157
Nuovi missionari .....	”	80	Sosta a Daimyomaci di Fukuoka.....	”	159
Parrocchia e opere .....	”	83	La casa di montagna (Ozasa-maci) 1950-51 .....	”	162
Una domenica in missione .....	”	84	<b>X. Il nuovo volto della missione paolina.....</b>	”	169
L’asilo infantile .....	”	86	La “Città Paolina” di Tokyo.....	”	169
Bócian (bimbo).....	”	88	Il cinquantennio.....	”	171
Il catecumenato.....	”	89	<b>XI. Nel paese del “calmo mattino” .....</b>	”	175
La festa del battesimo.....	”	91	Le premesse per la fondazione .....	”	175
I Boy-scouts.....	”	94	“Ti do il permesso”.....	”	177
Il “Catholic Press Center” .....	”	96	La radio cattolica di Seoul.....	”	178
Shinpusama, isoghimas .....	”	98	La prima casa a Miari.....	”	180
Infine, la tipografia.....	”	102	L’educazione degli aspiranti .....	”	181
<b>VI. Questuante per il Giappone in USA.....</b>	”	105	La serie dei successori.....	”	181
<b>VII. Nel vortice della seconda guerra mondiale ....</b>	”	111	Don Aldo Galliano superiore .....	”	182
Il primo temporale .....	”	111	Movimento di missionari.....	”	183
Addio a Oji e giorni neri.....	”	117	Collaborazione con le Figlie di san Paolo.....	”	184
In prigione .....	”	121	Prospettive e speranze .....	”	185
L’incubo dei bombardamenti .....	”	122	<b>XII. In memoriam .....</b>	”	187
Il nostro giorno più lungo.....	”	125	“Che meraviglia la vita!”.....	”	187
<b>VIII. La ricostruzione .....</b>	”	137	Un “Piccolo grande uomo”.....	”	189
Rientro a Yokohama (Tokyo).....	”	137			
A Ytsuya di Shinjiuku .....	”	139			
Difficoltà e sviluppi nel dopoguerra.....	”	143			
Le rovine della bomba atomica .....	”	144			
La tipografia distrutta in un ciclone .....	”	145			
“Stracci” per la costruzione della stazione-radio .	”	147			
L’emittente radiofonica paolina .....	”	149			
Il primo vocazionario paolino .....	”	151			
Il “Sei Pauro Gakuen” .....	”	152			
Il nostro pane quotidiano.....	”	154			

(Seconda di copertina-antina)

*BATTISTA BERTERO nacque il 5 agosto 1906 da Domenico e Abbà Teresa, e fu battezzato il giorno seguente, 6 agosto, nella chiesa di Valle San Lorenzo dal pievano don Giuseppe Cavallo. Dal 1912 frequentò le scuole elementari di Valle, sotto la guida della Maestra Marianna Fogliato. Nell'ottobre del 1919 entrò nel collegio "Morone" di Racconigi, allo scopo di prepararsi all'esame di maturità per la scuola ginnasiale, che iniziò effettivamente nell'ottobre del 1920, entrando nel seminario vescovile di Alba. Vi trovò un clima di vivo fervore, promosso dai superiori e particolarmente dal "maestro" spirituale che era don Giacomo Alberione. Questi aveva appena lasciato questo ufficio in Seminario da tre mesi (giugno 1920). Era vivo nei seminaristi il rimpianto di "aver perduto un santo".*

*Il 3 maggio del 1924, il giovane seminarista Battista Bertero, dopo aver molto riflettuto e pregato, su consiglio del confessore (can. Novo), nella cappella del Seminario, davanti all'immagine di Maria, decide di consacrarsi alla famiglia religiosa paolina che don Alberione ha appena fondata.*

*Il 26-6-1924 Battista lascia il Seminario e si presenta nel parlatorio della Società San Paolo. Chiede di parlare con il signor Teologo (come viene chiamato il Fondatore). Entra in quel momento un piccolo prete scarso, lieve, sorridente.*

— Tu cerchi di me?

— Scusi, Padre, ma io non la conosco. Sono qui per parlare con il direttore.

— Sono io: vieni in camera mia.

*Il seminarista entra in una piccola stanza spoglia, ma ordinata. Un profumo speciale aleggiava fra le mura che il giovane non seppe precisare. Si trovò per la prima volta "a tu per tu con un santo". Ciò che accadde e fu detto in un'ora di colloquio è ancora tutto nell'anima di quel seminarista dopo cinquantotto anni.*

*L'effetto che le parole di un uomo di Dio produssero nell'anima di un giovanotto limpido e genuino non si può descrivere. Sono momenti in cui lo Spirito di Dio lavora i cuori in maniera ineffabile.*

*Brevemente, il Teologo profetizzò a quel ragazzo che sua madre sì, sarebbe stata molto contenta, ma il padre avrebbe fatto difficoltà. Gli donò un'immaginetta di san Paolo e lo congedò con queste parole:*

— Non temere le contrarietà. Prega insieme alla mamma e quanto al papà, egli ti accompagnerà qui il mese prossimo.

*Il 3 luglio 1924 Domenico Bertero accompagna il figlio da don Alberione. È un po' accigliato. Don Alberione gli chiede, in buon piemontese, come va la campagna. Egli si sente sciogliere dentro; guarda il figlio con un mezzo sorriso. Gli risponde l'aperto sorriso del figlio e un terzo sorriso di don*

Edizione "Pro manuscripto"

---

*Finito di stampare nel mese di Luglio 1986 dalla S.A.P.  
Sabaini Arti Poligrafiche di Trezzano s/N - Milano*

Alberione. In mezz'ora tutto è concluso. Domenico consegna giulivo il figliolo al piccolo prete e s'inginocchia a baciargli la mano. Poi appena uscito, dice al ragazzo:

— Tu non mi avevi fatto capire bene che questo prete è un “santo!”.

Nel decennio 1924-1934 Battista vive nella casa San Paolo. Il Teologo (che poi verrà chiamato Primo maestro) l'ammette al liceo interno, gli fa imparare a comporre con i caratteri tipografici, a correggere le bozze, quindi lo avvia alla linotype, ove lavora per quattro anni. Dopo di che, (Battista è ormai studente di teologia) gli affida l'ufficio di curare e visitare i “Cooperatori” della Società San Paolo.

(Terza di copertina-antina - continuazione)

Il 24 gennaio 1926, vigilia della Conversione di S. Paolo, Protettore dell'Istituto, il vescovo di Alba, Mons. Giuseppe Francesco Re riveste dell'abito clericale il giovane Battista, insieme ad altri nove compagni. Egli avrebbe voluto, da quel giorno in poi, non deporre mai l'abito e dormire persino con quello indosso, tanto gli era caro.

Il 29 luglio 1926 Battista, con sei compagni, emette la professione privata dei voti religiosi e assume il nome di Lorenzo in omaggio al Santo Diacono romano protettore del paese natio. Un anno dopo (1927) la Società San Paolo è riconosciuta dalla competente Autorità ecclesiastica come Congregazione religiosa di diritto diocesano e i voti emessi vengono “sanati”, diventano perpetui.

Il 17 dicembre 1932, Lorenzo Bertero, con sei compagni, viene ordinato sacerdote e celebra a Valle San Lorenzo la sua prima Messa fra l'esultanza della popolazione.

Il 10 novembre 1934 don Lorenzo, destinato dal Fondatore ad iniziare la missione paolina in Giappone, insieme con don Paolo Marcellino, parte da Brindisi a bordo del “Conte Verde” e sbarca a Kobe il 9 dicembre. In un ventennio di vita missionaria (18 anni in Giappone, cinque negli Stati Uniti d'America e uno in Spagna per interessi della missione in Giappone) don Lorenzo spende il meglio della sua vita che racconta egli stesso in questo volume del quale io, per mia parte, ho curato la stesura redazionale.

Nel 1954, rientrato definitivamente in Italia, viene mandato dal Fondatore nel vocazionario paolino di Bari a insegnare lingue estere e a promuovere la costruzione di una nuova sede dell'Istituto. Vi resta dodici anni.

Nel 1966 viene destinato alla cura d'anime della parrocchia paolina di Gesù Buon Pastore in Roma. Vi resta quattro anni.

Nel 1970 entra nella comunità dei Paolini della Casa Divin Maestro per gli Esercizi spirituali di Ariccia e il 1° gennaio 1977 Mons. Raffaele Maca-

rio, Vescovo di Albano, lo associa, quale canonico effettivo alla collegiata di S. Maria in Ariccia, per un servizio religioso e pastorale in cui tuttora consuma i suoi anni meritevoli.

Nel 1982 ha celebrato la sua Messa di Giubileo d'oro sacerdotale in Roma e all'Aricea. Il 13 luglio 1983 l'ha rinnovata nel paese natio di Valle San Lorenzo.

Con questo libro don Lorenzo Battista Bertero si congeda dalla sua terra, le verdi colline del Roero che egli ha tanto amato, la terra ove riposano i suoi morti e vivono i suoi congiunti e amici.

Si congeda, ancora una volta, dai confratelli di vocazione e di elezione, dai cristiani che ha battezzato in missione e che ha assistito in patria, ovunque è stato chiamato a lavorare nella vigna del Signore.

“Addio, vita meravigliosa!”

“Arrivederci tutti, in cielo!”

Così mi ha parlato don Lorenzo al limite della vita, sulle sponde dell'eternità.

E io ripeto a tutti il suo saluto, la sua offerta di vita, il suo congedo.

EUGENIO FORNASARI, SSP

(Quarta di copertina)

Opere dello stesso Autore

Don Lorenzo è anche scrittore. Iniziò a scrivere su incoraggiamento e sollecitazione dello stesso Fondatore della Società San Paolo. I titoli delle opere che scandiscono questa sua attività di scrittore sono i seguenti: *San Lorenzo martire* 1934: “Missioni”, *Descrizione e Fatti*, 1945: *Una mamma eroica, breve biografia di Abbà Teresa in Bertero*, 1956. *Sacerdote esemplare*, biografia di don G. Tommaso Penna, parroco piemontese, 1967: *Sposa e madre eroica, Lettere mistiche di Rosalia Lipari USA — Palermitana al padre spirituale*, 1969: *Dieci anni con un “santo”*, Memorie sul servo di Dio Giacomo Alberione, 2<sup>a</sup> edizione, 1972: “*Altoparlanti di Dio*”, Apostoli dei mass-media secondo don G. Alberione, 1974: *Primi Missionari Paolini in Giappone e in Corea*, 1986.